

Appunti

di

viaggio

in

Russia

estate 2007

Estate 2007: BAM (Bajkalo – Amurskaya Magistral)

Il percorso

Milano – Mosca	2700 km
Mosca – Tajshet	4524 km
Tajshet – Bratsk	292 km
Bratsk – Severobajkalsk	772 km
Severobajkalsk – Khakusy a/r	200 km
Severobajkalsk – Novaya Chara	670 km
Novaya Chara – Tynda	630 km
Tynda – Khabarovsk	1432 km
Khabarovsk – Mosca	8520 km
Mosca – Milano	2700 km

Totale: 22440 km

Viaggio ecologico

È difficile, impegnativo, costa sacrifici di vario tipo, ma anche quest'anno sono riuscito ad organizzarmi il Viaggio. Anche questa volta sono riuscito ad aprirmi un percorso che porta a Lei, con la "L" maiuscola come scrive un mio amico che ne è rimasto ammaliato. "Lei" è la Siberia.

Maturando in me la consapevolezza che cresce con i viaggi, con le letture, tramite il contatto con la natura, osservando un tramonto sui monti o dormendo su di una silenziosa spiaggia del Bajkal, ho deciso che d'ora in avanti dovrò cercare di portare estremo rispetto all'ecosistema terrestre già così duramente colpito dall'uomo. Questa mia scelta si esplicita nel percorrere, durante i viaggi, quanti più chilometri possibile senza far uso di mezzi inquinanti (o troppo inquinanti). Dunque è la volta del primo immenso viaggio in treno, usato come mezzo di trasferimento al posto dell'aereo, divoratore insostenibile di combustibile.

Non posso però affermare che sia solo la spinta ecologica a farmi optare per i lunghi trasferimenti in treno, infatti bisogna considerare sia il forte aspetto sociale legato agli spostamenti via terra, sia la semplice magia che la strada ferrata esercita. Condividere, nel bene e nel male, un vagone con altre persone per migliaia di chilometri è un'esperienza che lascia tracce scolpite per sempre nella memoria. Questo processo si verifica ammicchiando indistintamente e involontariamente nella mente i ricordi e le sensazioni vissute in quel guscio di metallo nomade dipinto di verde che raccoglie e disloca visi, suoni, respiri, grida, storie personali sempre diverse, sussurri, risate, sbadigli, odori e colori che solo in un treno restano impressi così distintamente. Forse è un effetto del ritmico e incessante rollio delle carrozze sui binari, che lentamente indirizza verso uno stato inconscio di trance in cui vengono immagazzinate le percezioni sensoriali di cui magari non si è immediatamente coscienti, ma che non vengono perdute.

Comunque l'esito è sempre lo stesso: un lungo viaggio in treno è incredibilmente affascinante e consente di portare con sé dei vividi ricordi.

Ho iniziato già parecchi mesi prima della partenza a strutturare il mio nuovo itinerario siberiano, documentandomi su varie fonti e seguendo l'istinto estetico legato alla selvaggia bellezza della Siberia. Così ho deciso che questo viaggio sarebbe stato dedicato all'esplorazione del primo tratto della trascurata ferrovia BAM (Bajkal -Amur). Potendo approfittare di un volo gratuito, non posso nascondere che ho usato l'aereo per raggiungere Mosca, poi però, anche se sarebbe stato più veloce volare ancora, il mio percorso è proseguito su rotaia, evitando di raggiungere la stazione di inizio della linea BAM senza "meritarmelo" macinando i giusti chilometri.

Yaroslavskij vokzal (stazione Yaroslav)

Il vero viaggio inizia dunque qui, nel cuore di Mosca, al capolinea occidentale della linea transiberiana: la stazione "yaroslav". Esattamente quattro anni dopo la prima volta, sono ancora ospite della sala d'attesa di questo edificio, che nel frattempo è stato completamente rinnovato. Tutto è diverso, completamente diverso, non è stata semplicemente data una mano di vernice, il cambiamento è stato radicale. Ho già notato in parecchie stazioni delle ferrovie russe che negli ultimi anni c'è stata un'evidente opera di miglioramento e riqualificazione, probabilmente è per questo che i prezzi dei biglietti continuano a salire...un pezzo di marmo pulito alla stazione di Krasnoyarsk viene pagato da tutti gli utenti del servizio ferroviario.

La caotica sala d'attesa ingombra di bagagli e passeggeri in piedi, poco illuminata e priva di attrattiva estetica esiste ormai solo nei miei primi ricordi legati alla Siberia. Ora mi trovo in un salone luminoso, di gusto classico, con massicce colonne di pietra alte, luccicanti, che stonano con il senso di modernità che emana il nuovo display su cui campeggiano sfavillanti gli orari dei treni in arrivo e in partenza. Le scomode panche di metallo bordeaux sono state sostituite da sedili anatomicamente migliori, ma non sono andate definitivamente in pensione, infatti si possono ritrovare al piano superiore della stazione stessa. Anche se i posti disponibili per l'attesa dei treni sono più numerosi rispetto a una volta, sono costretto a sedermi per terra, non essendoci nemmeno una possibilità di sedersi in un posto libero. Mi acquatto ai piedi di una delle grandi colonne che si elevano fino al soffitto, cercando di crearmi uno spazio personale tra un mucchio di zaini depositati dai bambini di quella che pare essere una scolaresca in vacanza. Finalmente posso riposarmi un po' dopo un paio d'ore agitate per il trasferimento dall'aeroporto al centro, tra traffico sregolato, gas di scarico, frotte di persone ammutolite e frettolose in metropolitana, con l'ulteriore difficoltà di dovermi trascinare dietro uno zaino ed una tenda. Ora il mio sguardo può posarsi senza foga ad osservare la stazione, i suoi particolari, le varie novità ed i personaggi che la popolano e si muovono a ondate ad ogni annuncio di convoglio in partenza.

Delle solerti inservienti spazzano senza sosta il pavimento già lucido, rendendolo a volte insidiosamente bagnato, girano e rigirano su e giù per la stazione con fare svogliato, ma senza fermarsi un attimo. Continuano a cercare in maniera maniacale attorno alle colonne, sotto le panche, tra gli zaini e persino in mezzo alle gambe dei viaggiatori, delle cartacce, tovagliolini, giornali, pacchetti di sigarette vuoti e quant'altro possa stonare con la loro idea di lindura della stazione. Mi accorgo che però questa stazione è troppo pulita, troppo ordinata, troppo anonima per piacermi veramente ora, rispetto a quattro anni fa. Queste goffe e spesso grasse figure femminili armate di spazzoloni, strofinacci, secchi, scope e palette sono ingranaggi di una ottusa mente che ha deciso di rendere anche il luogo di partenza della mitica linea transiberiana semplicemente un non-luogo, termine caro alle tesi di alcuni moderni sociologi. Non-luogo è uno spazio anonimo, senza storia, privo di emozioni, ontologicamente glabro, che non trasmette nulla. Non si trovano ad esempio incise sulle pareti dei bagni le frasi scarabocchiate trenta anni fa da qualche passeggero diretto ad est, non ci sono sui corridoi e sulle scale quei lievi solchi lasciati dall'incessante stropiccio delle suole delle scarpe di milioni di individui transitati da qui, nessuna variazione nel colore del piccolo davanzale dove si appoggiano i gomiti davanti alle biglietterie.

Insomma i segni del passaggio delle persone vengono cancellati, si cerca di eliminarli e con essi di eliminare dunque la storia di un posto così importante come questo.

Oltre a ciò la spersonalizzazione del luogo avviene eliminando totalmente ogni legame e storia individuale dal luogo fisico definito stazione. Questo vorrebbe essere solo un luogo di lavoro senza sentimento, di transito, di effimero passaggio, che non coinvolge gli individui che si succedono al suo interno. Tutto questo contribuisce all'affievolirsi e stemperarsi delle emozioni, che non possono legarsi ad un oggetto particolare, o ad una persona che lega la sua immagine alla stazione stessa (come un vecchio custode – ora sostituito dalle fredde telecamere), ed è così che le emozioni stesse vengono "diluite", si perdono sopraffatte dalla standardizzazione asettica del non-luogo, come nel secchio delle donne delle pulizie viene diluito quel poco di detersivo che poi si perde dopo essere stato gettato sul pavimento assieme a milioni di goccioline d'acqua.

Nonostante questo cerco di osservare tutto avidamente, per poi conservare dei ricordi delle ore di attesa trascorse qui durante la serata del primo luglio. Sono le 21.30 e devo aspettare ancora tre ore circa per la partenza del mio treno, il numero 240, Mosca-Vladivostok. Sul muro interno della stazione che risulta rivolto verso i binari ammicca un tabellone luminoso che, ad intervalli regolari, cambia dall'alfabeto cirillico a quello latino, informando sui treni in arrivo ed in partenza. Ai lati del quadro luminoso, per tutta la lunghezza della parete, campeggia un enorme schema delle linee ferroviarie che hanno origine da questa stazione. Naturalmente è compreso tutto il percorso della linea transiberiana, rappresentato in maniera stilizzata come una linea che procede a volte dritta, a volte a zig-zag, su di grandi pannelli bianchi retroilluminati dai neon. In alto ogni tratto del percorso è diviso in blocchi con dei numeri corrispondenti ai vari fusi orari di distanza da Mosca, da zero a più sette ore nel blocco di Vladivostok. Qui è facile viaggiare con la mente, i miei occhi si spostano a destra e sinistra della parete leggendo sia i nomi di stazioni conosciute e di città già visitate, sia di posti nuovi che la stimolano la fantasia e la curiosità del viaggiatore. Ci vogliono solo "otto blocchi" per arrivare a Vladivostok, sembra così facile, mentre in realtà si tratta di una settimana intera di treno.

Le mie elucubrazioni sul chilometraggio delle ferrovie russe sono interrotte dal passaggio di una vecchia che girovaga per tutta la stazione cercando di vendere pomodori e cetrioli, di cui i russi sono ghiotti, come cibo per il viaggio. Non mi interessa e soprattutto non ho posto ulteriore nello zaino, che rispetto ai precedenti viaggi ho ridotto appunto ad uno soltanto, ma strapieno, così le sorrido e scrollo la testa in segno di diniego. Lei si allontana ripetendo all'infinito la sua cantilena, cercando con discreto successo di disfarsi dei frutti della terra che porta in una cesta, in cambio di fruscianti biglietti di cartamoneta. Anche alcuni uomini cercano di sbarcare il lunario in stazione, proponendosi come facchini a chi deve trasportare parecchi bagagli; queste persone percorrono lo stanzone su e giù valutando quali passeggeri siano maggiormente oberati da valige,

pacchetti e borsoni, poi si avvicinano e stabiliscono di comune accordo a che ora ripresentarsi per aiutare a trasportare tutto fino al treno aiutandosi con dei carrellini. Durante una delle loro fatiche, mentre porgono aiuto ad una famiglia nascosta dietro ad una barriera di bagagli, nel trambusto che si crea con lo spostamento brusco delle valige un bambino perde di mano il palloncino che teneva tra le dita ed inizia a strillare a perdifiato, risvegliando parecchie persone assopite, compresi alcuni mendicanti ubriachi sdraiati sui sedili. Il palloncino, gonfio di elio, sale fino al soffitto e sembra incollarsi ad esso, rimanendo lassù chissà per quanto tempo, vivacizzando con un tocco di viola l'uniforme strato di vernice bianca sopra le teste dei passeggeri.

Tre ore di attesa solitaria sono un po' lunghe da passare, in più il mio stomaco reclama qualcosa di commestibile, perciò mi decido ad uscire dalla stazione per comprare del cibo nel piazzale antistante l'edificio in cui mi trovo. La particolarità di questa stazione è che i binari si trovano parecchio distanti dal corpo del fabbricato in cui si attende l'orario della partenza, infatti bisogna uscire e dirigersi verso le banchine attraversando una specie di piazza che sembra veramente un mare in tempesta. In essa si succedono, in un continuo alternarsi, ondate di persone, che vengono riversate dall'ingresso della fermata sotterranea della metropolitana, dalle porte della stazione dei treni, dalle fermate degli autobus delle vie adiacenti e dal mercato situato accanto alla stazione ferroviaria. Rispetto al silenzio ed alla tranquillità soporifera dell'interno della stazione lo shock è notevole: il trambusto, le grida, l'andirivieni furioso di ogni tipologia di individuo, lo sbattere delle porte d'ingresso al metrò si susseguono senza sosta, creando un turbinio a tratti sconcertante. Alcuni poliziotti si ergono come scogli frangiflutti tra i cavalloni di uomini e donne che sembrano essere sempre sul punto di travolgerli; rimangono fermi in piedi nei punti più alti dei marciapiedi irregolari che delimitano la piazza, distinguendo puntigliosamente ogni movimento sospetto o non permesso in mezzo a quella calca. L'atmosfera che si respira in questo spazio aperto è travolgente e ammaliante allo stesso tempo, qui mi rendo conto che sono davvero arrivato in Russia, nella sua inquieta capitale, e che il mio Viaggio sta iniziando ancora una volta. Potrei rimanere in questa piazza per ore, affascinato dalla sua magia, osservando l'andirivieni delle persone, ascoltando la musica proveniente dai baracchini dei venditori di cd, stancando lo sguardo con i mille colori e le luci che mi si parano davanti, lasciando che la mente venga stordita da questi stimoli insieme rudi e seducenti.

I bordi del piazzale sono decorati dalle illuminazioni colorate di file di chioschi, che forniscono solo alcuni tipi di piatti già pronti, ma infinite varietà di alcolici. L'insegna di uno di questi piccoli punti di ristoro recita "c'era, c'è e ci sarà: la birra", tale scritta illuminata mi colpisce e decido di avvicinarmi per vedere cosa posso comprare per saziarmi. Devo farmi largo a spallate tuffandomi tra le solite frotte di frettolosi individui, riuscendo infine ad accodarmi alla fila per comprare una sorta di frittella secca ripiena di carne, servita chiusa ermeticamente in una confezione di plastica. Già dall'aspetto si capisce che questa prelibatezza non ha nulla di sano (oltre ad essere ustionante), ma è la cosa più sostanziosa che posso acquistare nel poco tempo che ho, prima di tornare velocemente in stazione per non lasciare incustoditi i miei bagagli rimasti là. Mentre sono in attesa di fagocitare questo velenoso spuntino mi si avvicina una ragazza trasandata, con indosso una giubbetta di jeans sporca. Ha i capelli a caschetto neri, corti e ispidi, e dall'espressione del viso capisco che non è completamente orientata nel tempo e nello spazio...inizia a chiedermi con insistenza qualcosa, ma non capisco il suo russo biascicato tra i fori degli ex-denti che le rimangono, e come unica risposta continuo a scrollare la testa in segno di diniego a ciò che mi sta dicendo. Comprendo solo il senso generale delle sue richieste: stranamente sono richieste di soldi! Quando mi viene servito il cibo posso scansarmi e lasciarla per sempre, ma per un po' mi insegue minacciando di uccidermi (questo lo capisco chiaramente), ma ciò personalmente non mi scuote affatto, la giudico del tutto inoffensiva. La sua insistenza è notata però da uno dei poliziotti presenti che subito interviene allontanandola, mettendosi a parlare poi di chissà cosa con lei in disparte. In un baleno mi ritiro da questo mare in tempesta dileguandomi svelto verso l'entrata della stazione.

Partenza

Mancano pochi minuti all'annuncio dell'arrivo del mio treno in stazione, circa un'ora prima della partenza ufficiale, e in stazione sono rimaste solo le persone che saliranno con me sul treno 240, poiché è l'ultimo convoglio in partenza fino alla mattina seguente. Contando a spanne tra le file di sedili riesco a capire che il numero di gente che mi farà compagnia è comunque impressionante. Sta per iniziare il lungo percorso che mi condurrà come prima tappa nella Siberia centrale. Rimarrò nel mio stretto loculo di un vagone platskartnyj dalle ore 00.35 del 2 luglio ininterrottamente fino alle ore 04.04 (ora di Mosca) del 5 luglio, per un totale di 75 ore filate fino alla stazione di Tajshet, 4524 km ad est della capitale russa.

Anche se non riesco a sentire bene, non è possibile non comprendere il momento in cui l'altoparlante annuncia l'imminente arrivo del treno Mosca-Vladivostok in stazione: infatti è come se la stazione stessa si muovesse, scalpitasse, poiché tutte indistintamente le persone rimaste si muovono in fretta verso i binari, accalcandosi già alle porte che danno verso l'uscita. Mi accodo a quest'orda agitata lasciandomi trasportare dal movimento della massa. I binari, come detto, sono abbastanza lontani dalla stazione e così posso vedere

l'intero dispiegarsi del massiccio e disordinato corteo che si avvia ai vagoni, stento a credere che tutta quella gente possa trovare posto su di un solo treno. Alcuni di essi però sono parenti e amici che accompagnano i propri cari fino alla porta dei vagoni, per aiutarli con le valigie e per salutarli sul binario, per poi tornarsene a casa. Mi sistemo a metà dell'alta piattaforma, più o meno nella zona dove dovrebbe fermarsi il mio vagone. Non noto nessuno straniero, sembrano essere tutti russi.

Lentamente, annunciato da vigorosi fischi della locomotiva, giunge sul binario 1 il treno, trepidamente atteso da tutti i presenti, che già cominciano a spintonarsi per guadagnare i posti più vicini alle porte delle carrozze, dato che tutti vogliono salire per primi. Le luci baluginanti del locomotore illuminano violentemente le sottili strisce di binari davanti a me, finché si fanno sempre più vicine per poi sparire e far ripiombare tutti i passeggeri nell'oscurità della piattaforma poco illuminata. Accanto a me l'unica persona tranquilla è un religioso giovane, con un sacco nero sulle spalle ed il tipico berretto scuro che contraddistingue questi uomini della chiesa ortodossa. Anch'io sono emozionato, le domande che mi pongo da tempo su questo viaggio (chi saranno i miei compagni di posto? come si comporteranno? il lungo viaggio sarà molto duro? com'è la ferrovia BAM?) cominceranno ora ad avere una risposta.

Attendo il mio turno con pazienza e presento passaporto e biglietto al provodnik, un giovane con i capelli scuri corti a spazzola ed il viso duro, segnato da qualche linea della pelle che contribuisce a infondergli un'espressione ancora più burbera. Inizia a rigirare tra le dita il mio passaporto confrontandolo con il biglietto, penso non capisca la traslitterazione di nome e cognome e gliela indico sul biglietto. Visto che non vedo l'ora di sedermi al mio posto non si può risolvere così velocemente il tutto, e infatti il problema naturalmente non è quello, vuole vedere invece il numero del passaporto, e vedere se corrisponde esattamente a quello stampato sul biglietto. Passa un minuto in cui capisco che davanti al mio numero di passaporto è stato stampato un codice probabilmente riferito al paese di provenienza, spiego al ragazzo e dopo qualche sua imprecazione bfonchiata posso accedere alla carrozza. Che allegria, dovrò stare quattro giorni con questo cane da guardia nel vagone. Il suo atteggiamento fa già capire che aria tira e sarà così per tutto il viaggio. Come sempre in questo momento mi sale una leggera tensione, sono ansioso di vedere chi sono i miei vicini di cuccetta, spero solo che non siano degli ubriacconi molesti. Alcolizzati va bene, ma che non disturbino troppo. Arrivo al mio posto e non c'è ancora nessuno, così ne approfitto per sistemare tutti i miei bagagli come meglio credo. Nella penombra e tra i bisbiglii di tutti i passeggeri che si sistemano per il viaggio posso finalmente sedermi e asciugarmi il sudore che scende copioso dalla mia fronte, dato che come al solito all'interno del convoglio c'è un caldo afoso davvero soffocante e basta sollevare uno zaino per imperlare la fronte di goccioline. I finestrini sono quasi sempre sigillati.

Ed ecco che giungono le mie vicine di posto: una grossa settantenne ed una signora di mezz'età dai tratti somatici asiatici. Va bene così, capisco già che non saranno un disturbo, anzi potremo parlare per scacciare la noia. Vera, la più anziana, è un tipico donnone russo, peserà quasi cento chili. Mi sorride appena arriva al suo sedile e mi chiede se gentilmente posso sistemarle il bagaglio in alto sopra le cuccette. Ha qualche problema alle articolazioni e ci sente male, porta dei grossi occhiali con montatura di plastica grigia e spese lenti che nascondono gli occhi. Il suo viso è cordiale e pacioso, solcato da poche grosse grinze, quelle cioè che riescono a farsi largo e non sono coperte dal tessuto adiposo. Si rivelerà un'olimpionica del sonno.

Galina invece è una donna sui quarant'anni, con capelli ed occhi scuri; nella sua fisionomia si possono facilmente notare delle ascendenze asiatiche, infatti il taglio degli occhi e la forma del volto tradiscono la presenza di un sangue non completamente russo. È diretta a Vladivostok, fino dunque al termine del percorso del treno, anche lei mi domanda aiuto nella sistemazione dei bagagli, con lo stesso tono e le stesse parole della signora Vera: "sia buono, la prego, mi aiuti". Entrambe, con mia grossa invidia, hanno prenotato i posti inferiori, la più scomoda e calda cuccetta superiore invece tocca a me.

Prima di coricarmi sono costretto a malincuore ad avere un altro contatto con l'antipatico provodnik, che passa nel corridoio per distribuire le lenzuola. Non ho la somma esatta di soldi da dargli e deve dunque darmi il resto, ciò lo infastidisce non poco e devo subire altri suoi rimbrotti senza senso...spero di vederlo il meno possibile durante il viaggio.

Severnaya zhelesnaya doroga (ferrovia settentrionale)

In perfetto orario il locomotore dà il primo violento strattone alla lunga fila di vagoni, conosco già per esperienza questi scossoni improvvisi e vigorosi, ma non sono mai piacevoli, possono far rovesciare bottiglie, bicchieri, piatti, altri oggetti e persino far cadere persone addormentate dai lettini superiori. Il cammino del treno inizia così, scivolando molto lentamente fuori dalla periferia moscovita, sferragliando rumorosamente sui binari mentre all'interno della carrozza è già silenzio. Dal finestrino pian piano le luci di Mosca scorrono sempre più veloci ai lati del convoglio di metallo fino a scomparire, lasciando posto alle ombre immobili dei primi immensi boschi russi che si incontrano verso nord. Il treno infatti, prima di dirigersi ad est, segue un percorso settentrionale passando da Kostroma e ricongiungendosi alla linea transiberiana nei pressi di Kirov.

Finalmente parto per questo lungo viaggio in treno, il primo che effettuo su una tale distanza senza tappe intermedie. So che ad un certo punto verrò colto dalla solita apatia da viaggio, che fa entrare in uno stato di dissociazione mente-corpo, e cancella la voglia di mangiare, bere, di interessarsi del paesaggio esterno, di parlare con gli altri, fa solo crescere l'attesa per la discesa dal treno, unico rimedio a questa condizione. Spero solo che questo stato mi colga il più tardi possibile, altrimenti il viaggio sarà davvero pesante. Quando nel vagone ci siamo definitivamente sistemati tutti per la notte sono quasi le due del mattino, significa che restano al massimo ancora tre ore di buio prima di vedere la precoce alba estiva del nord. Tanto so già che è inutile provare a dormire davvero, infatti il primo giorno di viaggio non ho ancora raggiunto quella soglia di stanchezza che mi permette di dormire in uno spazio angusto come quello in cui sono coricato. Per essere veramente comodo dovrei stendere le gambe fino in fondo, non tenerle costantemente contratte, ma vista la mia altezza ciò comporterebbe lo sbarramento del corridoio con i miei piedi e l'impossibilità per tutti gli altri di passarvi.

La mattina seguente solo quando il sole è abbastanza alto nel cielo da illuminare distintamente l'interno del treno le signore che ronfano nelle cuccette inferiori decidono di svegliarsi, permettendomi così di scendere dal livello superiore (se la persona di sotto resta sdraiata non è possibile sedersi sul suo stesso posto ad esempio per fare colazione sul tavolino; questa è una delle ragioni per cui tutti cercano di accaparrarsi i posti inferiori al momento della prenotazione del biglietto). Da almeno due ore desideravo scendere e non sono molto disponibile al colloquio con la signora Galina, che dormendo a lungo mi ha permesso solo ora di muovermi, così le auguro il buongiorno e poi entrambi ci trinceriamo nel silenzio.

La mattinata è dedicata per quanto mi riguarda ad osservare fuori dal finestrino la ferrovia settentrionale (denominazione di questo tratto di ferrovia che giunge fino agli Urali settentrionali). So che il percorso che effettueremo non arriva così a nord da far cambiare sensibilmente il paesaggio circostante, simile a quello della ferrovia transiberiana, comunque guardo con interesse un pezzo di Russia che non ho mai visto. Acquitrini, conifere alternate a boschi di betulle, pochi segni sparsi della presenza umana e vasti tratti selvaggi. Questa è l'infinità russa, la sua essenza, il suo vero fondamento. Una casa di legno consumato dalle intemperie, circondata da un grande orto con girasoli, ortaggi, verdure che crescono tra le alte erbe rifugio delle zanzare, sperduta in un punto insignificante del territorio eurasiatico: questo è il 90% della Russia, non Mosca, non S.Pietroburgo, non le grandi città.

Sui binari che corrono paralleli a noi passano lenti i soliti treni merci smisurati, convogli di cisterne, carbone, minerali, mezzi, legname. Le cisterne in particolare mi attirano, con i loro colori sfregiati dal grasso colante dei residui di greggio che cola lungo i fianchi. Esternamente queste teorie di vagoni si presentano variopinte: arancione, verde, bianco, nero, marrone, giallo, sempre però insozzate nella parte centrale, dove viene immesso il petrolio, che ogni volta colando un pochino rende via via più scure le pareti di metallo. Lungo la ferrovia i pochi insediamenti che incontriamo interrompono la monotonia cromatica del paesaggio, saturato di verde. I villaggi spesso non sono niente di più che qualche casa di legno sparsa attorno ad una manciata di grigi condomini. Quando il treno si ferma per una delle tante soste divide letteralmente in due il paesino in cui si trova, le carrozze sono così tante che le persone non cercano di aggirare il convoglio per passare dall'altro lato della ferrovia, semplicemente aspettano la partenza per poter attraversare i binari. Spesso i paesi più piccoli non hanno sottopassi o sovrappassi pedonali. Durante una di queste soste osservo una grassa signora anziana che tiene per mano la nipotina. La signora ha un lungo vestito azzurro che le fascia delle curve abbondantissime, senza però poter nascondere le reali dimensioni di fianchi e gambe, che si mostrano davvero prorompenti. La piccola che le tiene la mano mostra già la tendenza ad accumulare tessuto adiposo come la nonna, ha un viso paffuto, tondo, e sorride sotto un cappello di paglia che la ripara dal sole estivo. Provengono da una stradina sterrata e sconnessa delimitata sui lati da lunghe file di steccati malridotti, infissi nel terreno in precario equilibrio, all'apparenza fragili come denti pronti a cadere. Le persone ferme in piedi lungo i binari, in attesa di attraversare la massicciata, sono per i passeggeri come gli attori inconsapevoli di un teatro a cielo aperto che allietta e distrae la gente dei vagoni per quel paio di minuti in cui il treno resta fermo, tutti guardano fuori dal finestrino e scacciano per un attimo la noia del monotono viaggio.

Galich

Per non caricarmi di pesi e non occupare spazio nello zaino sono senza cibo e bevande, è dunque dalla sera precedente che non mangio e sto aspettando il primo paese abbastanza grande da permettere una sosta di più di due minuti per scendere e comprare da mangiare. Ho guardato l'orario di marcia del treno e so che non si fermerà presto. Aspetto. Intanto ci fermiamo a Nyeya, ma nemmeno una babushka si trova sulla banchina per vendere qualcosa, non c'è proprio anima viva. Dal finestrino scorgo un cimitero con le tombe incuneate tra file di pini in un bosco appunto di conifere. Ogni tomba è ornata da fiori vivaci e circondata da una piccola e bassa recinzione colorata. Il bosco è molto fitto e le tombe sono ben riparate dal sole, anche ora che è pieno giorno tutto il cimitero è avvolto da un'ombra pesante e alcune lapidi quasi non

sono distinguibili nel buio ai piedi degli alberi. Dall'altro lato del vagone si trova la stazione di questo villaggio, un quadrato di cemento con il tetto azzurro e le finestre bianche. Fuori, vicino al binario, nel punto preciso individuato da un palo con l'insegna "posto di sicurezza" sta in piedi immobile una donna, con una paletta stretta nella mano alzata. Ha una divisa azzurro scuro, un cappello rosso bordato di nero che fa risaltare i capelli biondi svolazzanti sulle spalle. Guarda in direzione della locomotiva con un viso privo di espressione, forse non aspettando altro che la ripartenza del treno per tornare a starsene tranquilla nella stazione deserta. Anche quando il convoglio riparte lei se ne rimane ferma, fissa nella sua posizione fino a che riesco a seguirla con lo sguardo. Pochi metri più avanti altri lavoratori delle ferrovie russe si stanno guadagnando la pagnotta armeggiando con uno strano arnese a ruote sui binari, sembra controllino che la distanza tra le due file di rotaie sia sempre quella esatta. Lavorano sotto il sole, curvi sulle pietre della massicciata, indossando solo il giubbotto arancione di sicurezza, ed hanno tutti la pelle marrone, scottata dalla lunga permanenza quotidiana sotto i raggi solari. Su questo tratto di ferrovia specialmente è facile incontrare molti di questi manovali, spesso in punti sperduti, lontano dalle città, seduti a gruppetti sui binari ai margini della foresta. A volte accendono un fuoco e si raggruppano attorno ad esso per scaldare ognuno la propria cena e preparare il the. Chissà se sono pagati anche per subire il supplizio delle zanzare della campagna russa...

L'ultima immagine con cui ci saluta Nyeya è un grosso mucchio di rottami arrugginiti sistemato tra i binari e le case, tra cui riesco a scorgere le carcasse di tre pulmini, alcune auto e centinaia di pezzi di ferraglia di varie dimensioni ossidati dall'azione del tempo. Nell'uniformità marrone scuro risaltano gli scheletri delle auto più recentemente impilate, che ancora possono mostrare dei colori abbastanza brillanti. L'atmosfera di strano abbandono che evocano vedute come questa mi fa sentire sempre più vicino alla Siberia, terra in cui più facilmente si può provare la sensazione di sentirsi abbandonati.

Finalmente arriviamo a Galich, borgo di medie dimensioni in cui la sosta del treno consente di scendere e scegliere cosa comprare per rimpinguare lo stomaco dolorante. Le solite babushke con i capelli avvolti nei foulard sono già pronte sulla banchina, ai posti di combattimento: le vedo già prepararsi mentre il treno si sta ancora fermando: aprono pentole, scoperchiano vassoi, dispongono barattoli di conserve, impilano bottiglie, ordinano le verdure. Si spintonano per guadagnare le posizioni più vicine ai vagoni. Quasi tutto ciò che vendono viene da loro stesse cucinato a casa con lo scopo di essere poi rivenduto, per arrotondare le entrate familiari. Devo fare in fretta a decidere cosa prendere, poiché le pietanze migliori potrebbero scomparire velocemente, purtroppo vedo troppe cose che mi ingolosiscono e mi dispiace dover scegliere. Alla fine opto per due banane, una specie di croissant caldo con marmellata, pane, acqua ed un barattolo di conserva di frutti di bosco. La vecchia che mi vende tutto ciò è contenta e mi assicura che l'acqua soprattutto è molto buona, che ha comprato la bottiglia in negozio, non capisco perché continua a parlare proprio dell'acqua, forse qui sono l'unico uomo che beve acqua o forse nelle bottiglie altre persone chissà che acqua ci mettono?

Alle ore sedici del 2 luglio a Svecha lasciamo la ferrovia settentrionale per confluire sulla linea transiberiana, in direzione Kirov e Yekaterinburg. Naturalmente non si intravede nessuna variazione per quanto riguarda il paesaggio, ormai inizio ad essere stanco di osservare fuori dal vetro sporco del treno e così, come tanti altri passeggeri, incomincio a concentrarmi un po' di più su ciò che avviene all'interno del convoglio. Come la stragrande maggioranza dei russi entrambe le mie compagne di viaggio stanno impegnandosi nella risoluzione di vari tipi di cruciverba, rebus, quiz, indovinelli, e francamente non capisco come facciano ad applicarsi così seriamente durante un viaggio. Sembra che stiano facendo i compiti per qualche odioso professore. Raramente alzano lo sguardo, restando quasi sempre con il viso corruciato sopra a qualche enigma particolarmente difficile da risolvere. Quando poi giungono alla soluzione di tutte le domande orizzontali e verticali di un cruciverba si rituffano immediatamente in uno nuovo, mostrando un lieve sorriso appena accennato sulle labbra. Se proprio non riesce possibile rispondere con le proprie forze e conoscenze a qualche indovinello, allora si può provare a domandare a tutti i vicini di posto e non solo. È proprio per questo motivo che inizia la mia conversazione con Galina, la russa asiatica seduta di fianco a me. Ricordatasi, dalle poche parole finora scambiate con me, del fatto di avere un compagno di viaggio italiano, mi chiede di aiutarla a trovare la risposta all'ultima domanda che le manca per finire un cruciverba: essendo italiano non posso non saperla, riguarda infatti l'Italia! Sorrido tra me e me e le dico che cercherò di aiutarla, ma ciò risulta impossibile per la difficoltà del quesito postomi, riguardante non so quale Papa legato ad un avvenimento del Medioevo che non avevo mai sentito (non per ignoranza, la domanda era davvero difficile!). La signora Galina resta un poco sconcertata dalla mia incompetenza negli affari nazionali italiani e si rassegna, a malincuore, a dover subire la vergogna più umiliante per un appassionato di enigmistica: sfogliare le pagine della rivista fino a quella delle soluzioni. Questo episodio comunque segna l'avvio di una lunga chiacchierata che durerà ininterrottamente quasi quattro giorni, intervallata da pause per dormire, dai momenti di sosta del treno e dai momenti di generico riposo e silenzio...e naturalmente dal tempo trascorso con riviste di enigmistica. Avere uno straniero in un vagone platzkartnyj non è molto raro, ma nemmeno frequente e ciò, agli occhi delle due russe con cui divido questi pochi metri quadrati, contribuisce a rendere più interessante la conversazione.

Kirov

Dopo ore ed ore di percorso interrotto frettolosamente solo dalle fermate lampo in qualche raro villaggio, tutto il treno non vede l'ora di Kirov, grossa città della Russia centrale, per sgranchirsi le gambe e poter scendere da questo condominio viaggiante almeno una mezz'ora. Le condizioni di viaggio sono sempre le stesse, tipiche di un viaggio estivo su un treno russo: i pochi finestrini che i provodniki permettono di aprire non sono abbastanza per creare una corrente d'aria capace di rinfrescare il vagone, in cui il numero di persone, il sole alto nel cielo parecchie ore al giorno e le caratteristiche stesse dell'angusta carrozza non permettono di trovare scampo dall'afa terribile. Anche senza muoversi minimamente si ha perennemente il corpo fradicio, coperto da un sottile strato di sudore, se poi si sposta una valigia o si mangia qualsiasi cosa, subito la fronte resta imperlata da mille goccioline e la maglietta si appiccica alla schiena, incollandosi poi tra essa e lo schienale del sedile. Per chi ha già vissuto tali esperienze il viaggio è ancora più snervante, poiché si verifica esattamente tutto ciò che ci si era già prefigurati. La quasi totalità dei passeggeri è a torso nudo, con pantaloni corti o vestiti larghi e comodi. Per il numero di persone svestite sembra di essere su una spiaggia in movimento. C'è chi si rinfresca con i ventagli, chi rimane per un po' di tempo davanti al finestrino (questo sì apribile) posto nello spazio tra un vagone e l'altro, chi semplicemente resta seduto sudando e asciugandosi la pelle con un asciugamano.

Passarsi la fronte bagnata con il palmo della mano porta in breve tempo ad avere le dita vergognosamente sporche e umidicce, ma è il sistema di detersione più veloce ed efficace. Ad intervalli regolari è essenziale recarsi in bagno a lavarsi come si riesce con l'acqua che esce dal rubinetto dell'unico lavandino, cercando di reggersi in piedi tra gli scossoni consueti nella marcia del treno, cimentandosi in un gioco d'equilibrio a volte con gli occhi chiusi poiché coperti di sapone. Sdraiarsi nella cuccetta superiore porta a sudare ancora di più, essendo la testa molto vicina alla sommità del vagone riscaldata dal sole e mancando ancora di più un decente circolo d'aria. Mentre nel dormiveglia si fantastica sul viaggio, si pensa alle prossime tappe o tornano in mente i discorsi fatti con le persone incontrate, frequentemente si percepisce un rivolo di sudore che cola tra i capelli e scivola fino sull'umido cuscino o sulle guance. Per queste ragioni le persone non vedono l'ora di scendere dal treno e passeggiare sui marciapiedi delle stazioni, dove, anche se la temperatura si aggira tra i 25° e i 30°, è comunque molto più areato, meno afoso soffocante ed umido rispetto al treno. Si si è fortunati nelle soste serali soffia anche una leggera brezza siberiana rinfrescante. Nei pressi di Kirov dunque, quando il treno rallenta, c'è già una fila di persone in piedi, in coda nel corridoio ad aspettare che venga aperta la pesante porta di metallo che si frappone tra l'interno del vagone e l'esterno. La gente freme, preme verso l'uscita in modo sempre più brusco, in tipica maniera russa direi. In maniera analoga sulle banchine della grande stazione c'è un visibile fermento per l'arrivo del treno Mosca-Vladivostok. Protagoniste dell'agitazione che percorre da un capo all'altro le piattaforme tra i binari sono ancora una volta le donne che si apprestano a vendere le proprie mercanzie ai viaggiatori. Qui però, trattandosi di una stazione importante, non ci sono vecchine con i loro prodotti fatti in casa, ma bancarelle ambulanti autorizzate, infatti espongono un documento con un marchio della stazione di Kirov. All'arrivo del nostro lungo convoglio escono velocemente dai sottopassi e da ogni luogo in cui erano rimaste a godersi il fresco dell'ombra, spingendo in fretta pesanti carrelli e banchi mobili. All'apertura delle porte del treno una massa indistinta si riversa sulla banchina, come un'orda famelica, trovando ad aspettarla quelle che possono considerarsi le sentinelle della stazione, ed insieme danno vita ad una gigantesca contrattazione collettiva. Persone in ciabatte, t-shirt, canottiere si accalcano sui banchetti i cerca di cibo, bevande, alcolici e addirittura peluche giganti per i piccoli! Altri passeggiano semplicemente ignorando la calca e respirando aria fresca. Altri ancora ne approfittano per fumare con calma, meno stretti che negli spazi tra due carrozze dove abitualmente sono confinati gli amanti del tabacco. Chi non si accontenta di pietanze preconfezionate e spera di non trovare coda al ristorante o al bar della stazione cerca di recarsi nel grande edificio vicino, passando per la fretta anche sotto ad un treno fermo, curvandosi con la schiena sotto la "pancia" dei vagoni per arrivare prima dall'altra parte evitando il sovrappasso.

Una volta smaltita la folla iniziale vedo cosa posso comprare per il proseguo del viaggio. Decido di prendere un paio di quelle allucinanti minestre cino/russe liofilizzate, che sono gustose e molto pratiche, ma sicuramente dannose per la salute. Per curiosità compro anche una polverina che dovrebbe svolgere le funzioni del dado, per dare più sapore, ma che si rivelerà una terribile piccantissima sorpresa. Quando mangerò la sera stessa la minestra ottenuta con l'acqua bollente del samovar, a cui aggiungerò questa specialità piccante, maledirò il momento del suo acquisto, che mi causerà un'ulteriore insopportabile sudata.

Galina

Durante la notte riesco a riposare abbastanza decentemente, cullato dal perenne rollio del treno. Ora che comincio ad essere stanco almeno di notte riposo qualche ora senza troppi problemi, la difficoltà più rilevante è sempre costituita dall'angusto loculo in cui sono costretto a sdraiarmi, dove mi è impossibile

stendere le gambe. Inoltre la notte dell'estate russa è molto breve, già verso le quattro del mattino si intravede il primo chiarore ed il sole scompare all'orizzonte dopo le ore 23. Quando mi sveglio siamo a Sverdlovsk, già a Sverdlovsk, non a Yekaterinburg: per le ferrovie russe questa stazione si chiama sempre con il nome dell'eroe sovietico che lega il suo ricordo a questa città. Sulle carte geografiche è riportato ormai sempre Yekaterinburg, ma per le ferrovie resta come stazione e fermata Sverdlovsk. La stazione fa parte di quella serie di edifici ferroviari rimessi a nuovo da poco e sul suo tetto campeggia la grande scritta con il nome sovietico di questo centro degli Urali. Sono finalmente arrivato alle soglie della Siberia, ho superato il confine Europa - Asia nella notte e sto per tuffarmi nell'immensità silenziosa del bassopiano siberiano occidentale.

Per tutta la giornata continuo a chiacchierare piacevolmente con le signore che sono con me, soprattutto con la più giovane, Galina. Sta affrontando questo massacrante viaggio per giungere fino al capolinea del treno, Vladivostok, infatti abita lì vicino e mi dice di essere stata costretta a viaggiare su ferrovia per mancanza dei soldi necessari per il biglietto aereo, mezzo con cui di solito si sposta. Viaggia per lavoro ma non mi soffermo a chiederle ulteriori dettagli sulla sua occupazione. Ha due figli iscritti all'università ed è orgogliosa di loro, ne parla abbastanza spesso senza per questo rendere la discussione noiosa. I nostri discorsi vanno avanti per ore e ore, mentre ognuno di noi è impegnato nelle sue occupazioni preferite in treno: risolvere cruciverba e guardare fuori dal finestrino. I nostri sguardi si incontrano raramente, ma piano piano è come se diventassimo "buoni amici", e ci relazioniamo come tali, anche se durante i discorsi magari sto guardando la foresta che spazia fino all'orizzonte e Galina ha lo sguardo fisso sul maglione che sta ricavando dai gomitoli di lana che si è portata dietro. Anche se sembriamo distratti, entrambi siamo coinvolti nel dialogo. Chiaramente nessuna chiacchierata sarebbe mai potuta nascere se non parlassi russo, poiché la mia interlocutrice parla, come tutti, solo nella sua lingua madre. Si dispiace di non conoscere l'inglese, ma reputa troppo difficile studiare una nuova lingua alla sua età. Parliamo di tutto liberamente e scopriamo di avere tante idee in comune, almeno sui valori fondamentali della vita, così inizio a pensare che forse ho cominciato ad assorbire alcuni tratti fondamentali della cultura russa senza rendermene conto. Ogni tanto, durante le pause tra le sue lunghe russate, nel discorso si inserisce anche la signora settantenne che è seduta/sdraiata di fronte a noi. Anche lei ha una storia interessante: sta tornando dall'America, da S.Francisco, dove vive il figlio, trasferitosi là alcuni anni fa. Ha volato da Mosca alla California e ritorno, poi ora torna fino a Novosibirsk in treno. Parla malissimo dell'URSS e bene dell'America, almeno per quanto riguarda le condizioni di vita materiale, continuando a ripetere che negli USA non esistono le orribili case di legno della campagna russa, e quando afferma questo continua ad indicare con il dito grassoccio fuori dal finestrino. Il discorso allora prende una piega politica e siamo tutti d'accordo nell'indicare i politici come una banda di ladri. Le ricchezze, le risorse naturali della Russia vengono esaltate da entrambe le donne vicine a me, ma la loro lode del paese è accompagnata dalla constatazione del fatto che purtroppo di tali soldi beneficiano solo poche persone.

Galina soprattutto è interessata ai miei viaggi nel suo paese, ai luoghi che ho già visitato e a quelli che mi appresto a raggiungere e vuole sapere perché mi piace viaggiare in Siberia, cosa mi spinge a farlo, se non ho mai avuto problemi con la gente, insomma mi tempesta di domande. Una tipica espressione della ospitalità russa che non mi ha mai entusiasmato e che anche stavolta dovrò subire è la insistente e abbondante offerta di cibo e bevande. Le discussioni sono sempre intervallate da abbuffate più o meno consistenti: the, pane e formaggio, cetrioli, pomodori, le minestre liofilizzate, oltre all'immane salame che non riesco a digerire bene. Provare a rifiutare qualcosa è quasi un sacrilegio, i russi non riescono a capire che durante il viaggio ho poca fame e non me la sento di riempirmi lo stomaco, credono sempre che per qualche strana ragione non sia riuscito a procurarmi tutto il cibo necessario e si sentono in dovere di condividere tutto quello che hanno con sé. Galina non fa eccezione. Si è portata dietro così tanto pane nero che dopo qualche giorno di treno inizia a offrirlo a tutti poiché si è accorta che sta iniziando ad ammuffire, (non che offra i pezzi andati a male, distribuisce solo quelli ancora buoni), e naturalmente mi tocca aiutarla a svuotare le borse che ha sistemato sotto il tavolino. Quando mi porge qualcosa il suo viso si illumina di un sorriso largo e gentile, le guance si distendono creando delle fossette ai margini della bocca e anche gli occhi mostrano una sincera gaiezza: in quel gesto è racchiusa l'ospitalità russa.

Per fortuna non sto viaggiando con degli uomini, altrimenti a tutte le cibarie si sarebbe aggiunta una quantità smodata di alcolici da trangugiare...

Con Galina parlo per ore ed ore, facendo domande sulla società russa e su ciò che in genere si pensa in Russia rispetto agli argomenti che tocchiamo scorrendo, anche lei si dimostra interessata allo scambio culturale di informazioni e mi tempesta con i quesiti più disparati, che spaziano dalle considerazioni più pratiche alle questioni morali e sociali. A volte durante i nostri discorsi ci prendiamo delle lunghe pause "riflessive", che paiono concordate in base ad un tacito accordo, come quando esaurito un lungo argomento di discussione ognuno automaticamente si sistema nella sua cuccetta per rilassarsi un paio d'ore, per poi ricominciare tutto da capo, cercando di vincere l'apatia da viaggio che inizia a farsi prepotentemente largo nelle nostre menti.

Silenzio

Siamo al terzo giorno di viaggio e sono sempre più sporco. Il sudore che continua a colarmi sulla pelle si insinua tra le pieghe della cute formando dei grumi mollicci ed è sufficiente passare le dita sulla fronte per ritrovarsi le unghie coperte di un nero unguento. Continuo a recarmi in bagno a sciacquarmi come gli altri giorni, ma ormai la battaglia per l'igiene è persa: questo è un altro dei segni dell'avanzare dell'apatia da viaggio. È proprio durante una delle volte che mi reco alla toilette in fondo alla carrozza che si verifica un evento inaspettato, una sorpresa che vivacizza un po' la giornata, permettendomi di distrarre la mente intontita dal rollio del treno. Mentre sono appoggiato alla porta che separa la toilette dal corridoio del vagone mi sembra di sentire parlare in italiano, poche parole sfuggenti, pronunciate a bassa voce da due ragazze ed un ragazzo seduti nelle cuccette più vicine a me. Penso di essermi sognato tutto, poi non ho nemmeno capito bene le parole che ho percepito, sicuramente è sempre il solito scherzo giocato dalla stanchezza: mi è infatti già capitato di sentir parlare in italiano in Russia, sempre quando il corpo è così stanco che il cervello ormai non decifra più alcuno stimolo e si inventa ciò che gli risulta più facile comprendere. Penso che anche questa volta sarà così. Entrando in bagno mi sono già dimenticato di questa storia, ma quando esco, passando in corridoio, il mio sguardo non riesce ad esimersi dal lanciare un'occhiata ai posti da cui ho sentito provenire i suoni del mio idioma, come per cercare un indizio per avere una conferma del mio errore. Invece non credo ai miei occhi: una guida Lonely Planet è appoggiata sul tavolino ed è intitolata "transiberiana"! Da questo titolo deduco che non possono essere altro che italiani, e subito mi ricordo di quell'episodio analogo in un ostello a Mosca tre anni fa, dove la stessa guida mi fece riconoscere una connazionale. Infatti se il titolo fosse stato in inglese si sarebbe potuto trattare di gente di qualunque nazionalità, invece una guida in italiano non lascia dubbi sulla provenienza dei suoi lettori.

Mi fermo a scambiare quattro chiacchiere in una lingua che conosco meglio del russo. Elisa, una sua amica ed un suo amico, di cui non ricordo i nomi, sono sorpresi come me nel constatare di aver trovato un italiano su questo treno. Scopro che oltretutto sono ragazzi più o meno delle mie parti ed hanno il mio stesso gusto per i viaggi, sono diretti ad Irkutsk dove si fermeranno solo qualche giorno per poi proseguire a sud lungo la ferrovia transmongolica, con sosta in Mongolia e destinazione finale Pechino. Per loro è la prima volta in Siberia e mi chiedono qualche consiglio, anche se non posso definirmi un super-esperto. Nel proseguo del viaggio ogni tanto tornerò a far loro visita anche per sgranchire la lingua dalle troppe consonanti che sono costretto a pronunciare di fila parlando in russo. Dato che però non posso trovarmi spesso in Siberia, in mezzo ai russi, approfondendone la conoscenza, preferisco passare la maggior parte del tempo in compagnia delle signore con cui sono partito da Mosca, piuttosto che stare a lungo con altri italiani. Scenderò dal treno prima di loro e andrò a salutarli augurandogli buona fortuna, ce n'è sempre bisogno quando si è in viaggio lontano da casa.

Solo la notte porta un'effimero ristoro all'afa diurna. Sdraiato nel mio lettino in alto posso sistemare il cuscino in modo da rivolgere la testa verso lo spiffero d'aria che arriva dal finestrino, traendo un minimo di beneficio almeno sul viso. L'aria che mi sfiora il viso viene dispensata dalla foresta, è un omaggio fresco che giunge dalla macchia verde scuro che si estende attorno ai binari, misteriosa e selvaggia, avvolta in quel fascino pauroso dell'ignoto, del non definito. Fuori regna la taiga, che immobile guarda le luci dei vagoni che le passano accanto, senza mai riuscire a circondarla, pulsando veloci fino a sparire. La tranquillità e il silenzio notturno del *platskartnyj* si specchiano attraverso il finestrino nel silenzio del piatto bassopiano siberiano occidentale, pare che la quiete esterna avvolga il treno nella sua corsa, come un mantello, distribuendosi sopra di esso e avvolgendolo in una specie di galleria. Solo durante le fermate notturne nei piccoli paesi si sentono echeggiare suoni metallici ripetuti e ritmici, sono i colpi di martello dati dagli addetti delle stazioni alle ruote del treno, che si odono lievi da lontano e poi sempre più intensi fino ad arrivare al proprio vagone, mescolati con il mormorio dei passi dell'operaio sui sassi della massicciata, per poi lentamente tornare a smorzarsi di intensità in direzione opposta a quella da cui sono giunti. Questa è la voce della Siberia ferroviaria notturna.

Una delle stazioni visitate dal treno in notturna che mi è rimasta impressa nella mente è quella di Nasyvaevsk, tra Yekaterinburg e Omsk. Il nome del paese può tradursi con "si chiama", toponimo alquanto singolare, probabilmente i fondatori della città non avevano molta fantasia. Mentre il treno si ferma e posso leggere le lettere che campeggiano sull'edificio della stazione mi ricordo molto bene il nome di questo luogo, non solo so di averlo già sentito, ma rammento esattamente perché mi è impresso in memoria: Nasyvaevsk era in una delle cartine con il percorso della transiberiana più difficili da scansionare. Ed ecco che ora ci sono, posso dare un'espressione concreta a quel puntino sulla mappa della regione di Omsk! Giungiamo qui nel momento in cui gli ultimi bagliori del crepuscolo stanno venendo sospinti oltre l'orizzonte dall'incedere veloce di scuri strali, avanguardia delle tenebre, resta solo il tempo di ammirare il profilo della stazione che, mentre si staglia su di uno sfondo azzurro ombroso, perde le tonalità dei colori con cui è dipinta la facciata, tramutandosi in una sagoma uniformemente buia. L'ingresso centrale dell'edificio, verso i binari, è

sormontato da grandi lettere disposte ad arco, con il nome del posto illuminato dal basso da fasci di luce verde abbagliante. Sulla banchina non c'è nessuno, è semplicemente deserta.

Stampelle

Soprattutto la notte mi piace trovarmi nel platskartnyj. I bambini che di giorno frignano e si lamentano ora dormono beati, i rumori sono ridotti, ovattati, le chiacchiere della giornata si tramutano in un parlottio sommesso, che pare una ninna nanna. Dalla mia cuccetta posso osservare il silenzioso andirivieni delle ultime ombre sveglie nel corridoio, le mute partite a carte con birra di contorno tra amici, le teste penzolanti di chi non riesce più a stare sveglio davanti al finestrino. Mi giro tra le lenzuola delle ferrovie russe ascoltando le risatine soffocate di qualche Coppietta che scherza leggendo riviste di barzellette, sentendo i rimbrotti delle mamme ai bambini troppo piagnucolosi, udendo i discorsi interminabili di gruppetti di uomini che trascorrono la sera a bere e fumare, parlando di chissà quali importanti e infiniti argomenti. Mi sento completamente in pace in questo vagone, anche se è difficile, caotico, scomodo starsene qui rispetto ad altre classi disponibili sui treni. Qui però c'è tutto ciò che mi soddisfa e che mi regala la sensazione appagante dell'essere al posto giusto al momento giusto.

Dopo quasi due giorni e mezzo filati di treno siamo a Novosibirsk, la prima grande tappa per quasi metà delle persone presenti nel vagone. Tanti infatti scendono qui, lasciando il posto a nuovi passeggeri. La vecchia signora sdraiata sotto al mio posto, che ha dormito quasi ininterrottamente da Mosca, è arrivata a destinazione, le manca solo qualche ora di auto fino a casa. Praticamente ha fatto il giro del mondo. Ci salutiamo per bene e ci auguriamo vicendevolmente una buona sorte, poi lei solleva alla meglio le borse pesanti e raggiunge la scaletta d'uscita, ondeggiando tra i lati del corridoio. Il suo posto è subito preso da una ragazza di Chita, studentessa alla facoltà di medicina dell'università di Novosibirsk. Sta tornando a casa dopo aver terminato la sessione estiva di esami, ogni volta si sobbarca circa tremila km (solo andata) per tornare dalla famiglia. Ha un viso vispo e intelligente, leggermente paffuto, contornato da un paio di ciocche di capelli rossi tinti che le scendono fin sulle guance. Dietro la montatura celeste degli occhiali mostra due occhi profondamente verdi, magnetici, con cui mi scruta subito, appena seduta di fronte a me, chiedendomi se fossi uno studente straniero che studia a Mosca. Le rispondo di no e lei si rigira nel lenzuolo fino a scomparirci del tutto sotto, iniziando una lunga dormita. Durante il pomeriggio dovrò sopportare una conversazione a tre con Galina e la ragazza di Chita, con argomento le università italiane e russe.

Ogni tanto mi distraigo osservando la gente che passa nel corridoio. In particolare c'è un uomo di mezz'età, sempre a torso nudo, che attira la mia attenzione: cammina con l'ausilio di stampelle, senza appoggiare una gamba, e da Mosca a Novosibirsk l'avrò visto spostarsi decine di volte su e giù per la carrozza, appoggiandosi con una mano agli appigli lungo i bordi del corridoio e tenendo con l'altra la stampella. Il punto più difficile che deve attraversare è rappresentato dai posti occupati da due coppie di genitori con bambini piccoli, che non smettono di giocare nemmeno quando passa questo sfortunato, ostacolandone il cammino in modo irritante.

Tajshet

L'ultima notte che trascorro sul treno, cioè la terza di fila, la passo quasi interamente insonne. Sono ormai giunto al centro della Siberia, vicino al punto in cui inizierà il vero itinerario di questo viaggio e lentamente l'emozione si insinua in me, trasmettendosi dalla mente alle membra, lasciandomi inquieto, nervoso. Dopo 75 ore passate in questo vagone tutto mi è familiare: gli oggetti, i compagni di viaggio, i volti degli altri passeggeri, i rumori che mi accompagnano quotidianamente rientrano in una routine che rende tranquilli e sicuri, come in un ambiente conosciuto da tempo. Il momento in cui devo abbandonare tutto ciò che mi trasmette un minimo di sicurezza, per tuffarmi nell'ignoto che mi attende all'esterno, mi preoccupa e mi agita come ogni volta. Questo è però anche uno degli aspetti elettrizzanti e impagabili del viaggio, una sensazione che può regalare solo l'andare a scoprire quelli che sono nuovi confini, del tutto sconosciuti, l'esplorare il mondo esterno e specularmente quello interno, cioè ciò che si verifica e cresce dentro noi stessi ad ogni nuova esperienza. Come sarà Tajshet? E la gente che incontrerò? Mentre mi faccio queste e mille altre domande sento crescere in me l'adrenalina, non chiudo occhio tutta la notte e alle prime luci dell'alba spio fuori dal finestrino per cogliere ogni aspetto che possa interessarmi o essermi utile prima di scendere. Una piacevole irrequietezza già sperimentata mi scambussola, mi sento fremere al pensiero di iniziare una nuova avventura e vorrei non dover aspettare ancora alcune ore, vorrei che la notte finisse subito ed essere sulla banchina della stazione con i miei bagagli. Mi preparo il solito piano mentale prefigurando tutte ciò che devo fare appena arrivato, per non lasciare nulla al caso e non dover mettermi a pensare con lo zaino sulle spalle tra la gente che mi osserva. Predispongo la serie di azioni da compiere e la loro esatta successione, organizzando mentalmente almeno le prime ore della giornata.

Intanto con gli occhi fissi al finestrino osservo la nebbia fitta che ammantava la vegetazione rendendola zuppa di milioni di goccioline d'acqua. Tipica visione di una mattinata siberiana estiva. Ancora un paio d'ore e sono a Tajshet.

Poco prima di scendere dal treno saluto gli amici italiani e Galina. Il treno rallenta fino a fermarsi in una vasta e interminabile distesa di binari. Sono arrivato. Pochi scendono insieme a me e subito si dileguano. Rimango solo con i miei bagagli, stanco, sporco, un po' agitato. Mi sistemo lo zaino, sollevo il sacco con la tenda e mi incammino lentamente verso il sovrappasso che porta alla stazione. A noi due Tajshet.

Ovviamente la prima cosa da fare è liberarsi dei bagagli al deposito, per non dover trascinarseli dietro per la città. La ricerca della sala dove posso lasciare le mie cose si rivela più complessa del previsto, infatti vengo indirizzato su e giù lungo la banchina principale senza capire dove realmente si trovi ciò che sto cercando. Alla fine decido di entrare in un edificio adiacente alla stazione, basso e dall'aspetto trascurato e scopro di aver indovinato, finalmente posso lasciare il mio fardello liberandomi le spalle. A Tajshet devo rimanere solo sei ore, giusto il tempo di attendere la partenza del treno che mi porterà lungo il primo tratto della ferrovia B.A.M. Dunque non ho molto tempo per visitare questo centro, ma al deposito bagagli questo non interessa a nessuno e anche se non è il momento della "pausa tecnica" devo aspettare davanti ad uno sportello deserto per quasi mezz'ora. Provo a bussare, a chiamare, infilo la testa nello stretto pertugio che dà verso l'interno dello stanzone, da dove la cassiera porge il resto e la ricevuta e non vedo nè sento anima viva. Riesco solo a scorgere alcune file di grossi scaffali in legno che si susseguono parallele nel buio del salone poco illuminato, sono quasi tutte spoglie e si ergono come se fossero lo scheletro che tiene in piedi questo edificio malridotto. Nessun rumore, nessun suono, un silenzio pesante opprime e si spande in tutto questo piano dell'edificio. Decido comunque di aspettare, sono solo, nessuno degli altri passeggeri in transito è disposto ad attendere più di alcuni minuti e appena arrivano e non vedono nessuno al di là del bancone se ne vanno rassegnati. Dopo aver letto tutti i documenti appesi alla parete, dagli orari dello sportello fino alle istruzioni su come comportarsi in caso di incendio, riprovo a infilare la testa oltre lo sportello stesso e noto che sulla sinistra si intravedono le gambe di una donna, probabilmente distesa su una poltrona. È rintanata in una rientranza del muro che prima non avevo visto, sicuramente è sempre stata lì e o non ha voluto ascoltare i miei richiami, oppure stava semplicemente dormendo...

Ora capisce che qualcuno la sta chiamando e decide di uscire dalla penombra, avvicinandosi allo sportello. Gentilmente mi apre subito la porta per depositare il mio malloppo e mi consegna un piccolo oggetto ovale di metallo, scrostato e con il numero sbiadito. Con esso potrò poi rientrare in possesso dei miei bagagli. Le piccole finestre sporche del locale in cui mi trovo filtrano una luce pallida, che a malapena rischiarava la sommità degli scaffali vuoti, illuminandone solo i piani più alti. La signora che mi sta di fronte sorride mostrando i riflessi dei suoi incisivi dorati, in mano tiene una rivista di cruciverba stropicciata, arrotolata tra le sue mani larghe. È stata molto gentile nei miei confronti, proprio per questo non capisco come mai se ne stia rintanata lontano dallo sportello durante il turno di lavoro, in teoria infatti il suo comportamento dovrebbe stare a significare una scarsa volontà di rapportarsi con i "clienti". La saluto mentre la porta di legno scricchiolando le si chiude davanti, facendo tornare più dense le ombre nel deposito bagagli.

Ora sono libero di girovagare per la città, o almeno attorno alla stazione, nell'attesa di riprendere un treno in serata. Da Tajshet non mi aspetto nulla, so che non offre spunti interessanti per una visita, ma forse proprio per questo presenta la curiosità dell'osservare una normalissima città siberiana senza una storia particolare. Personalmente mi affascina solo dal punto di vista ideale, poiché è da qui che inizia il mio vero viaggio, cioè dal punto di partenza della linea ferroviaria Bajkal - Amur. Un'opera ingegneristica formidabile, una delle più significative del XX secolo, sconosciuta ai più, semi abbandonata, la mitica "seconda transiberiana" che dopo 4000 km termina sull'oceano Pacifico. Qui pullulavano i gulag dove sessant'anni fa si lavorava appunto alla costruzione della ferrovia, i campi di lavoro erano riuniti nella sigla BamLag. La ferrovia BAM ha rappresentato un'epoca, una conquista ideale, una scommessa ed un'avventura romantica, portata avanti, dopo gli sciagurati anni dei gulag, dai lavoratori volontari di tutta l'URSS fino al 1984, quando il primo treno la percorse. La BAM è romantica poesia, è scontro dell'uomo con la natura, sacrificio, è un turbinio di storie legate agli operai ed ai rappresentanti del Komsomol che la costruirono con passione, lottando negli anni migliori della vita sudando d'estate e congelando d'inverno nei cantieri, per poi vedere il declino dei grandi progetti legati allo sviluppo della ferrovia svanire lentamente. Per tutti questi motivi Tajshet è per me un nome mitico, una tappa che merita almeno alcune ore di visita.

Esco dal piazzale della stazione per dirigermi a caso lungo la grande via che corre parallela ai binari, desideroso di esplorarla. Tra i cespugli a lati della strada prosperano gli odiati moschiti della taigà, di cui non sentivo la mancanza e che mi regalano subito una serie di fastidiosi morsi sui polpacci. I viottoli che fungono da marciapiedi serpeggiano tra pozzanghere e tetri condomini di mattoni grigi e imposte azzurre. Su di una delle finestre che vedo è appesa un'antenna satellitare nera, che sembra una ragnatela abbandonata. Come al solito non si riesce a vedere dove finisca la strada che sto percorrendo, semplicemente si perde all'orizzonte in un paesaggio che sembra sempre uguale. Passo accanto ad un edificio dagli stessi colori degli altri, che però reca sopra la prima fila di finestre una scritta rossa che recita "studiare, per costruire studiare, per sapere". A pochi metri da questo fabbricato sorge una centrale per il riscaldamento

centralizzato, con la sua snella ciminiera annerita dal fumo prodotto dalla combustione del carbone. Decido che non vale la pena continuare lungo questa strada e ritorno verso la stazione. Questa succinta descrizione non è allettante e riconosco che non mette in buona luce Tajshet, ma bisogna considerare che in questo momento la stanchezza accumulata durante il viaggio non mi permette di apprezzare ciò che comunque mi è sempre piaciuto: passeggiare in queste strade dove si respira l'aria di un vecchio impero che si è trasformato e che sta cercando un suo nuovo percorso, osservare le persone e la vera vita russa svolgersi sotto i miei occhi, ammirare gioielli di archeologia industriale. Dato che le forze a mia disposizione non sono molte torno al piazzale della stazione per mangiare qualcosa in uno delle decine di chioschi che contornano la piazza. Mi siedo su di un muretto che separa la banchina dalla piazza, da cui posso osservare sia la ferrovia che il movimento sulla strada. Davanti alla stazione spicca la sagoma del monumento ai caduti della II Guerra Mondiale che è molto semplice, bianco e nero, stilizzato, ma particolarmente espressivo. Su di una pietra bianca sono rappresentati i tratti del profilo di un soldato con elmetto, dal volto fiero e arcigno, che regge nel pugno una baionetta, costituita da una stele di pietra candida che si alza al cielo. Alle spalle di questa scultura la stazione della città si fa decisamente notare nel confronto con gli altri edifici, infatti pare ridipinta da pochi giorni e con i muri perimetrali gialli, il bel tetto verde e la scritta "stazione" rossa sulla facciata snellita da grandi finestre incorniciate di bianco rappresenta il più bell'edificio che vedo in tutto il centro. Su di un lato della spaziosa piazza si erge una delle rarissime costruzioni pre-rivoluzionarie lungo il tracciato della ferrovia BAM, quella che una volta era la torre dell'acqua. Sicuramente è l'unico edificio di un certo interesse storico che sia possibile ammirare qui. È circolare, alta come un palazzo di quattro piani, scura, fatta interamente di mattoni a vista, con delle finestrelle sigillate che si aprono sui fianchi. Praticamente tutte le città che incontrerò da qui in poi lungo la strada ferrata sono state costruite con l'arrivo dei binari e non offrono quasi nulla dal punto di vista storico. Ora che mi trovo di fronte ad una delle testimonianze più "datate" non riesco però ad attribuirle troppo significato e dopo qualche istante dedicato alla sua contemplazione mi rivolgo verso i binari per esaminare i movimenti dei treni merci.

La banchina della stazione e le panchine del piazzale sono frequentate da sbandati e da uomini che sorseggiano qualche birra, aspettando chissà cosa. Una vecchina curva e dall'età imprecisata sta seduta su di un muretto tra la stazione ed i binari ed è circondata da uno stormo di piccioni famelici. I radi capelli bianchi paiono strappati sulla nuca, e lei stessa se li tira continuamente balbettando qualcosa alle persone di passaggio, porgendo in avanti un cappellino rosa con cui chiede l'elemosina per dare da mangiare ai "suoi" pennuti. È talmente piegata su sé stessa che non riesco a scorgerne il viso. Certamente questa presenza miserabile si inquadra bene nel contesto spazio-emozionale di oggi a Tajshet, è come se rappresentasse lo scorcio di città che ho visitato, proiettato ed elaborato nell'ottica delle sensazioni che sempre accompagnano ogni momento ed esperienza del viaggio. Il vissuto personale colora in modi diversi le sfumature del peregrinare, facendo percepire un luogo ora eccezionale, ora miserrimo, ora magico, al di là delle proprie intrinseche caratteristiche. Per questo il Viaggio è sempre personale, mai identico. Ogni piccola cosa, ogni paesaggio, ogni incontro ed evento dipendono dal nostro intimo stato d'animo dell'attimo in cui l'abbiamo sperimentato, modificandone in senso unico la percezione e dunque il ricordo. Per come mi sento in questa giornata a Tajshet, la vecchietta appollaiata sul muretto è dunque lo specchio di ciò che ho visto e provato in città.

Il resto del tempo libero che mi rimane lo dedico ad ammirare i lunghissimi convogli di treni merci e passeggeri che stazionano sui binari, osservandoli dal sovrappasso pedonale. Le file dei vagoni cisterna e di quelli usati per trasporti vari giacciono immobili, come se non vogliano muoversi in nessuna direzione. I colori smorti e rugginosi delle loro paratie si uniformano al grigiore del cielo ed alla oscura presenza delle centinaia di tralicci delle linee elettriche che si perdono all'orizzonte in ogni direzione lungo i binari. L'unica nota di colore è data dall'azzurro intenso con cui sono dipinti tutte le attrezzature (scambi, segnalatori, ecc.) ed i materiali ferroviari, oltre agli edifici dedicati alla manutenzione. Le linee rette scintillanti dei binari privi di convogli, estese all'infinito, si confondono nella fitta ragnatela ad alta tensione che distribuisce l'energia necessaria a rendere viva la stazione di Tajshet. Alcuni millepiedi formati da tanti segmenti di vagoni cisterna si alternano ad altri costituiti da carri merci traboccanti di sabbia, pietre e legname. I binari sono più di venti, paralleli uno all'altro e tra di essi trotterellano qua e là poche squadre di addetti, individuabili dai giubbetti e dai caschi arancioni. In uno spazio così grande e importante ciò che colpisce di più è il silenzio: pochi treni merci stridono sui rettilinei d'acciaio, quelli passeggeri sono rari, gli operai lavorano parlottando a bassa voce, quasi nessun annuncio viene diffuso dagli altoparlanti. Trovo tutto questo molto strano per essere nel punto in cui confluisce il traffico di ben tre importanti linee ferroviarie (BAM, transiberiana e la "linea del coraggio").

Mentre scatto alcune foto dall'alto provo una sensazione non positiva, strana, mi sembra di essere spaesato e percepisco un'atmosfera negativa attorno a me. È da un po' che dura questa sensazione, aleggia su di me non facendomi sentire tranquillo, portandomi a considerazioni paranoiche tipo "tutti mi osservano" o "le gente mi fissa". Dato che però posso vantare una certa esperienza in Siberia, decido di non dare troppa rilevanza ai miei presentimenti e scatto qualche foto ai treni e ai binari dall'alto (alcuni mesi più tardi verrò a scoprire che una nota persona legata alle spedizioni di Overland trasmesse sulla Rai, per le stesse foto, scattate

nella stessa posizione in cui mi trovo ora, è stata portata in caserma, interrogata e privata della scheda della macchina digitale). Quando fotografo, per non farmi identificare troppo come turista, ho sempre l'abitudine di scattare quando nei dintorni non c'è nessuno o meno persone possibili, per non attirare l'attenzione. Anche in questo caso mi comporto così. Fotografo mentre il sovrappasso è deserto, c'è solo una persona all'estremità opposta alla mia, verso le scale che portano alla banchina.

Ed ecco che la sensazione negativa che sto cercando di scacciare si ripresenta, rinforzata dalle parole bofonchiate da un uomo che lentamente mi passa accanto mentre sto finendo di riprendere la stazione. Ha la barba incolta ed una berretto a coppola sulla testa, nero come il resto dell'abbigliamento. Cammina facendo dondolare un sacchetto di plastica avanti e indietro, senza fretta. Riesco a sentire qualche minaccia larvata che ha a che fare con i turisti e con l'atto del fotografare, poi la sagoma scura di quest'uomo si allontana verso la scalinata, lentamente e senza voltarsi. I suoi occhi infossati, nascosti tra le palpebre, non lasciano presagire nulla di positivo. Fingo di non aver sentito o capito nulla e mi infilo la macchina fotografica nel marsupio. Resto alcuni minuti ad osservare dall'alto la zona della stazione e dei binari, indeciso se scendere e mescolarmi alle gente che vaga sulla banchina o rimanere quassù in disparte. Il rumore metallico del martello gigante che un ferroviere sta picchiando contro la parte bassa di un vagone, proprio sotto di me, mi risveglia dalle mie elucubrazioni, ed opto per la discesa verso i binari, ponendo fine al mio "esilio".

Nei pressi della vecchia che ho visto prima gironzola una grossa cagna gravida, spossata, che si sdraia a terra a riposare esattamente lungo il percorso dell'uomo con martello tonante che, sempre con la medesima cadenza, colpisce tutti i vagoni del treno Severobajkalsk – Mosca in sosta. Non si sposta nemmeno al passaggio di questo figuro con l'enorme martello, a meno di un metro, rimanendo stesa a terra ansimante. Mentre decido di entrare in stazione per sedermi ad aspettare in sala d'attesa mi si avvicina un ragazzo trasandato, spettinato e vestito malamente (praticamente un mio clone...) che insiste affinché gli offra una birra. Certo potrei anche farlo, così mi guadagnerei un "amico" con cui chiacchierare prima di ripartire, ma ce ne sono troppe di persone così in giro che poi potrebbero chiedermi la stessa cosa, inoltre questo pretende di bere insieme, ma ad un tavolo e con svariate birre (sono le sue parole) !

Decido di liquidarlo scrollando la testa ed entro in stazione.

Lame

Dopo un paio d'ore di soporifera attesa nei locali della stazione, arriva il momento di ritirare i bagagli e salire sul treno Irkutsk – Ust Ilimsk che aspetta sul binario due. Sto per arrivare a quella che è la mia prima vera tappa, cioè Bratsk, a circa nove ore di treno da qui. Sono curiosissimo di vedere in quali paesaggi si snoda il primo tratto della ferrovia BAM, finalmente posso dare una concretezza e associare delle immagini a delle anonime linee nere finora osservate su una carta geografica. Il percorso che effettua il treno su cui devo salire è abbastanza assurdo e poco frequentato (dal sud del Bajkal arriva a nord, a valle dell'Angara) perciò penso che la mia presenza sia curiosa. Inoltre si tratta di poche carrozze, rispetto a quelle dei treni solitamente visti sulla linea transiberiana. Presento il mio biglietto alla provodnitsa e salgo le scalette del vagone platskartnyj. La solita sensazione negativa provata nell'arco di questa giornata si ripresenta, più forte. Il vagone è in preda alla sonnolenza, tipica delle soste durante lunghi viaggi, tutti sono seminudi e variamente sdraiati sui sedili. Mi sento veramente estraneo. L'atmosfera pesante, scaldata anche dai raggi del sole, è avvolta nel silenzio. Individuo il mio posto, il numero sette, quasi subito, essendo il secondo blocco di posti dopo lo scompartimento dei provodniki. Un ragazzo è sdraiato sul mio sedile e dorme o fa finta di farlo. Con un filo di voce provo a chiamarlo per farlo almeno mettere seduto ed avere spazio. Pare non sentirmi e non insisto per non doverlo svegliare bruscamente. Incomincio a sistemare la tenda nel posto a disposizione in alto e un po' per il rumore, un po' richiamato da una donna sua conoscente che siede di fronte, il ragazzo si rianima e si sposta. Ora ho a disposizione tutto il sedile, così infilo lo zaino nel vano sotto di esso. Slaccio felpa e marsupio e sistemo sul tavolino il dolce che ho comprato per il viaggio. Mi sento osservato. Praticamente subito, appena seduto, inizio a sentire commenti e frasi contro gli stranieri, proferite dagli uomini e ragazzi che occupano i posti attorno e davanti a me, nel primo blocco del vagone. Per ora non ho quasi aperto bocca e quindi non so se pensano che non capisca i loro discorsi o se semplicemente se ne fregano. Appena il treno riparte, un uomo sulla cinquantina che dormiva nella cuccetta sopra di me, e che non si era accorto di nulla, scende e quando mi nota si inquieta, mettendosi immediatamente di spalle a me. Inizia a parlare con il ragazzo di prima chiedendo "è arrivato da tanto?" "solo adesso" ribatte l'altro. Evidentemente stanno parlando di me, e non bene. Si gira un attimo a squadarmi e sbuffa. In un attimo cerco di imprimerlo nella mente: ha una fetta di capelli biondi ondulati che gli copre la parte inferiore dell'osso occipitale e continua lungo le ossa parietali del cranio. Sopracciglia candide aggrottate, occhi azzurri vivaci che mi scansionano senza fretta, ostentando disprezzo. Tiene le robuste mani appoggiate sulle cosce, è pieno di svariati tagli sulle dita tozze, sporche e decorate con molte unghie nere. Fingo di non notarlo e guardo fuori dal finestrino. Ci sono almeno sei uomini attorno a me che parlano male degli stranieri in generale ora. Non ho nemmeno fatto o detto assolutamente nulla che potesse innervosire qualcuno, quindi è palese che questi sentimenti negativi albergano nei loro cuori già da tempo e sol oia mia presenza

non è tollerata. Non mi trovo in una bella situazione, ci mancava solo questa oggi per concludere la giornata! Immediatamente mi passa la sonnolenza, la stanchezza e drizzo bene le orecchie per capire come possa evolvere la faccenda. Sono in tensione. Dai gruppo di posti davanti sento che parlano di me, una persona sporge la testa verso il fondo del treno per vedermi, poi si gira dai suoi compagni e dice "si l'ho visto". I commenti più deliranti provengono appunto dal gruppetto che non posso vedere ma che non promette nulla di buono. Le frasi che si dicono tra loro e che mi tocca sentire sono deliranti: "sono tutti uguali (gli stranieri): occhiali, zaino, si soffiano il naso (in Russia è maleducazione), pantaloni corti..."; "ma vendono i biglietti del treno anche all'estero?"; "ormai vendono tutto!"; "non può scendere dal treno così, senza conseguenze"; "facciamo qualcosa"; "picchiamolo con le tazze per il the del treno"; "buttiamogli i bagagli e poi, altro che visto!"; "hai un coltello?" "vedrai!".

Da ciò che capisco sono quasi tutti amici o familiari in viaggio, il che complica le cose poiché significa che saranno sempre tutti insieme, cioè non scenderanno magari a fermate diverse dividendosi. Anche la signora di fronte a me fa parte del gruppo e si è dimostrata meno ostile degli altri penso solo in quanto donna. Ci sono dei bambini che mi osservano come se fossi un marziano e ridacchiano. L'uomo di fianco a me parla ancora e ancora delle tazze e fa dei gesti come se mostrasse come strozzare il collo a qualcuno.

Durante il viaggio guardo fuori dal finestrino per mostrare indifferenza e far sembrare che non capisco nulla di ciò che dicono, in realtà sto continuando a pensare a come sbrogliare questa situazione, che non sopporto già più dopo circa un'ora. Non mi ricordo nulla di ciò che ho visto dal finestrino, mi era indifferente in quel momento. È inutile negare che sia spaventato, anche se di situazioni brutte, e peggio di questa, ne ho già viste nella mia vita, però ora sono solo, in un paese straniero e contro sei persone...è meglio essere prudenti.

Il mio stato di paranoia sale ad ogni chilometro percorso, ma cerco di mantenere la lucidità necessaria per pensare ad un piano. Innanzitutto mi riallaccio molto lentamente, senza dare nell'occhio, marsupio e felpa. Infilo il passaporto, avvolto nel biglietto ferroviario, nella tasca dei calzoni, davanti, per non rischiare di perderlo nel caso volessero rubarmi il marsupio. Ora con anche la felpa addosso, sommata alla tensione, sto sudando abbondantemente. Mi tampono con un fazzoletto la fronte. Quando poi sento parlare di coltelli decido che ne ho abbastanza e non posso restare lì a vedere come sarebbe andata a finire senza far nulla. Forse sono tutte e soltanto parole, forse no, e non voglio accertarlo. Oltretutto non posso contare sull'aiuto di nessuno nel vagone, nemmeno dei provodniki, sono tutti russi e potrebbero dimostrarsi totalmente indifferenti o addirittura astiosi nei miei confronti. Altre migliaia di gocce di sudore mi scivolano per la schiena e lungo le guance.

Penso che magari posso fingere di andare in bagno, con o senza bagagli e andare in un altro vagone e scendere alla prima fermata. Così poi avrei altri problemi da risolvere nel posto in cui mi verrei a trovare, dato che da Tajshet a Bratsk ci sono solo piccoli villaggi insignificanti dove la mia presenza risulterebbe almeno strana, ma per ora penso solo a togliermi questo problema, poi si vedrà. Analizzo ancora nella mente la situazione e decido di scendere dal treno o almeno di cambiare vagone, costi quel che costi. Sono fermamente convinto a scendere dal treno prendendomi poi i miei rischi. Infatti gli altri vagoni potrebbero essere tutti pieni come questo e non potrei mettermi da nessuna parte.

Delineo il piano nella mente. Intendo alzarmi, prendere i bagagli e dirigermi dalla parte opposta alla loro, nel caso cercassero di impedirmelo fisicamente decido di cercare di respingerli, avendo la possibilità di affrontarli nello stretto corridoio del vagone uno alla volta, e non tutti insieme. Decido di poter sacrificare tutti i bagagli, se necessario, per poter scappare più agilmente. Certo in quest'ultimo caso la mia vacanza sarebbe molto probabilmente finita subito. Maledico il fatto di aver posizionato lo zaino sotto il sedile su cui ora è seduto uno di questi "simpatici" uomini. Per un attimo penso di andarmene senza nemmeno provare a recuperare lo zaino, ma non posso rinunciare almeno ad un tentativo!

Bene, penso, se deve succedere qualcosa almeno mi prendo il vantaggio di fare personalmente la prima mossa. Mi alzo e mi rivolgo all'uomo vicino a me dicendo solo "scusi" e iniziando già a sollevare il sedile. Lui capisce che devo prendere qualcosa e si alza subito, quasi di scatto, senza mostrare la minima ostilità. Gli altri tacciono. In un secondo prendo lo zaino, lo sistemo sulle spalle, sento che nessuno dice o fa niente e allora afferro dall'alto anche la tenda e mi dirigo senza voltarmi in fondo alla carrozza.

BAM

La gente mi guarda un po' stupita, è strano vedere una persona che gira con i bagagli sul treno in un punto in cui non ci sono fermate. Sono in preda all'eccitazione e sto pensando solo a cercare di scendere dal treno. Supero la porta che separa la carrozza che sto lasciando dalla successiva senza nemmeno badare alle persone che sono lì a fumare, cammino velocemente per mettere quanti più metri possibili tra me e la banda di balordi appena lasciata. Entro in un nuovo vagone e capisco subito che si tratta di un kupè, ha gli scompartimenti infatti. Nel corridoio non c'è nessuno. Mi dirigo subito verso il fondo, sono stralunato e fradicio di sudore. Intravedo una giovane provodnitsa che solleva la scaletta in ferro che permette di salire e scendere, il treno infatti si è appena fermato per una sosta brevissima in un villaggio insignificante. Mi

precipito da lei e le dico che ho intenzione di scendere, la invito a riposizionare la scaletta. Continuo a ripetere che non mi sento bene e desidero lasciare il treno, dico che voglio tornare a Tajshet oppure scendere in un paese abbastanza importante prima di Bratsk, dove ci sia la possibilità di acquistare un biglietto per tornare eventualmente a Tajshet (nei villaggi che stiamo attraversando mi dice che le stazioni sono chiuse...). Comunque sia mi dice chiaramente di non scendere in quel posto. Sono già quasi saltato giù dal treno, sto penzolando con il corpo fuori dalla porta per vedere dove mi trovo. Un paesino dimenticato, polveroso e deserto. La mia mente comincia a riprendere a funzionare e capisco che scendendo qui, senza conoscere nessuno del posto, potrei cadere dalla padella nella brace. Questo è anche quello che mi esprime lo sguardo della ragazza che lavora sul treno.

Anche con tutto l'improvviso trambusto che le ho procurato non si scompone, ma si mostra gentile, interessandosi al mio caso, iniziando a farmi alcune domande e cercando di consigliarmi. Guardiamo insieme l'orario stampato e capisco che fino a Bratsk non esiste una vera possibilità di scendere e sistemarsi in un albergo per rilassarsi. Gli unici posti in cui si potrebbe fare sono talmente vicini a Bratsk che non vale la pena fermarsi a così pochi km dalla mia prima tappa. Intanto, lontano dal vagone che ho abbandonato, la tensione e l'adrenalina vanno stemperandosi e riesco a ragionare in maniera più lucida, quindi realizzo che è inutile cercare città fantasma sull'orario, non esiste la possibilità di fermarsi ancora per alcune ore e lo so bene. Non posso "gettarmi" dal treno per una paranoia. Ora però devo inventarmi una scusa per vedere se posso restare in questa carrozza. Ne frattempo arriva anche la provodnitsa responsabile che pare leggermi nel pensiero, inizia a farmi una diagnosi ponendomi una serie di domande a cui rispondo sempre affermativamente ("ti gira la testa?"; "hai mal di stomaco?"; "ti senti debole?"). Perfetto, mi immedesimo facilmente nel ruolo del malato immaginario e addirittura mi vengono offerte delle medicine. Lascio cadere nel vuoto quest'offerta, per non correre il rischio di prendere chissà cosa e poi stare male veramente. Il mio aspetto trascurato e la maschera di sudore che mi avvolge il volto sicuramente giocano a mio favore, ed è così che le due provodnitse mi rassicurano e mi dicono di non preoccuparmi, mi accompagnano in uno scompartimento del kupè vuoto dove tengono le coperte affermando che sarà tutto per me per il resto del viaggio. Non mi chiedono nemmeno di pagare un supplemento e se ne vanno rassicurandomi sul fatto che qui non sarà afoso come nel platskartnyj e non starò male. Sono convinte che me ne sia andato dal platskartnyj per il caldo afoso...

Come ultima precauzione apro il coltello che ho nel marsupio e me lo infilo nella tasca della felpa, nel caso qualcuno volesse farmi visita girando tra i vagoni, poi posso cominciare a rilassarmi veramente, temendo al massimo che la provodnitsa del vagone precedente arrivi fin qui domandandomi che cosa stia combinando. Mentre mi sistemo su di un sedile, levando di mezzo coperte e cuscini in quello scompartimento – deposito, penso ai possibili rischi corsi e sono contento di aver agito come ho fatto, non valeva la pena restare in quel vagone per tastare con mano fino a che punto si sarebbero spinti i miei vicini di posto, la prima regola quando si è da soli e sperduti in giro è sempre levarsi dai guai appena possibile.

È in questo frangente che ho il primo vero contatto con la mitica BAM, è lei che viene ad ammiccare al mio finestrino per rapirmi estasiato, lasciandomi stupito in contemplazione delle meraviglie che la circondano. Nel vagone kupè in cui ora mi trovo, addirittura solo in un intero scompartimento, ci sono alcune coppie e degli altri viaggiatori russi che scherzano, bevono, fanno fotografie, passeggiano nel corridoio senza recarmi il minimo fastidio. Ogni tanto passa a controllare la mia condizione clinica la provodnitsa più giovane, che si affaccia sulla porta e mi domanda come mi senta. Dopo una mezz'ora sono rilassato e tranquillo, ma quando arriva la ragazza mostro il viso contratto e le regalo qualche accenno di smorfia mettendomi una mano sul ventre, per continuare a recitare la mia parte a dovere. Cerco con ogni mezzo di evitare di essere rispedito nel platskartnyj...comunque le dico che va un po' meglio, ma non bene e mi tampono la fronte sempre madida di sudore con un fazzoletto ormai fradicio. Vengo lasciato in pace per tutto il resto del viaggio.

Finalmente posso dedicarmi all'osservazione attenta e partecipata del primo tratto della BAM. L'essere in uno scompartimento completamente solo mi dà la possibilità di godermi il panorama perfettamente e di immergermi nella sua esplorazione. Tutto ciò che vedo esigerebbe una pluralità di fotografie, ma, ironia della sorte, è l'unico momento del viaggio totalmente privo di documentazione fotografica! Infatti per timore di destare sospetti, nel venire sorpreso dalla provodnitsa a scattare foto mentre invece dovrei "stare male", non ho il coraggio di immortalare nulla. Per essere sicuro di evitare magre figure, non potendo accorgermi in tempo dell'arrivo della ragazza che passa ad intervalli a controllarmi, e per non dover nascondere la macchina fotografica in fretta e furia, decido di non usarla proprio. È un vero peccato, perché gli ambienti attraversati e l'atmosfera che li circonda a mio parere sono i migliori di tutta la linea Bajkal – Amur almeno fino a Tynda. La BAM e la natura che la circonda qui sono fantastiche. È sbalorditivo osservare tutto questo in una volta sola, in un tratto unico di ferrovia: vecchie fabbriche o abbozzi di fabbriche tentate e abbandonate, foreste, dache abbandonate, acquitrini, alte e infinite colline, fiumi, rapide, torrenti, un senso di "frontiera" che permea tutta la vista, si percepisce un quid che va ben al di là della transiberiana!

La ferrovia scorre ora serpeggiando tra i lembi distesi di vaste colline tondeggianti, ora in spazi aperti e pianeggianti che si aprono nel mezzo di ampie valli abbracciate dal sole. Non esistono insediamenti di tipo cittadino, con edifici di cemento a più piani, strade asfaltate ed altre strutture tipiche degli insediamenti

maggiori. I villaggi incontrati sono avvolti in un'aura fiabesca, sono collegati al resto del paese solo praticamente dalla ferrovia, fanno mostra di sé lungo i binari in modo ozioso, imperturbabili nella loro imm modificabile quotidianità. Sono quasi esclusivamente costituiti da dache in legno, circondate da recinti e steccati instabili che racchiudono orti e spazi per animali domestici. Gruppetti di bambini a piedi o in bicicletta giocano per le stradine polverose dei loro paesini, interrompendosi un attimo al passaggio del treno che guardano di sfuggita, per poi rituffarsi nel gioco in strade non percorse da veicoli. Forse per lo stato d'animo in cui mi trovo in questo giorno o per chissà quale altro motivo, o forse perché trasmettono veramente questa magica sensazione, comunque mi sembra di non aver mai visto dei luoghi così incantevoli in Siberia. Per la prima volta vedo delle dache abbandonate, cioè delle vecchie abitazioni di legno sventrate, decrepite, con travi marci penzolanti dal tetto e scheletri di pareti consumate dalla intemperie in cui si aprono ferite qua e là, in corrispondenza dei punti una volta occupati dal vetro delle finestre. A volte interi gruppi di case di qualche villaggio o addirittura interi villaggi si trovano in queste condizioni, fette disabitate di territorio strappato alla natura solo per qualche manciata di anni e poi subito abbandonato. Ora posso vedere con i miei occhi ciò che viene scritto a proposito della ferrovia BAM e del mancato sviluppo di alcuni centri fondati a tavolino lungo il suo percorso, presto divenuti città fantasma. Ecco sfilare davanti a me i tetri fallimenti del mega progetto BAM. Il legno delle abitazioni lasciate preda dell'incuria si presenta scuro, cupo, sfregiato dagli sciacalli che hanno approfittato della situazione per portare via tutto ciò che era possibile trafugare da queste povere case. Tra i gruppuscoli di dache crescono alti ciuffi d'erba e giovani alberelli che si stanno riprendendo la terra troppo in fretta sottratta a madre natura.

Altra caratteristica a volte presente nei villaggi fantasma, ma anche in quelli ancora abitati in tutto o in parte, è la presenza di carcasse e abbozzi di fabbriche, ora inoperanti e abbandonate. Le ciminiere di mattoni amaranto recano tutte le stesse date di edificazione: 1985, 1986, 1984, a volte arrivano fino al 1990. Dopo nulla. Ai piedi di questi tozzi giganti ammuffiscono muri scrostati e mai terminati o rasi al suolo in cumuli di macerie. Dalla ciminiera partono diramazioni di laterizi che si perdono tra la vegetazione o terminano in mucchi informi su spiazzi di terra nera. Probabilmente questi resti rappresentano vecchi impianti per la lavorazione e la trasformazione del legname, per il riscaldamento dei centri abitati, oppure sono ex-imprese servite a qualche scopo inerente la costruzione della ferrovia e successivamente dimenticate.

Questi segni di un significativo e pionieristico tempo passato infondono una smisurata voglia di ammirare da vicino questi paesi, le loro storie, toccare con mano e passeggiare tra i relitti di uno dei più grandi (se non il più grande) progetti ingegneristici del XX secolo. La trascuratezza sembra essere l'elemento comune alla storia della BAM: trascurata dal mondo, per volontà anche della dirigenza sovietica, all'atto della realizzazione e dell'inaugurazione, trascurata dopo l'inizio della sua fruibilità, trascurata dopo il crollo dell'URSS. Viene da chiedersi giustamente perché ne venne decisa la costruzione e perché furono impiegati ingenti capitali e sforzi significativi da parte di tutte le persone che contribuirono a costruirla, se in seguito non è mai stata significativamente operativa.

La natura che circonda le coppie di binari della BAM è strabiliante. La foresta di betulle e conifere è fitta, gli alberi sono molto più vicini alla massicciata rispetto alla transiberiana, costituiscono un muro scuro in cui lo sguardo fatica a penetrare. Chiazze di pascoli per gli animali di qualche fattoria si aprono qua e là in corrispondenza di alcuni villaggi, per il resto il bosco infinito avvolge tutto nascondendo tra le fronde animali, ruscelli, piccole strade fangose e sentieri. A volte la foresta diradandosi lascia spazio alla tortuosa andatura di vivaci torrenti o di larghi fiumi, che si propongono alla vista del viaggiatore con una certa frequenza. La ferrovia supera abilmente questi ostacoli con un'infinità di ponti e viadotti. Non sono solo le acque tumultuose dei fiumi a rappresentare un intralcio alla linea di binari, infatti spesso la massicciata è lambita da chilometri di oziosi acquitrini infestati da miliardi di zanzare. Tra alte erbe o anche tra distese di alberi è il sole a rivelare la presenza di uno strato di acqua, grazie ai riflessi dei suoi raggi che attraversano le frasche intrecciate fino alla superficie delle paludi.

Più il treno si porta verso Bratsk e più si notano alte colline dalle cime arrotondate, ricoperte dalla vegetazione, tra cui la ferrovia si insinua procedendo tortuosamente. È una favola. Il verde scuro domina a 360°, ammantato sulle cime degli alberi dalla luce del sole che è nascosto da una collina alle spalle delle carrozze. Dal basso della piccola valle in cui corrono i vagoni ammiro le rapide di un torrente guizzante, poi alzo lo sguardo vedo una distesa di boschi, prati ed altre colline che invogliano a scendere da treno per correre a perdifiato tra loro, attraversando una bellissima natura. Per un ampio tratto corre parallela ai binari una stradina esageratamente fangosa e buia, "scavata" in un lembo di foresta come linea di collegamento tra i villaggi. Si tratta della strada di servizio realizzata al momento della costruzione della ferrovia e poi abbandonata a sé stessa. Non segue tutto il percorso della BAM, ma solo la sua maggior parte, rivelandosi difficilmente percorribile da qualsiasi mezzo. Dal finestrino in un punto riesco a scorgere dei ragazzi in moto che lentamente procedono tra fossati di fango e pozzanghere smisurate, segni dell'incuria in cui è lasciata questa pista. Nei punti in cui questa "strada" attraversa dei corsi d'acqua i ponti o non ci sono o hanno un aspetto poco rassicurante, mostrandosi mutilati e pericolanti. Sul tracciato bruno-rossastro sono incisi profondi canali scavati dalle ruote dei mezzi e resi più fondi dall'acqua che scorre nei giorni di pioggia, ciò rende difficile manovrare in sicurezza senza sprofondare e impantanarsi nella melma. Ai bordi della pista a

volte sono accatastate disordinatamente file di tronchi, usati forse per consolidare i punti più ardui nei mesi primaverili e autunnali, quando neve e fango devono rendere praticamente impossibile il transito. Senza preavviso questa strada sparisce e riappare ai lati della ferrovia, interrompendosi o seguendo un percorso leggermente lontano dalla massicciata. Sporadicamente dalla pista fangosa si diramano sentieri invasi dalle erbe che portano a campi, pascoli, dache isolate o chissà dove. In certi punti la taigà appare solamente scalfita, graffiata appena da queste linee marroni chiamate strade che non portano da nessuna parte. Per un lungo tratto tra Bratsk e Tajshet non esiste nemmeno nulla del genere e l'unico collegamento sicuro è quello ferroviario.

Poco prima di Bratsk è da segnalare la stazione di Vikhorevka, sinistro campo di transito citato anche da Solzhenitsyn. Anche oggi il paese non si dimostra per nulla accattivante, sono contento di non dover sostare qui.

Arrivo

Sono quasi le 23 ma c'è ancora una buona luce quando il treno arriva ad Anzyobi, dove fermano i convogli a lunga percorrenza per coloro che scendono a Bratsk. Questa piccola stazione ad una decina di minuti dalla città è infatti la più vicina al centro urbano, adagiato sulla sponda nord-occidentale del bacino artificiale sull'Angarà. Con un senso di liberazione scendo da questo sfortunato treno, sento che ora il mio viaggio può proseguire lasciandosi alle spalle il fardello, pesante ma utile, relativo all'esperienza vissuta a bordo. La stazione di Anzyobi è fatiscente, non mi soffermo ad osservarla troppo, mi basta un'occhiata rapida mentre percorro i gradini che portano dai binari al piazzale polveroso davanti all'edificio. Un certo timore mi è rimasto addosso dopo lo spavento sul treno e salto subito su un taxi senza nemmeno contrattare il prezzo, basta che mi porti subito in un qualsiasi albergo a riposare, lontano dagli sgradevoli baretti che orlano la piazza in cui mi sono ora e che percepisco come ostili. Il tassista non è molto loquace e va bene così, non ho nessuna voglia di fare conversazione. Con me c'è anche una donna dai tratti somatici mongoli, che si lamenta per il prezzo da pagare.

Spero solo che nell'hotel in cui sono diretto ci sia posto, per non dover iniziare a girare in taxi in una città sconosciuta a mezzanotte, in cerca di una branda su cui sdraiarmi dopo cinque interi giorni di viaggio. So dove dirigermi, poiché in treno ho avuto tutto il tempo per studiarli le tariffe e le tipologie di albergo disponibili a Bratsk, però rimane sempre l'incognita della disponibilità della stanza, non avendo, come sempre d'altronde, prenotato.

Arriviamo in città per strade larghe e deserte, costellate da buche profonde decine di centimetri che l'autista evita meccanicamente conoscendo il percorso a memoria. Guida per chilometri nella corsia opposta per evitare i pericolosi crateri che iniziano a nascondersi alla vista con la tenue luce del tramonto. Si sposta, rallentando, nella corsia giusta, solo al sopraggiungere di auto nell'opposto senso di marcia. Prima di entrare nel centro abitato la strada scende seguendo il fianco di una vasta collina, su cui sorge il complesso industriale più grande che abbia mai visto. Il muro di cinta che lo costeggia ritaglia un perimetro di chilometri di lunghezza, tutte le mie proporzioni saltano in un istante e non sono in grado di quantificare la mostruosa enormità di questa fabbrica. Internamente al complesso si stagliano al cielo molte ciminiere fumanti, illuminate sulla sommità dalle luci rosse intermitteni che ne segnalano la presenza da lontano, come moderni fari della rivoluzione industriale. Resto sbalordito di fronte a questo gigante industriale. Ecco che mi ricordo delle pagine lette relative alla costruzione della BAM, in cui si spiega dell'immensa energia creata con la diga e del tentativo di costruire adeguate aree produttive che ne potessero assorbire tutta la potenza. Andando verso la città mi giro ad osservare ancora quest'insieme di cemento, metallo e vapori che sfuma confondendosi all'orizzonte con la collina che imbrunisce.

Prima di portarmi in hotel passiamo del tempo in alcuni cortili e in gimcane tra palazzi, fino a trovare l'indirizzo esatto della signora mia compagna di taxi. Poi finalmente giungo nel piazzale dell'hotel "Bratsk", che mi accoglie con le smancerie di una donna di mezza età seduta dietro alla reception, mentre mi comunica di avere stanze libere e i relativi prezzi. Si tratta di un hotel abbastanza moderno, in un edificio di forse dieci piani, con alcune stanze nuove e altre più datate, che offre anche vari servizi. Nell'insieme dà l'idea di una struttura efficiente nel soddisfare le esigenze dei clienti. Prendo la stanza più economica che trovo e prima di salire in ascensore compro tre litri di bevande (analcoliche...) al bar dell'albergo, per placare una sete indescrivibile. Chiusa la porta della stanza alle spalle posso riposare sdraiandomi su un vero letto, mangiare, bere, lavarmi e rilassarmi in attesa di dedicarmi alla visita della nuova città in cui mi trovo.

Bratsk

Il mio primo giorno in questa città è interlocutorio. Dormo fino a pomeriggio inoltrato ed esco solo per comprare del cibo e cambiare un po' di soldi. La fatica cronica del viaggio deve ancora essere smaltita. Giro un paio di banche (come sempre a "entrata libera", cioè senza controlli all'ingresso) per evitare una coda

snervante che non intendo sopportare, dopodichè ho tra le mani qualche rublo per acquistare bevande e prodotti per i prossimi giorni. Ne approfitto per dare una prima veloce occhiata alla città, nata, così come si presenta oggi, con il progetto BAM nel 1955. Prima di questa data esisteva un villaggio omonimo nella piana dell'Angarà, che ora non esiste più, sommerso dalle acque del bacino artificiale. La ragione della mia sosta qui è rappresentata infatti dalla curiosità di vedere come si presenti la grande diga sull'unico emissario del Bajkal e la nuova città che è sorta con la diga stessa. I giganti complessi industriali inquinanti realizzati attorno a Bratsk sono una conseguenza della creazione dello sbarramento sul fiume e della necessità di utilizzare l'enorme quantità di energia elettrica prodotta. Le fabbriche non hanno mai lavorato a pieno regime poichè, date le loro ciclopiche dimensioni, le materie prime necessarie per il loro completo funzionamento non sono mai state reperite nella giusta quantità e comunque i prodotti finiti non avrebbero trovato sbocco adeguato sul mercato interno, anche se l'energia per farle funzionare non mancava di certo.

Bratsk non è un'unica città, ma un agglomerato urbano composto da alcuni centri che si susseguono a semicerchio, con soluzione di continuità, sulla sponda nord occidentale del bacino. I "microrioni" Energetik, Padun, tsentralnyj, podunskie porogi e Porozhski costituiscono nell'insieme la città. Dal quinto piano dell'hotel in cui soggiorno posso ammirare una buona fetta del nuovo lago creato dallo sbarramento a valle sull'Angarà, sembra quasi un mare interno, basti pensare che per raggiungere il livello di acqua prestabilito ci sono voluti sei anni di chiusura della diga, dal 1961 al 1967. La vista sul grande specchio d'acqua è interrotta dalla presenza di una fila di condomini bianchi e marroni, che paiono gigante tessere del domino sistemate da un abile stratega. Quasi tutti i palazzi sono costituiti da nove piani, sono squadrati, tozzi, con i balconi chiusi per ricavare una "stanza" ulteriore.

In p.zza Lenin si intersecano ad angolo retto quattro larghe strade, che sono contornate da condomini vivacizzati da intonaci di varie tonalità: bianco, azzurro e marrone. Enormi cartelloni pubblicitari pendono dalle pareti laterali di alcuni palazzi, reclamizzando succhi di frutta, compagnie telefoniche, marche di birra. Passeggiare tra questi quartieri è sempre un'esperienza strana, per le strade non c'è infatti quasi nessuno, almeno in proporzione alle dimensioni delle carreggiate e dei marciapiedi, anche nei giorni feriali. A parte il rumore del traffico in centro, per il resto il silenzio impregna anche il cemento e l'asfalto delle vie meno frequentate, in cui si può camminare ascoltando lo scricchiolio delle proprie scarpe. Spostandosi verso la periferia, si nota come nelle strade laterali alle principali sia la solitudine ad imperare, avendo spesso come unica compagna la polvere chiara e fine che avvolge piante, case e staccionate, proveniente dall'andirivieni affannoso dei mezzi sulla via principale.

Il sole è molto caldo e camminare tra il cemento e l'asfalto della città stanca, soprattutto se si ha alle spalle un lungo viaggio dall'Italia. Bratsk è un'icona del socialismo di stato dell'epoca sovietica, è interessante visitarla, ma devo riposare ancora per riprendermi del tutto dalla stanchezza, quindi torno in albergo senza guardarmi intorno troppo, rimandando ai prossimi giorni una visita più approfondita.

La diga

Il giorno seguente è dedicato finalmente alla visita del rione tsentralnyj, in cui mi trovo, e della maestosa diga situata nel sobborgo di Energetik. Chiedo informazioni in hotel su come arrivarci e capisco che è meglio andare direttamente alla stazione degli autobus, poichè regna troppa confusione tra le impiegate dell'hotel sui numeri delle corse che portano alla diga. Non avendo una mappa decente della città devo muovermi alla cieca, fidandomi un po' dell'istinto, non ho infatti voglia di importunare i passanti ad ogni isolato chiedendo la direzione per il capolinea degli autobus. Chi è stato in Russia può capire perché, a volte è meglio non attirare troppe attenzioni. Mentre gironzolo alla ricerca della mia meta cerco con gli occhi una libreria, dove poter comprare una carta di Bratsk, in modo da porre fine al problema dell'orientamento. Detto fatto. Con una cartina in mano, anche se purtroppo raccapricciante, posso per un po' tralasciare l'obiettivo della giornata, cioè la diga, che raggiungerò con comodo più avanti, e dedicarmi alla scoperta delle zone attorno al centro. Prendo come riferimento visivo le punte delle ciminiere, che si alzano al di là delle file di alberi dei viali che si snodano a sud di p.zza Lenin, dirigendomi verso di esse. Ben presto la strada assume un aspetto trasandato, le buche sull'asfalto si fanno più frequenti e profonde, le persone sempre più rare e le auto ed i camion sfrecciano veloci verso la periferia. Mi sembra di non avvicinarmi mai alle fabbriche. Supero una decina di officine e botteghe per la riparazione di automezzi sparse lungo la strada infinita che sto percorrendo e ancora non vedo nulla. I negozi sono spariti da molto, lasciando posto a magazzini di ogni tipo, garage e aziende di articoli per l'edilizia. Poi la strada scivola verso la parte di lago su cui sorge il porto industriale, malandato e circondato da dache taciturne. Qui non c'è più anima viva. Sono l'unica persona che cammina, ai bordi della via c'è solo qualche cane randagio malandato. Intravedo, tra i rami delle betulle che crescono lungo la strada, le ciminiere fumanti e la sagoma dei capannoni, ma sono ancora distanti e il viale che sto seguendo non porta direttamente a loro. A malincuore decido di lasciar perdere, dato che sto camminando da più di un'ora e mi ci vorrà altrettanto tempo per tornare in centro e poi chissà quanto per

arrivare alla diga. Inoltre dovrei in seguito trovare il sistema di come fotografare dei complessi industriali così grossi senza dare nell'occhio, ciò potrebbe costarmi altro tempo e così opto per la rinuncia.

Mentre torno verso il centro inizia a prendermi un senso di tristezza e malinconia, un po' per non essere riuscito a vedere da vicino le fabbriche di Bratsk, un po' per l'atmosfera stessa della città e certamente anche per il fatto di iniziare a sentire l'effetto della solitudine, che si fa sentire. Finché sono rimasto sul treno non ho avuto modo di sentirmi solo, perché parlavo con altre persone e mi trovavo in un vagone con decine di passeggeri. Ora, in albergo e per le strade di una grande città, è più facile avvertire la solitudine e devo abituarci.

La strada per la stazione degli autobus non è breve e me la prendo comoda. Mentre cammino noto una discreta quantità di scritte spray... sui marciapiedi! Per la prima volta vedo una tale quantità di frasi impresse per terra, che sono per la quasi totalità auguri di buon compleanno scarabocchiati nei punti dei marciapiedi esattamente sotto alle finestre delle stanze dei festeggiati. Così al mattino appena la persona si alza la prima cosa che vede dai vetri della camera sono appunto gli auguri lasciati dagli amici o parenti. Arrivo all'autostazione sorseggiando del kvas preso alle solite micro-autobotti sistemate agli angoli delle strade. C'è un caldo abbastanza afoso e questa bevanda disseta sempre. Ottima.

Uno spiazzo grigio con un veloce andirivieni di persone e alcune file di autobus in attesa di partire: questa è l'autostazione. È inutile osservare le insegne arrugginite che indicano il percorso delle corse di tutti gli autobus, ci vorrebbe troppo tempo per districarsi tra tutte le tabelle, i nomi delle fermate e le destinazioni. Semplicemente basta osservare la scritta sul parabrezza dei pullman, che indica la fermata finale, e chiedere conferma all'autista. Eccomi su un piccolo bus che sta per dirigersi a Gidrostrojtjel, il primo paese oltre la diga.

Tra le varie zone sub-urbane che costituiscono Bratsk corre una specie di superstrada a due corsie per senso di marcia, ricavata in mezzo ai boschi. Fuori dai centri abitati non c'è nulla, solo questa anonima lingua di asfalto sconnesso percorsa da autobus di linea e qualche automobile. Dopo circa un'ora di percorso tra file di conifere e betulle arrivo ad Energetik, dove si trova la grande diga. Purtroppo, non sapendo dove si trovi esattamente lo sbarramento sull'Angarà, rimango sul pulmino, guardando fuori dal finestrino per vedere dove scendere, finché non mi rendo conto di essere proprio sopra la diga, cioè sulla strada che la percorre sulla sommità. Non sono riuscito a distinguere la zona in cui inizia la diga e così mi ritrovo ormai a dover scendere oltre la stessa, dalla parte verso Gidrostrojtjel. Non si vede molto dalla strada, soprattutto poiché mi trovo nella corsia più lontana dal marciapiede, che è rivolto sul ciglio del burrone sottostante. Si intuisce però la maestosità dell'opera, infatti verso nord posso scorgere per chilometri la bassa valle che si apre oltre la gola oggi chiusa dalla diga. Verso sud, quindi verso il bacino, la strada è sbarrata da un muro che sostiene, ad un livello superiore della diga, i binari della ferrovia BAM, che scorre sopra di noi. Non vedo l'ora di scendere per dirigermi ad ammirare da vicino questa costruzione. Oltre la diga per circa due chilometri si estende una terra di nessuno, una distesa di prati che termina alle prime dache di Gidrostrojtjel, dove si trova anche la fermata dell'autobus. Ora devo tornare indietro a piedi in direzione del precipizio che ho appena attraversato. Finalmente sono a pochi passi da questa diga che mi immagino da tempo, ma che ho osservato solo sulla carta colorata delle mappe. Camminare sulla strada asfaltata principale è abbastanza pericoloso, poiché le alte erbacce che crescono ai suoi lati costringono a passeggiare verso l'interno della carreggiata, percorsa da un continuo andirivieni di auto che sfrecciano a poche decine di centimetri da me. L'odore pestilenziale di gas di scarico rende l'aria difficilmente respirabile. Sembra di camminare in un tunnel virtuale le cui pareti sono costituite da nuvolette leggere blu, dall'olezzo velenoso. So che nessuno prenderà precauzioni per non investire l'unico pedone nel raggio di chilometri, così decido di allontanarmi dal pericolo attraversando un prato che termina in una pista sterrata che è parallela alla via principale e porta anch'essa allo strapiombo. Arrivo molto vicino alla diga, sulla parete di roccia che ne costituisce il fianco orientale. Di fronte c'è un'altra parete scoscesa e a sinistra, tra di esse, è stata costruita una barriera di cemento per fermare il fiume Angarà. Sulla stradina dove mi trovo, che porta a delle specie di fabbriche abbandonate, poco più avanti ci sono delle persone silenziose su di un autocarro, sembrano operai in pausa. Per precauzione quando passo vicino a loro cammino sull'erba per non far rumore con le scarpe e poi mi dileguo nel boschetto che cresce sul ripido pendio, lasciandomi tutti alle spalle, nascosto dagli alberi. L'avventura del treno mi lascia ancora degli strascichi di paranoie mentali, preferisco non disturbare nessuno, magari queste persone non tollerano intrusioni nel loro "territorio". Ed ecco che mi si apre nella sua interezza il panorama della diga e oltre di essa: è molto suggestivo, spazioso, immenso. Proprio mentre arrivo nei pressi del burrone scorgo un treno merci che lentamente percorre la sommità della diga, sostenuto da tre locomotori bianchi e azzurri. Come sempre è lunghissimo e la sua velocità è inversamente proporzionale alla lunghezza stessa, così riesco a fotografarlo agevolmente, sia sopra sia appena passato lo sbarramento di cemento. Il suono metallico delle ruote dei vagoni è l'unico che si diffonde nell'aria, oltre a quello delle auto sulla striscia d'asfalto. È un vero spettacolo, anche se sono certo che la bellezza della visione "originale" della gola con la cascata dell'acqua del fiume sarebbe sempre e comunque superiore rispetto a queste modifiche umane del paesaggio.

Da qui la fisionomia della diga è più chiara ed è possibile osservarne bene l'aspetto: la sommità è percorsa, su due livelli diversi, dalla ferrovia e dalla strada, sorrette sul corpo della diga da una lunga fila di sottili parallelepipedi di cemento, disposti come delle fette che emergono dalla struttura sottostante, orientata di circa 45° verso valle. La strada guarda verso il burrone, accompagnata da un largo marciapiede per i pedoni, mentre dalla ferrovia si può osservare il bacino retrostante. Sulla sponda opposta una fitta selva di tralicci porta l'energia elettrica alle fabbriche e alle abitazioni. Alla base dello sbarramento, dalla parte della valle, un fabbricato di forma rettangolare probabilmente rappresenta il cuore dell'impianto idroelettrico, con le gigantesche turbine. Da qui l'acqua del fiume gorgoglia vigorosamente, per poi placarsi nel suo incedere verso nord. Non posso non pensare a come qui sia stata stravolta la natura per avere la possibilità di produrre energia, sacrificando per chilometri una valle intera a monte della diga, ora sepolta sotto il lago artificiale. Energia servita a cosa? A far illuminare le luci colorate delle piste da bowling al piano terra dell'albergo "Bratsk"? Resto a contemplare la silenziosa maestosità che mi sta davanti, pensando intanto a come fare per tornare indietro fino ad una fermata dell'autobus. Qui la fortuna mi assiste, dato che un taxi è arrivato fin qui e si è da poco fermato vicino a quegli uomini che ho intravisto poco prima. Lo tengo d'occhio e mi incammino sul sentiero per risalire verso la strada proprio quando il tassista gira l'auto per andarsene. Quando sta per raggiungermi sulla stradina polverosa lo fermo e salto su per un passaggio fino a Energetik, cioè appena al di là della diga. Il tassista mi saluta senza emozione e mi apre la porta per salire, iniziamo a conversare un po' sulla centrale elettrica, intanto lo pago e ce ne andiamo. Ha una cicatrice profonda che gli segna la metà destra del viso, dall'osso parietale fino alla mandibola, sta fumando una sigaretta e ogni tanto si gratta il mento, reso ispido da un'incolta barbetta bionda. Da lui vengo a sapere che non è vero che sia proibito attraversare a piedi la diga, camminando sul marciapiede, come invece è scritto in una guida che ho letto, così mi rammarico della spesa per il taxi, poiché è solo per il divieto di passare a piedi che ho optato per il passaggio in auto!

Raggiungo poi Bratsk in autobus e mi riposo, l'indomani sera partirò in treno per Severobajkalsk.

La spiaggia

Il mio ultimo giorno in città è dedicato alla visita della riva urbana del bacino, che è anche il luogo più facile da raggiungere, a poche centinaia di metri dal mio albergo. Essendo domenica sicuramente ci sarà gente a godersi il sole ed il refrigerio dell'acqua. Una lunga strada corre parallela al lago e porta esattamente al monumento ai caduti della seconda guerra mondiale, che domina dall'alto la spiaggia a forma di mezzaluna sottostante. Il caldo si fa sentire e la luce, riflessa sul grande specchio d'acqua, abbaglia la vista. Non c'è ressa, nessuna "fila indiana" di persone armate di ombrellone, teli, creme e borse varie che si dirige ai sentieri che portano alla spiaggia. Con calma, nel solito silenzio, coppie di genitori con i loro bambini, ragazzi a petto nudo, ragazze con gli occhiali da sole, tutti sparsi qua e là, si raggruppano sul litorale, provenienti da varie stradine nascoste che scendono ripide da una collina di sterpi e terra. Un chioschetto ambulante vende kvas a coloro che sopraggiungono. Una delle già accennate caratteristiche di molti luoghi, qui, che sempre mi colpisce, è appunto il silenzio. Uno strano silenzio, forse meglio definibile come un'assenza temporanea di rumori più che come vera tranquillità. Mi sembra costantemente che stia per succedere qualcosa, che la calma sia solo apparente, che nasconda in realtà un subdolo segreto. Questa sensazione di ansia, preoccupazione, inquietudine, spesso accompagna ogni luogo avvolto dall'angosciante silenzio siberiano, sia esso urbano o selvaggio. Probabilmente è un fattore legato anche all'ignoto, alla scoperta di posti sempre nuovi, alla solitudine, ma indubbiamente è presente, è una forza di cui bisogna tenere conto nell'affrontare questa terra. Penso sia una delle caratteristiche di quello che ho definito il "senso" della Siberia, la cui penosissima e misteriosa comprensione esula dalle capacità dell'intelletto e comprende elementi mistici come questo.

Di fronte al monumento ai caduti, dalla parte opposta della strada, un'altra opera commemorativa è rappresentata da un vecchio carro armato che fa compagnia ad un aereo, simboli della vittoria sulla Germania. Indubbiamente più interessante è la grande scultura che intendo fotografare, costituita da un paio di alte vele bianche che si intrecciano alla sommità, abbracciate alla base da un cerchio di pietra candida sul cui lato interno sono incisi i nomi di tutti i caduti della regione. Tra le innumerevoli file e righe di lettere nere due grandi bassorilievi raffigurano un viso triste incappucciato (di un soldato? di un familiare?) e la stella adornata con falce e martello. Il riverbero del sole sul monumento è accecante e ben presto me ne vado verso la spiaggia.

Mentre sto per essere servito con un bel bicchiere di kvas fresco mi si avvicina un giovane, biondo, con la camicia aperta sul petto, le palpebre corrugate per il sole e l'aria sospetta. Mi sussurra delle parole incomprensibili, chiedo di ripetere, ma comunque non capisco nulla. Allora penso che, indipendentemente dal modo in cui sta parlando, forse mi sta chiedendo dei soldi, allora rispondo "niente soldi" e scuoto la testa. Lui però sembra non intenzionato ad andarsene, rimane lì in silenzio, così decido di lanciarmi in una mossa a sorpresa offrendogli il bicchierone di kvas che mi sta servendo la venditrice. Appena in mano, lo giro subito

al ragazzo, domandandogli se di suo gradimento. Risponde affermativamente, lo prende e se ne va sorseggiandolo. Subito dopo la signora mi riferisce cosa questo strano figuro mi stava dicendo: mi stava offrendo della droga, probabilmente menzionata in chissà quale slang. Ora è tutto chiaro.

Un sentierino polverosissimo porta alla spiaggia, che in realtà è solo una piccola fetta di terra nuda e sassi vicino alla riva. Da qui sono vicinissimi i palazzi monotematici che vedo dal mio albergo. Un groviglio di altri viottoli porta là in alto, verso il centro e i condomini. I sentieri, la spiaggia e la strada sterrata che la costeggia sono come sempre cosparsi di migliaia di pezzi di vetro, che rendono pericoloso camminare e giocare a piedi scalzi. Tante famiglie sono distese al sole o intente alla preparazione di grigliate di pollo. La giornata è molto bella e sembra proprio di essere al mare, manca però il tipico rumore delle onde sulla battigia. Lontano dall'insenatura in cui mi trovo spunta il profilo di alcune barche, e più distante ancora si vedono anche imbarcazioni a vela. L'azzurro del lago riflette i raggi del sole scomponendoli in mille luci baluginanti, che tremolano al ritmo del lieve movimento della massa d'acqua. I pedalò sono il divertimento dei più giovani, che con la forza dei muscoli si avventurano verso il centro dell'enorme lago dalla forma affusolata. Sul promontorio in cui termina la spiaggia il vento fa sentire la sua presenza, sferzando il viso e portando lontano le parole pronunciate sulla costa. Osservo il panorama seduto sul tronco spoglio di una betulla portata dalla corrente fin qui, non mi trattengo a lungo perché voglio riposare ancora in hotel prima del viaggio notturno di circa 700 km che mi porterà a Severobajkalsk.

Anzyobi

Prima di lasciare l'albergo la responsabile del controllo passaporti mi saluta complimentandosi per la mia conoscenza della lingua russa e addirittura anche per la pronuncia! Parliamo un po' e sorridendo mi invita a provare a lavorare in Russia, dato che non trovo mai lavoro in Italia.

Un taxi anonimo mi porta via da Bratsk più o meno alla stessa ora del mio arrivo in questa città. Ripercorro a ritroso la grande strada bucherellata che arriva fino alla ferrovia, costeggiando le smisurate fabbriche della periferia. Arrivederci Bratsk.

Quando scendo, con lo zaino e la tenda rotonda tra le mani, tutti nel piazzale mi osservano, sono infatti l'unico personaggio stonato rispetto al quadro della gente nei pressi della stazione. Una mezz'ora al massimo e arriverà il mio treno, così decido di restare già in attesa sulla banchina, sulla piattaforma bassa più vicina alla stazione, nascosta rispetto al piazzale, dileguandomi un po' dagli sguardi degli altri. Il solito serpentine di cisterne è fermo in stazione, e copre con il suo nero profilo la luce rossa, vivida, del tramonto sulla taigà. Muovendosi al ritmo del sole calante, una lama di luce intaglia la sagoma del vagone che ho di fronte, come cesellandola dall'ammasso scuro e informe del treno. Prima di sparire oltre l'orizzonte, un ultimo bagliore giunge ad illuminarmi il volto, incuneandosi in una traiettoria che per un istante fa brillare insieme la mia guancia e la unta parete posteriore di una cisterna del treno.

Non è per nulla piacevole attendere il mio convoglio all'aperto, al tramonto e con i pantaloni corti. Sono cibo per zanzare. Come tutti i luoghi aperti, con presenza anche minima di vegetazione e terra umida, le zanzare molestano senza sosta chi si trovi a portata di puntura. Un piccolo sciame di qualche decina di insetti mi avvolge, dedicandosi ora alla faccia, ora alle gambe scoperte, in base ai miei movimenti per scacciarle. Per alleviare minimamente il supplizio posso solo continuare a camminare lungo la piattaforma, senza mai fermarmi. A volte provo a stare fermo e resistere al prurito (in fondo sono solo zanzare! penso...), ma è controproducente, poiché il numero di piccoli animali aumenta sempre più e, quando decido di liberarmene passando una mano sulle gambe, la pelle è irritata e rossa e non posso far altro che grattare. Il tutto è comunque abbastanza sopportabile, soprattutto rispetto a ciò che mi attenderà in questo stesso viaggio...

Quando il locomotore del mio treno, fischiando, avverte del suo arrivo in stazione, mi rallegro e corro con i bagagli verso uno dei vagoni di testa, dove si trova la classe kupè, che ho scelto invece del platskartnyj per ri-abituarmi lentamente al viaggio in treno da solo, dopo la disavventura capitatami pochi giorni prima.

BAM: da Bratsk a Severobajkalsk

Il mio scompartimento è il primo subito dopo lo stanzino delle provodnitse. È vuoto. Non solo sono vuoti i posti vicino a me, ma è l'intero vagone kupè ad essere praticamente deserto. Dopo aver sistemato i bagagli sto un po' nel corridoio apposta per ascoltare le voci provenienti dagli altri scompartimenti e valutare il numero di persone sulla carrozza. Sono in compagnia di non più di 6-7 viaggiatori, compresa una mamma con i suoi due bambini piccoli. Bene, dormirò tranquillo, infatti non penso che lungo la strada altri saliranno, in piena notte ed in piccoli paesi, su questo treno. Mi trovo sul convoglio Novosibirsk – Severobajkalsk giunto ormai quasi al termine del suo viaggio, mancando solo una fermata principale (e cioè Ust-Kut l'indomani mattina) prima del capolinea. A Energetik sostiamo per una buona mezz'ora, tra vecchi e alti stabilimenti costruiti a ridosso della ferrovia. Davanti al mio finestrino un treno merci ostruisce la vista, ma sopra di esso spuntano due ciminiere bianche e rosse che inequivocabilmente lasciano intendere senza ombra di dubbio ciò che si trova oltre il vagone che mi ostacola la visuale. Siamo in uno dei pochi distretti industriali progettati

e poi effettivamente creati con la costruzione della BAM, ora mi sento fisicamente immerso in esso e la ferrovia mi sembra l'arteria vitale del sistema. I binari serpeggiano come un'aorta d'acciaio tra gli organi rappresentati dal complesso di fabbriche, raggiunte da rotaie secondarie che garantiscono l'appartenenza al sistema. Spiccano alcuni enormi silos snelli e slanciati, con le pareti rischiarate dal colore rosa intenso del tramonto.

La sensazione che accompagna il lento scorrere del treno in questo vasto spazio creato dall'uomo è quella tipica di abbandono e rovina, già provata in contesti del genere. Non si riesce mai a capire se posti così siano ancora funzionanti o siano abbandonati da tempo. La ruggine, il grigiore, la sporcizia, i resti diroccati di costruzioni, i cancelli divelti, sono meri simboli del passato? Oppure si tratta di realtà custodite e mantenute secondo una certa prospettiva russa ma ancora vive, produttive, inquinanti? In ogni caso questo scenario come sempre mi affascina, è ammaliante e magico, e divoro con lo sguardo quanto mi passa davanti agli occhi. La poca luce rende il tutto più misterioso, purtroppo però non è il miglior momento per le fotografie.

La linea BAM insiste ancora per qualche minuto nella spettacolarizzazione del paesaggio industriale circostante, prima di deviare leggermente e farsi largo tra una distesa di dache, in una piana che preannuncia la diga. Rallentando il locomotore vira verso destra ed ecco aprirsi per un attimo la vista su tutta la lunghezza della diga, vista di sbieco dall'ultimo lembo di costa ad ovest del bacino. I binari ora poggiano su di un contrafforte che segna l'inizio del tratto rettilineo sopra lo sbarramento di cemento. Sto per "salire" sulla diga. Da qui in poi dal finestrino ho la vista del grande lago, che si è fatto azzurro scuro come il cielo, da cui è diviso ad oriente solo da una striscia verde di colline all'orizzonte. Le estremità occidentali dello specchio d'acqua e del cielo, invece, sono colorate di un vivace arancione spruzzato di rosso, e sono separate da una linea scura in cui risaltano le sagome nere delle industrie decrepite.

Il treno percorre ad una velocità costante tutto il grande sbarramento, fino a scivolare nell'ombra della notte che già attende al di là della diga, verso Gidrostrojtel. Scivolano lenti sulle rotaie anche i miei pensieri, tornando con la mente al tempo trascorso dalla parte opposta della diga, verso valle, fotografando un treno che compiva lo stesso percorso che mi trovo ad affrontare adesso.

Il punto più interessante del tratto notturno è passato, così mi sdraio accoccolandomi nelle coperte e mi preparo per la notte.

Freddo

L'incedere metallico del treno nelle tenebre è intervallato sporadicamente solo dalla presenza di potenti fari, posizionati a fianco dei binari, nelle stazioncine in cui il convoglio si ferma nel cuore della notte. Una grande ed accecante luce, ad altezza dei finestrini, ferisce le pupille abituate all'oscurità ed illumina a giorno l'interno del vagone che si trova a fermarsi proprio nelle vicinanze della fonte luminosa. Fuori il silenzio regna sovrano, rotto solo dalla voce altisonante dei provodniki e degli addetti delle stazioni, che si scambiano informazioni di servizio. Da solo nel mio scompartimento, in un vagone pressoché vuoto e silenzioso, dormo completamente rilassato aspettando l'alba per immergermi nell'osservazione del paesaggio.

A questa latitudine i primi chiarori del giorno non tardano ad annunciarsi, infatti poco prima delle cinque del mattino una luce lattiginosa rischiarava la mia cuccetta svegliandomi. Il torpore notturno addormenta anche le capacità sensoriali del corpo, facendo percepire in ritardo varie sensazioni che altrimenti darebbero luogo ad una reazione più in fretta. In viaggio ciò riguarda in particolare la capacità di avvertire il freddo, che lentamente si insinua tra le maglie della coperta, quindi della felpa, per arrivare a farsi sentire prima sulla schiena e poi nelle ossa sotto forma di brividi e dolori sparsi. Quando apro gli occhi e osservo la pesante nebbia, che fuori avvolge ogni cosa, è come se scattasse un interruttore nel cervello, rivelandomi tutte in una volta le sgradevoli sensazioni, prima sopite, legate al freddo. Forse la visione dell'umidità esterna rende consapevole la mente del numero di ore passate dormendo, durante le quali il corpo ha accumulato una certa quantità di freddo umido che ora esplose in tutta la sua intensità. Anche se ormai so cosa aspettarmi da un'alba estiva siberiana, percepire il freddo e vedere la nebbia mi riporta alla mente il viaggio in cui mi sono recato in Yakutia ed il freddo sul treno aveva avuto pesanti conseguenze...

È inutile arrotolarsi meglio sotto la coperta o coprirsi con più vestiti, ormai per combattere i tremori e quella sensazione di malessere generalizzato causata dal freddo è necessario mettersi seduti e sfregare gambe e braccia per produrre calore. Funziona sempre. In questi momenti, pur non trattandosi di nulla di grave, è però facile provare un leggero scoramento e pensare in maniera dubbiosa al proseguo del viaggio. Da dieci giorni sono solo e posso contare solo sulle mie forze, non ho più pronunciato una parola in italiano dalla partenza, devo ancora affrontare la parte più dura del percorso. Questi elementi a volte affiorano tutti insieme mettendo in subbuglio il cuore del viaggiatore, ma presto vengono ribaltati e considerati sotto un'altra ottica, quella romantica ed entusiasmante dell'avventura, che dà una carica incredibile e sprona ad andare avanti, seguendo la bellezza intrinseca del viaggiare. Alla fine è per queste sensazioni, per l'ignoto, per la "curiositas", per le emozioni, che sono venute fin qui e quando mi trovo faccia a faccia con loro il brivido elettrizzante che provo è la conferma dell'essere sulla strada giusta. Ci vuole un po' di tempo, ma poi

il freddo è sconfitto e posso rilassarmi, stando seduto avvolto nella coperta per mantenere la temperatura raggiunta.

La ferrovia scorre per parecchi chilometri parallela al fiume Kuta, un affluente della Lena, avvolto per metà nella bruma mattutina, che impedisce la vista dell'altra sponda. In un villaggio di dache fradice di umidità un ponticello pedonale attraversa il fiume scomparendo nella foschia a metà del suo percorso, e pare sospeso nel vuoto sopra le acque calme del Kuta. Tutti gli occupanti del vagone si stanno preparando a scendere, come previsto infatti a Lena il vagone si svuoterà, lasciandomi completamente solo! La foresta di conifere costeggia il fiume e la ferrovia, fasciata dalla coltre di goccioline d'acqua grigie che rendono più scuro il verde degli alberi. Il paesaggio è fantasticamente malinconico. Anche qui sporadicamente, lungo i binari, emergono dalla boscaglia i resti di vecchie costruzioni abbandonate, simili a fabbriche, che sembrano dei giganti di cemento abbattuti e condannati a convivere con piccole dache di legno sparpagliate.

Lena

Alle sette del mattino il treno arriva nella stazione di Lena, che in pratica è un sobborgo di Ust – Kut, città situata sulla riva appunto del grande fiume Lena. Tutti scendono dai vagoni e, come detto, da qui a Severobajkalsk posso concedermi il lusso di viaggiare da solo su di un intero vagone kupè. Il tabellone della graziosa stazione color crema indica +12° e decido di non scendere, restando spettatore dal treno di tutto ciò che si svolge nel largo piazzale di fianco alla piattaforma. Le solite persone cariche di borse plastificate a strisce bianche e rosse, grigie o azzurre, vengono aiutate dai parenti a percorrere la distanza che li separa dal taxi o dalla propria auto. Baci e abbracci, strette di mano frettolose, sorrisi appena abbozzati si susseguono per alcuni minuti nella confusione e nella foga tipiche di una stazione all'arrivo di un lungo convoglio. In una manciata di minuti ogni presenza umana ha ormai abbandonato la piazza, che rimane vuota, priva della sua funzione fino al prossimo treno in arrivo. Ora sembra sproporzionata questa vasta distesa di cemento grigio, palesemente incongrua nelle sue dimensioni. Per ultimi lasciano la stazione due uomini biondi, vestiti con delle giacche scure che mostrano tutti i segni del tempo. Si guardano intorno con aria delusa, forse aspettavano qualcuno che non si è fatto vivo, poi accendono una sigaretta e si allontanano parlotando ed esternando la propria rabbia, lanciando qua e là occhiate feroci.

Osservando la città alla ripartenza del treno mi rendo conto di trovarmi in un posto parecchio trascurato. Per dirla in breve è uno sfacelo. Sembra di essere in una città jugoslava subito dopo la guerra. Non che la città si discosti in maniera netta dal normale standard russo della periferia del paese, ma è la quantità che essa mostra, ai miei occhi, di ruderi, resti abbandonati, scheletri di edifici, abitazioni vecchie e malsane che lascia perplessi e disorientati. Lena vostochnaya è una zona urbana facente parte della città di Ust – Kut, che si estende sulla riva occidentale del fiume Lena per una trentina di chilometri. Il punto di congiunzione dell'importante via fluviale e della ferrovia probabilmente è stato considerato in passato come luogo ideale per la nascita di una grande conurbazione a vocazione commerciale, legata ai traffici delle merci su questa direttrice nord-sud ed est-ovest. Forse questa è solo una mia interpretazione scaturita dalla vista dei complessi industriali e di stoccaggio di materie prime osservati. Dal finestrino si susseguono strane vedute accomunate dalla maestosità e dall'abbandono: cumuli di legna sparsa sul terreno fradicio sembrano accantonati in attesa di chissà quale evento; una distesa gigantesca di un centinaio di grandi cisterne per combustibile arrugginisce tra il fiume e la ferrovia, circondata da una serie di binari di manovra; gru meccaniche che scorrono sui binari si elevano nella nebbia tra le serpentine delle condotte del riscaldamento. Una Lada Niva bianca è parcheggiata tra le sterpaglie che crescono nello spiazzo pedonale tra condomini anonimi e file perpetue di garage grigi. In particolare è la distesa di cisterne ad imprimersi nella mia memoria. Questi enormi serbatoi bianchi listati da righe di ruggine, collegati da una ridda di tubi e serpentine di condotte intrecciate a terra, rappresentano l'emblema di tutto ciò che vedo dal finestrino in questo luogo. Cancelli sfasciati, gabiotti diroccati di qualche custode, muri abbattuti e cumuli di pietre completano il quadro di archeologia industriale.

Anche qui il fascino è irresistibile, una forza estetica emana da questi luoghi apparentemente solo rovinati e malinconici. La desolazione è l'impressione che più si attaglia ad un luogo così trascurato da sembrare il cimitero di città bombardate. Una desolazione perfetta, come se fosse stata studiata a tavolino, che rende misteriosamente sublimi i posti attraversati dal treno.

Lena rimane impressa nella mia memoria come una striscia di cemento e macerie senza soluzione di continuità, costituita da palazzi sventrati, industrie dimesse, attrezzature rugginose, strutture vetuste, rovina, distruzione e abbandono.

Procedendo verso est il grigiore della città lascia presto il posto al verde intenso della taigà, che torna ad essere la regina indiscussa dell'ambiente circostante la ferrovia. Da qui fino a Severobajkalsk la natura domina, pur essendo sfregiata dal passaggio della ferrovia BAM che si crea un varco tra le migliaia di suoi alberi.

Nebbia

La taigà è avvolta nella solita nebbia che sbiadisce e scurisce tutti i colori. Per circa duecento chilometri si intravede il sole che scorre tra le cime degli alberi, spento e come privo del suo lucente e caloroso potere. Illumina debolmente come il riverbero di una candela su di un vetro sporco, reso opaco dal sudiciume accumulatosi nel tempo. In alcuni punti addirittura scompare del tutto la sagoma dell'astro lucente, dietro alla coltre grigia e fredda, che è troppo spessa perchè i raggi la possano fendere. La ferrovia lambisce colline via via più alte (stiamo infatti dirigendoci verso le catene montuose che circondano il Bajkal), ma di esse si può solo intuire la sommità, nascosta da un pesante velo nebbioso che cala lungo i fianchi dei rilievi tagliando in due la foresta. La nebbia è un muro oltre il quale lo sguardo non può penetrare, scende improvvisa e a banchi fitti, ora più lontana, ora più vicina alla sede ferroviaria e sembra si possa palparne la plumbea consistenza.

Per ironia della sorte è nei pressi della stazione di Chudnichnyj (termine che riporta alla parola miracolo) che il cielo si apre e finalmente il sole splende sulla verde taigà. Questa minuscola fermata è una come le tante lungo la linea BAM, cioè è costituita solo dalla stazione, intorno non c'è nulla. Non un villaggio, nemmeno qualche dacha visibile, solo un edificio ferroviario e basta. Queste fermate esistono ad esempio in corrispondenza di piste con cui arrivano al lavoro i dipendenti delle ferrovie russe, oppure dove si trovano luoghi rinomati per la pesca, oppure semplicemente sono state costruite come avamposti per futuri paesi mai sorti.

Ora la vista della foresta è impressionante, è immensa e si nota la pressoché totale assenza della presenza umana, eccetto per il tracciato della ferrovia. Costeggiamo per chilometri un altro fiume di medie dimensioni e mi accorgo che purtroppo i larici e le conifere che costeggiano le sponde del fiume sono malati o già morti. Questo triste spettacolo va avanti per alcune ore, non riesco a quantificare la distanza, ma sicuramente si tratta di un'area di almeno un centinaio di chilometri. Inoltre è chiaramente visibile la distesa di alberi ammalati che continua in varie diramazioni laterali rispetto alla ferrovia, rendendo dunque non quantificabile l'area esatta coinvolta. Proseguendo nel mio viaggio mi renderò conto che quanto vedo in questo luogo esiste anche, con varia intensità, lungo il resto del percorso ferroviario e persino sulle sponde del lago Bajkal. Le piante presentano i rami inferiori secchi e con gli aghi gialli o verde molto chiaro, ripiegati su sé stessi, come ammuffiti. Il fenomeno deturpa il tipico verde della taigà, facendola "scolorire" e riempiendola di fusti secchi colorati della giusta tonalità di verde solo sulla sommità. Alcuni amici mi diranno che è una sorta di malattia comune e "normale", e che un albero che si presenta in queste condizioni può vivere ancora cento anni. Di fronte ad un tale scempio resto comunque allibito e penso alle previsioni che danno circa la metà della flora del pianeta morta entro i prossimi quarant'anni per i cambiamenti climatici.

Niya – Kirenga - Ulkan

Il mio vagone è sempre completamente vuoto ed a mia esclusiva disposizione. La signora provodnitsa ogni tanto viene a scambiare due parole con me, una volta arriva per avvisarmi di aver appena visto un cucciolo di orso ai bordi della ferrovia scappare all'arrivo del treno. In effetti la natura è sempre più selvaggia ed ora stiamo anche attraversando dei monti con rocce e anfratti ideali come rifugi per gruppi di orsi. Anche qui una miriade di torrenti e fiumiciattoli intersecano il percorso dei binari più volte, formando piccole paludi o brevi rapide a seconda del dislivello che incontrano nel loro incedere. Ad intervalli di circa cinquanta chilometri sorgono dei paesi isolati, dove l'edificio principale è sicuramente la stazione ed il tempo è scandito dall'arrivo e dalla partenza dei pochi convogli della BAM. Uno di questi è Niya, minuscolo e silenzioso complesso di dache e piccoli fabbricati in cemento, dove il treno sosta per un paio di minuti. Uno dei vantaggi di essere da solo nello scompartimento è rappresentato dalla possibilità di fotografare ciò che voglio quando voglio senza avere addosso gli occhi di altre persone e senza dover spostare bottiglie o altri oggetti sul tavolino che ostruiscono la visuale. Nel platskartnyj infatti non fotografo mai fuori dal finestrino facendomi notare da tutti o dando fastidio.

La stazione di Niya è sproporzionata rispetto alle dimensioni del paese. Si tratta di un edificio con piano terra ed un piano rialzato, lungo circa cinquanta metri, bianco nella parte inferiore e color senape sopra. Lo stile della stazione, con gli strani archi che pendono dal primo piano verso il basso dovrebbe riflettere le tendenze architettoniche del paese di origine della sezione del Komsomol che si è occupata della costruzione di questa cittadina, ma che non riesco ad identificare. Un soldato passeggia sulla grande banchina del binario opposto al mio, mentre una grossa addetta delle ferrovie è immobile, in piedi, con la paletta alzata davanti al "posto di sicurezza", ad indicare che il treno può proseguire senza pericoli per la tratta di competenza di quella stazione. Questa donna ha un aspetto serissimo e fiero nello svolgere la sua incombenza.

Mentre il locomotore prosegue nel trainare i vagoni a Severobajkalsk inizio ad avvertire una certa sonnolenza e l'apatia da molte ore di treno. Pian piano perdo anche interesse a fotografare e scivolo in un sonno leggero ed incostante, ciondolando in modo ridicolo con la testa. Mi sveglio a Kirenga, un grosso

borgo costruito su di una collina, con le strade sterrate che si diramano dalla gigantesca stazione verso l'alto, dove molte dache sono arroccate l'una accanto all'altra sulle salite. La stazione si erge oltre un piazzale talmente ampio che si potrebbe sfruttare per una parata militare, invece è attraversato solo da una manciata di persone scese da altri vagoni del mio treno. L'edificio ferroviario è semplice e apparentemente non mostra alcuna influenza etnica nella sua architettura: è costituito da mattoni rossi a vista sormontati da piccole lastre chiare attorno al bordo del tetto. Una specie di torre al centro del fabbricato porta la tipica insegna blu con la scritta bianca con il nome della città ed un piccolo tabellone luminoso che mostra la temperatura (18° alle ore 11 locali) e l'ora di Mosca. Alla ripartenza del treno alcuni fuoristrada si inerpicano sulle strade fangose, solcate da canali scavati dall'acqua nei giorni di pioggia, portando alcuni dei pochi passeggeri scesi dal convoglio. Proprio a Kirenga termina la solitudine del mio viaggio in kupè, infatti due uomini salgono sul mio vagone ed uno decide di sistemarsi proprio nel mio scompartimento, sdraiandosi immediatamente sul sedile di fronte a me e dormendo fino all'arrivo. Data la stanchezza decido di imitarlo e a tratti dormo profondamente, cullato dal movimento del treno. Mi sveglio alla stazione di Ulkan, paese costruito dal Komsomol della Crimea, come denotano le decorazioni dell'edificio ferroviario. Accanto a questo piccolo borgo sorgono tre villaggi fantasma, da cui partirono per la II guerra mondiale tutti gli uomini abili, in totale cinquantuno, di cui nessuno fece ritorno a casa, trasformando così questi poveri villaggi in terra abbandonata. Subito dopo l'ultima abitazione del paese inizia già il regno della taigà: larici, conifere, torrenti solitari, ovunque un verde acceso dai raggi del sole che riempie il panorama fino a dove lo sguardo possa spaziare. Nel vagone una musicchetta russa qualsiasi accompagna i passeggeri negli ultimi chilometri imprima della fine del viaggio.

Dalle alture sopra il lago Bajkal lentamente la ferrovia discende verso il grande specchio d'acqua, con un cammino a tratti tortuoso in una valle spaziosa attraversata da un fiumiciattolo veloce. I fianchi dei monti circostanti sono scoscese pietraie ora scure ora di un bianco accecante, interrotte in più punti dalla vegetazione che faticosamente si ricava una nicchia tra le rocce. Il sole sfavilla intensamente in un cielo azzurro privo del tutto di nubi, rendendo il riverbero dei raggi sulle rocce accecante.

Poco prima di Severobajkalsk si trova la fermata di Goudzhekit, anche qui esiste solo la stazione, poche centinaia di metri oltre la ferrovia c'è la fonte termale omonima, con un paio di dache per il soggiorno di qualche ospite. Intorno ai binari non c'è nessuno, sembra tutto disabitato.

Lasciamo in fretta questa stazione situata nel nulla per scendere finalmente al livello del lago, capolinea del percorso del treno.

Rashit

In un tripudio di sole scendo gli scalini della carrozza e poggio i piedi sul suolo di Severobajkalsk. Ecco un'altra tappa mitica, un tassello in più per riempire e dare un senso al puzzle siberiano. La città è una delle più grandi sorte con e per la BAM, conterà circa trentamila abitanti. Quando arrivarono i primi costruttori qui non c'era proprio nulla, essendo il centro abitato più antico, che esisteva già da qualche secolo, Nizhneangarsk, un villaggio di pescatori situato circa venticinque chilometri più a nord, sulla costa occidentale del Bajkal. Gli operai della BAM realizzarono un complesso di case di legno poco oltre il sito in cui sarebbe sorta la città vera e propria, infatti ancora oggi alcuni dei primi pionieri abitano in questo labirinto di viottoli sterrati e dache consumate dal tempo. Da questo singolare "quartiere", ubicato poco fuori dalla cerchia dei palazzi di cemento costruiti con la ferrovia, partì la costruzione dell'odierno centro più importante del Bajkal settentrionale.

La stazione appare alta e slanciata e la sua figura domina la via principale che parte proprio dalla piazza antistante la ferrovia. Ho poco tempo per guardare in giro, infatti devo recarmi a casa del mio amico Rashit, personaggio che conosco da alcuni anni tramite web, ma mai incontrato di persona. Per la prima volta nel piazzale di una stazione non mi avvicina nessun tassista, proprio quando invece ne avrei bisogno! Conosco l'indirizzo del mio amico, ma non ho idea di come arrivare alla sua casa. Dopo un'attesa di trenta secondi durata un'eternità sto quasi per andare verso un taxi quando finalmente mi si avvicina un autista, che a sua volta me ne indica un altro, con cui parto alla ricerca della mitica via Oktyabrya. Il ciccone con i capelli neri rasati che guida pare dirigersi sicuro verso la periferia della città, ma quando ci addentriamo nel dedalo di viuzze del rione sopra descritto, costituito da dache vecchie e stradine fangose disseminate di fosse e grosse pietre, perde l'orientamento e capisco che non si è mai recato lì dentro prima d'ora. Qui pochissime strade riportano, pitturato a mano su una qualsiasi staccionata, il nome della via e non è di certo facile scovare una strada anonima senza punti di riferimento. Le case sembrano assomigliarsi tutte, nessuno a cui poter chiedere informazioni cammina per la strada e bisogna cavarsela da soli. Una pozza gigantesca nasconde un dosso entro cui scorre un grosso tubo dell'acqua o del riscaldamento, l'autista non lo vede e l'auto si concede una "raspatina alla pancia" passandoci sopra. Dopo aver girovagato per le stesse strade per una decina di minuti, senza trovare la casa di Rashit, ci arrendiamo e il tassista telefona al numero che gli detto, per parlare direttamente con il mio amico che non troviamo. Anche la telefonata non chiarisce tutti i

dubbi e la situazione si sblocca solo quando vediamo uscire in strada la moglie di Rashit che con ampi gesti ci indica la direzione da seguire. Arrivati!

Sono un po' emozionato nel varcare la soglia della dacha di Rashit, perchè lo considero una persona importante, con una lunga e interessante storia di vita. È un ingegnere originario della repubblica del Tatarstan, nella Russia europea centro orientale, è nato in un gulag e ha sperimentato sulla propria pelle alcune rudezze della vita. Ha poi studiato e, nonostante il marchio d'infamia del gulag nella società sovietica, è riuscito a laurearsi, ad imparare l'inglese ed ha poi partecipato alla realizzazione del progetto BAM, dalla sua ideazione a Mosca fino alla concreta fatica del lavoro dei pionieri sul campo. Mi trovo al cospetto di uno dei fondatori di Severobajkalsk. Una volta realizzata la ferrovia si è stabilito qui sul nord del Bajkal, dove ha potuto constatare ed ammirare la bellezza della natura e si è battuto per la conservazione dell'ecosistema del Bajkal, traducendo alcuni documenti internazionali che ne sancivano il carattere eccezionale e la necessità di protezione, sollevando l'opinione pubblica contro alcuni progetti industriali nella zona, durante gli ultimi anni dell'URSS. Negli anni '90 un ictus gli ha paralizzato la parte destra del corpo, costringendolo a spostarsi su di una sedia a rotelle. Nonostante questo, come lui stesso mi scrisse in una mail ("essendo un tataro devo vivere la vita fino in fondo") ha costituito una piccola agenzia turistica (anche se è troppo definirla in questi termini) che aiuta le persone che giungono qui, organizzando alcuni tour nella zona, sul lago e nelle foreste attorno al Bajkal. La sua profonda conoscenza dell'area ed il fatto di conoscere praticamente tutti, vivendo qui da quando non esisteva ancora la città, rende possibile gestire un piccolo flusso di viaggiatori che ogni anno bazzicano sulla sponda nord del grande lago. Le caratteristiche fondamentali dei tour da lui organizzati sono il rispetto della natura, della gente e delle tradizioni locali, oltre all'idea semplice ed essenziale di viaggio ed escursione, senza fronzoli e comodità ricercate. Purtroppo le leggi federali sul turismo oggi proibiscono di fatto a piccole realtà positive come questa di esistere, richiedendo enormi cifre da depositare per ottenere l'accreditamento ufficiale per essere riconosciute. Questo a tutto vantaggio di poche realtà, grosse e senza scrupoli, che possono permettersi i capitali. Come sempre accade queste multinazionali del viaggio non rispettano persone e ambiente, ma sono le uniche ad essere menzionate a livello internazionale come operanti nel turismo, senza lasciare spazio a piccole strutture a conduzione familiare che invece esistono. Le grandi industrie del turismo lasciano scoperte vaste lande del territorio russo, poco fruttifere dal punto di vista economico data l'esiguità dei turisti sia russi che stranieri, zone che sono così ancor più prive di visibilità. La realtà di Rashit, esistendo da prima dell'entrata in vigore di queste norme, può andare avanti ad "operare", altrimenti non sarebbe mai potuta nascere. Per dare un'idea dei piccoli numeri di cui stiamo parlando posso dire che nell'estate 2007 il sottoscritto è stato il primo in assoluto a rivolgersi a Rashit per questioni di "viaggio". Per tutti questi motivi sono orgoglioso di conoscere Rashit e di poter parlare con lui.

Lo trovo nel cortile della sua dacha, seduto su una carrozzina elettrica, con indosso un giubbotto arancione da lavoratore della strada, di quelli con la striscia trasversale catarifrangente. Un cappellino blu con visiera lo ripara dal sole mentre mi guarda e mi saluta porgendomi la mano sinistra. All'inizio è un po' strano, è sempre strano conoscere davvero qualcuno che invece si suppone di conoscere già solo per corrispondenza. Bisogna far combaciare l'idea che ci si è fatti con l'originale, non sempre riesce bene o immediatamente. Così nei primi momenti cerco di parlare molto, di qualsiasi cosa, con Rashit e sua moglie, per evitare pause di silenzio da cui potrebbe essere imbarazzante uscire. Oltretutto le condizioni di Rashit non gli permettono di articolare normalmente la parola, avendo tutto l'emisoma destro paralizzato, compresa la metà destra delle labbra, così mi riesce ancor più difficile capirlo subito quando ci parliamo in russo. L'abitazione in cui vive questo pioniere del nord del Bajkal è simile a molte altre russe di campagna, ma è dotata di computer e di una specie di biblioteca, il tutto nella stanza che è il quartier generale dell'attività di Rashit. Una cucina abitabile e due altre camere completano una delle dache più pulite e ordinate che abbia mai visto. I primi tentennamenti nel discorso sono presto superati quando inizio a parlare della ferrovia BAM, del mio progetto di viaggio e soprattutto quando mi offrono il the con pane, formaggi e salumi, su cui mi avvento in modo famelico semplicemente dicendo la verità, cioè che sono a digiuno da quasi un giorno. Dopo pranzo continuiamo la conversazione e Rashit ride divertito ad alcune mie battute sulla Russia e sull'Italia, intanto mi accorgo di riuscire già a capire meglio il suo eloquio e rimango in sua compagnia fino a metà pomeriggio, dopo aver deciso la meta della mia escursione di tre giorni. Lascio il mio amico per recarmi nel suo appartamento in centro città, che affitta ai turisti di passaggio, accompagnato dalla sua energica moglie. Questa simpatica e decisa vecchina molto magra, con gli occhi azzurri infossati tra le rughe del viso, mi trascina per vicoli fradici di pioggia, attraverso stretti passaggi tra staccionate oltre cui ringhiano rabbiosi cani sporchi. Stanco, con lo zaino e la tenda, fatico un po' a stare dietro alla sua frenetica andatura. Dopo un po' smetto di parlarle e seguo con lo sguardo il suo foulard, in cui raccoglie i capelli grigi, ondeggiare a ritmo dei passi e dei saltelli che compie tra una pozza e l'altra. Mi sistemo in un accogliente appartamento completo di televisione, forno a microonde, doccia calda e una piccola raccolta di libri in varie lingue (tranne l'italiano) pensata per le letture dei turisti di passaggio. Mangio e mi infilo subito a letto per la stanchezza: l'indomani mattina alle 8 Rashit mi aspetta fuori in strada, per accompagnarmi alla partenza della mia "gita" di tre giorni.

Nizhneangarsk

Dormo come un sasso in uno dei letti del soggiorno, dopo aver ingurgitato 400 g di pasta conditi con una specie di salsa di pomodoro. La mattina seguente preparo lo zaino con il necessario, la tenda e raggiungo Rashit nel piazzale sotto casa. Da persona precisa qual è, lo trovo già lì ad aspettarmi e insieme, all'andatura della sua carrozzina elettrica, raggiungiamo la stazione. Mentre aspettiamo l'impiegata di un chiosco turistico che rilascia i permessi per il parco cui sono diretto, analizzo la mappa che Rashit mi ha disegnato a mano (con la sinistra!), con tutte le indicazioni per raggiungere il suo amico a Nizhneangarsk, che sarà la mia guida nei prossimi giorni. La formalità del permesso per il parco è necessaria, infatti i controlli sono abbastanza capillari, purtroppo i soldi versati finiscono in minima parte nelle tasche degli enti regionali, mentre il grosso prende la strada di Mosca e non rientra più. Saluto il grande Rashit dal finestrino dell'autobus che percorre l'unica strada costiera, da Severobajkalsk al villaggio di Nizhneangarsk, circa venticinque chilometri di strada asfaltata tra la ferrovia e il lago. Sul pullman penso a ciò che mi attende per i prossimi tre giorni, in cui andrò con un natante simile ad un rustico catamarano (così lo chiamano loro), fino alla costa nord - orientale del Bajkal, disabitata eccetto la piccola base termale di Khakusy. Dormiremo due notti all'aperto, ma ciò non sarà un problema se il sole splenderà come oggi. Questa è la mia prima esperienza "acquatica" sul Bajkal e sono contento di poter visitare una parte, seppur piccola, della costa orientale, selvaggia, praticamente priva di presenza umana nella zona centro-settentrionale, priva di strade o vie di comunicazione, popolata dagli orsi e dagli altri animali della taigà. Ricordo le parole di un russo, quando mi trovavo sul Bajkal per la prima volta, rivolte ad una coppia di ciclisti tedeschi sull'isola di Olkhon: "non potete andare sulla costa est, è troppo pericoloso, non ci sono strade e ci sono troppi orsi". Ora sto dirigendomi proprio lì.

Per strada attraversiamo alcune gallerie realizzate con la BAM, fuori dalle quali campeggiano scritte celebrative del tipo "i veri uomini costruiscono gallerie", risalenti ai tempi di costruzione della ferrovia. Alla seconda fermata del paese scendo e inizio a cercare l'abitazione di due piani segnalata sulla mappa di Rashit. Il villaggio è costituito quasi solo da edifici di legno, tutti di un piano, quindi non è difficile individuare una casa di legno alta il doppio rispetto alle altre, dove mi aspetta Vladimir. Trotterello un po' in giro con lo zaino osservando questo centro abitato: è proprio un tipico villaggio di pescatori, costruito lungo la sponda del lago, si estende infatti in lunghezza seguendo la riva ed è delimitato internamente dall'unica strada. Pochissimi mezzi circolano, lasciando la possibilità al silenzio di stendersi sopra le dache, interrotto solo dall'abbaio di qualche cane in lontananza. A cinquanta metri dalla riva già non esistono più case, ma solo la massicciata della ferrovia. Delle colline verdi dalla cima dolce, punteggiata da candide lentiggini nevose, abbracciano tutt'intorno il paese, che è appunto circondato dalla natura. Il sole è in forma smagliante e si specchia compiaciuto sulle acque del lago più profondo della terra. Questi miei pensieri contemplativi sono interrotti dalla voce sonante di un uomo robusto, abbronzato, con una leggera barba brizzolata che si estende sulle guance, che mi sta chiamando dall'altra parte della strada. Penso sia Vladimir ma in realtà è il suo amico Andron, che ci accompagnerà nel tour che stiamo per affrontare. Si dimostra subito vivace, interessato e cameratescamente cortese. Ha ciuffi di capelli grigi che rivelano la sua età, ma nel fisico non dimostra i suoi quarantasei anni. Gli occhietti azzurri guizzano frenetici, al ritmo delle sue parole dei suoi gesti mentre saliamo le scale della casa di Vladimir. L'abbigliamento è il suo aspetto che mi colpisce di primo acchito, essendo semplice e vissuto, come l'espressione della sua faccia, qua e là raggrinzita in qualche piega dal sole e presumo anche dalle fatiche della vita. Porta un giubbotto senza maniche con mille tasche, originariamente verde militare, ora sbiadito e solcato da vari segni scuri che ne testimoniano l'uso, sopra ad un'ampia camicia amaranto. I pantaloni larghi mostrano almeno fino al ginocchio le avventure a cui hanno assistito negli ultimi tempi, essendo coperti di chiazze di terra e acqua fangosa e chissà quant'altro.

Andron si rivelerà un grandissimo ed espertissimo viaggiatore siberiano. Fra un paio di giorni, dopo foreste, lago e paludi, questo sarà anche lo stile dei miei vestiti.

Salgo una rampa di scale di legno consumato e sono in casa di Vladimir, un russo della repubblica dei Komi trasferitosi a vivere qui sulle sponde del Bajkal. È uno degli stretti collaboratori di Rashit, una persona che mette a frutto le conoscenze della regione per arrotondare le entrate lavorando come guida. In realtà non ho capito quale sia esattamente il suo lavoro, forse è proprio la guida "turistica", che però mi sembra d'aver capito che renda molto poco. Volodya (comune abbreviazione di Vladimir) porta degli occhiali dalla montatura pesante, che quasi nascondono occhi e parte superiore del viso. I suoi vestiti, soprattutto i pantaloni, testimoniano l'intensa attività outdoor siberiana. Ha la superficie delle labbra e la pelle attorno al collo e sulle spalle letteralmente bruciata da sole; si capisce che in questi giorni la luce dell'astro, sommata al riverbero della stessa sulle acque, crea parecchi problemi alla cute. Brandelli dell'epidermide si sono già staccati e mostrano una fragile pelle rosea sottostante, che sicuramente regala una sgradevole sensazione di bruciore ad ogni sfregamento. Le labbra a volte sanguinano proprio, quando lui stacca piccoli pezzetti di vecchia pelle secca. Ci presentiamo con una stretta di mano e via, siamo praticamente già sul lago.

Risulta difficile descrivere il mezzo con cui costeggeremo il lago per tre giorni! Accanto al pontile di legno sostano le imbarcazioni di pescatori del luogo, che mi guardano un po' stralunati. Tra di esse è incastrato un catamarano, come lo chiamano qui, costituito da due salsicciotti verdi gonfiabili di tessuto plastificato, tra cui è sistemata una tavola di compensato su cui andranno sistemati i bagagli e i nostri stessi corpi. Un piccolissimo (meglio, così inquina meno) motore fuoribordo viene sistemato a poppa. Nessuna paratia o corda separa dall'acqua, quindi è bene muoversi con cautela per evitare bagni improvvisati nelle fredde acque del Bajkal. Traballando mi acquatto sulla leggera superficie a disposizione, cercando di ambientarmi agli scossoni ed all'ondeggiare del catamarano. Andron e Volodya sono più agili ed esperti, sanno cosa fare e quando farlo, in un attimo a colpi di remi siamo fuori dal minuscolo porticciolo.

Oltraggio ecologico

Dal lago la vista è superba. Si può ammirare tutta la costa nord occidentale e intravedere qualcosa della parte più settentrionale della sponda est del lago: la piccola Nizhneangarsk appare nella sua semplicità di un pugno di case legnose allungate sulla riva, tra cui spicca una lunga costruzione dalle pareti verde intenso ed il tetto rosso vivo, i monti coperti di foreste e cosparsi con chiazze dell'ultima neve contornano una gigantesca estensione di acqua dolce che verso sud si perde all'orizzonte. Si notano anche i tralicci della ferrovia che oltrepassa l'abitato da cui sono partito e sullo sfondo, alle mie spalle, una macchiolina chiara è ciò che si può scorgere di Severobajkalsk. Appena fuori dal porto, lontani da altre imbarcazioni, è il momento di pompare aria nei salsicciotti semisgonfi che ci sostengono sull'acqua. Mediante due pompe di plastica viene insufflata, con olio di gomito, aria in quattro appositi fori. Ora siamo pronti per poter avviare in sicurezza il motorino fuoribordo e partire per costeggiare il lago fino a Khakusy. Il blu intenso che solchiamo è separato dall'azzurro del cielo da una riga di terra verso nord, e dal profilo dei monti a est. Siamo diretti alla costa orientale, alla fonte termale di Khakusy, circa 200 chilometri di distanza seguendo sempre la riva. Il primo giorno è dedicato all'arrivo a destinazione, con un paio di soste sulle spiagge per mangiare e riposarsi, la giornata seguente dovremmo trascorrerla fermandoci sulla via del ritorno alla baia Ayaya, sacra per lo sciamanesimo, mentre l'ultimo giorno rimane per un tranquillo rientro. Tutta la zona da attraversare è disabitata.

Ora potrei dilungarmi nella descrizione delle bellezze del Bajkal e delle sensazioni che suscita attraversarlo, in un elogio della natura e via dicendo, ma non è la prima cosa che mi viene in mente né la prima cosa che vedo costeggiando la sua costa settentrionale. Quello che va sottolineato ora è invece una silenziosa sciagura, che si sta materializzando in un'area costituita tutta dal territorio di parchi nazionali e proclamata dall'Unesco patrimonio dell'umanità. Per comprendere è necessario un breve excursus sulla configurazione della parte settentrionale del lago. La parte nord del Bajkal è una zona semi-paludosa in cui due fiumi, Verkhnyaya Angara e Kichera, sfociano pigramente creando una zona di laghetti e basse acque paludose, dove vivono molte tipiche specie di pesci ed altri esemplari di fauna e flora di cui non sono un esperto, quindi non mi trattengo oltre. Insomma un bell'ecosistema che da milioni di anni rinnova la propria esistenza quotidiana. La mano del nuovo potere economico russo e la sete di denaro è arrivata fino a qui, ponendo in essere dei seri problemi e non lasciando rosee prospettive. Questa zona paludosa è naturalmente delimitata verso il lago stesso dall'isola Yarki, una stretta (da 15 a 50 m) e lunga (circa 15 km) striscia di sabbia coperta da una rada vegetazione, che si estende dalla foce del fiume Kichera fino a quella del Verkhnyaya Angara, che sono le uniche "porte" di collegamento diretto tra le acque del lago e quelle settentrionali interne. Le correnti del lago, l'azione dei venti e delle acque dei due fiumi hanno lentamente modellato quest'area creando questa sottile e sabbiosa delimitazione all'estremità settentrionale del Bajkal. Si può affermare che di fatto il lago termina sulla spiaggia meridionale di Yarki, oltre, anche se praticamente a pochi metri, è tutto un altro ecosistema. I due stretti passaggi tra Yarki ed il Bajkal, costituiti dalle foci dei fiumi menzionati, sono "facilmente" ostruibili per creare dunque un sorta di diga "naturale" e far innalzare il livello delle acque interne (non so se poi anche quelle del Bajkal). Questo è il progetto, non troppo teorico dato che è già in atto, per creare una nuova centrale idroelettrica in quest'area. Alcuni dei problemi che ne conseguirebbero: in primavera al disgelo le acque dei fiumi convogliano una gran quantità di metri cubi che, trovandosi davanti una diga, andrebbero ad inondare le terre circostanti, con preoccupazione dei pochi abitanti della zona; l'ecosistema delle acque interne sarebbe cancellato; la natura dell'area sconvolta nelle sue forme e dinamiche; a ciò vanno aggiunti tutti gli impatti ambientali che come sempre non vengono presi in considerazione al momento della realizzazione di grandi opere, ma con cui poi ci si trova immancabilmente a fare i conti.

Questo è quanto posso vedere con i miei occhi, passando con il catamarano vicino, e comprendere grazie alle spiegazioni dei due amici che mi accompagnano. Alcuni giornali locali si sono occupati della questione ma senza addentrarsi troppo in tutte le problematiche, poiché temono la repressione dei burocrati, come mi viene detto. Su tale progetto la popolazione locale non è stata informata, né c'è stato un processo di partecipazione della stessa. Tutto questo per che cosa poi? Chi ci guadagnerà da questo progetto? Forse gli abitanti della zona?...Serve una nuova diga sulle acque dell'Angara-Bajkal? Sullo stesso fiume già esistono

dighe e centrali idroelettriche almeno a Irkutsk (la cui costruzione fece innalzare il livello del Bajkal), Bratsk, Ust-Ilimsk. A cosa e a chi serve produrre più elettricità, più prodotti, più materie prime...più profitti, più in fretta, più veloce, ecc....L'energia elettrica prodotta sarà probabilmente venduta alla Cina per pochi soldi, oppure servirà a far accendere le lampadine colorate di qualche nuova discoteca a Irkutsk o magari a Mosca...Le compagnie private, che oggi in Russia gestiscono secondo certi criteri l'economia, non si interessano delle foche del Bajkal o di qualche pesce particolare estinto o semplicemente di un angolo di terra su cui bisogna prendere decisioni in modo condiviso con i locali. Lo scorso anno nella regione dell'Amur, dove esistono due importanti bacini idroelettrici (Zeya e Bureya) si è scoperto che il governatore della regione aumentava a dismisura il costo della corrente per la popolazione russa, per finanziare con questi soldi la squadra di calcio del capoluogo. Ai cinesi la corrente invece veniva venduta ad un prezzo inferiore rispetto ai russi.

Lo scempio mi passa davanti allo sguardo subito dopo le ultime abitazioni di Nizhneangarsk. Si nota una fetta di terra marrone accatastata e spianata sulla sommità da bulldozer, per renderla percorribile da camion che da circa un anno, incessantemente, rigurgitano terra per coprire la breve distanza tra la terraferma e Yarki e chiudere così il varco alle acque. Già si vede chiaramente come sia artificiosa questa creazione dell'uomo. Si protende verso est e non si fermerà finché non avrà raggiunto il suo scopo. Ovunque possa spaziare la vista, intorno al lago, sembra che tutto sia immobile, a parte l'andirivieni di grossi autocarri, facilmente notabile per le nuvole di polvere che sollevano. Solo dal punto di vista estetico quest'opera è già una rovina, dato che deturpa la linea di confine tra costa e lago. Tra il verde dei monti ed il blu dell'acqua ora si è insinuata una riga marrone, risultato dello scarabocchio insensato, tracciato da un pessimo allievo sull'opera compiuta dal maestro. Forse sono tra le ultime persone a poter vedere le acque interne a nord del lago, nel loro aspetto naturale, prima che il paesaggio venga trasformato dalla diga. Un giorno magari qualcuno fotograferà i bastioni della diga come ho fatto personalmente a Bratsk, descrivendo il paesaggio "incontaminato" del Bajkal. Di queste incongruenze sono consapevole già adesso, data la presenza della ferrovia BAM su di una linea di costa prima realmente vergine.

Yarki

Mentre proseguiamo scivolando sul tappeto liquido blu, l'unico rumore che si percepisce è il ronzio del nostro motore fuoribordo. Ci lasciamo alle spalle le ingegnose opere umane, così posso dedicarmi ad ammirare la restante parte del patrimonio dell'umanità decretato dall'Unesco. Il sole sprizza energia a 360° e il riverbero sull'acqua è davvero accecante, non si vedono che poche innocue nubi verso nord, dunque i raggi luccicanti ci accompagneranno per tutto il giorno. La cornice di monti che si elevano attorno al lago regala una vera emozione selvaggia: non si notano insediamenti, case, presenze umane o movimenti di natanti. Di per sé le montagne non sono molto alte, ma sorgono in un posto freddo ed in cui le precipitazioni possono essere proprio abbondanti, e infatti ai primi di luglio è possibile scorgere ancora piccoli ammassi di neve soprattutto sulle cime occidentali, oppure qualche canalone ombroso più in basso che conserva lievi strisce bianche. La taigà si stende come un vello nella parte medio bassa delle alture, diradandosi progressivamente verso la sommità delle vette, più dolci e arrotondate ad ovest, più aguzze nella parte orientale della costa. Sdraiato sulla fragile tavola del catamarano, con la schiena appoggiata agli zaini, devo solamente osservare il paesaggio ruotando il collo verso l'una o l'altra costa. Contemplare il Bajkal regala sempre una prolungata sensazione di pace e benessere interiore, portando ad una piacevole tranquillità senza pensieri. Anche questa volta è così. Personalmente cerco già di vivere senza inseguire ritmi frenetici e ritagliandomi spazi di tempo personale, intoccabili ed il più possibile lunghi. Qui sul lago si avverte la possibilità concreta di perpetuare questa attitudine all'infinito, sistemandosi in una baracca ai limiti del bosco, a qualche metro dalla spiaggia, dove vivere guardando tramontare il sole dalla parte opposta della costa, passeggiare scricchiolando sul ghiaccio invernale e sprofondare nei propri pensieri oziosi, seduti su di una spiaggia sabbiosa estiva deserta. Un perfetto otium latino.

Un altro tipo di percezione rimane nella mente nel saziarsi di questo ambiente con lo sguardo, è quella sottile inquietudine siberiana sempre aleggiante, che ricorda come sia inaccessibile la vera comprensione di questi territori, della loro anima misteriosa. Ovunque si indirizzi l'occhio non si riesce a trovare una sicura roccaforte della presenza umana, un approdo per la naufraga razionalità, che soccombe davanti alla disarmante forza della contemplazione. Ed ecco tornare il ritornello siberiano: non si può comprendere, si può solo accettare e credere in queste terre. È il primo atteggiamento, quello meditativo, la sola chiave che ci è data per tranquillizzarci ed adagiarci sicuri nell'abbraccio della Siberia.

Intanto quella che prima era solo una smilza fascia di terra all'orizzonte diventa sempre più vicina e distinguibile. Ci stiamo avvicinando alla strana isola di Yarki. Già a qualche chilometro di distanza si intravede la parte di sabbia gialla che rappresenta la maggior parte dell'isola, per il resto coperta da una vegetazione bassa costituita da cespugli ed erbe, solo pochi veri alberi dimorano qui. Sono sempre stato

incuriosito dalla forma di questo frangiflutti sabbioso naturale, soprattutto per osservare la realtà della zona paludosa situata subito al di là della sua riva. Lentamente ci avviciniamo e la fisionomia di questa specie di "atollo" prende forma, mostrandosi in tutta la sua essenziale semplicità: arbusti, sabbia, qualche albero e basta. Ci fermiamo un po' per qualche faccenda da sbrigare dei miei compagni di viaggio, che il giorno prima hanno portato fin qui una scolaresca di Nizhneangarsk in vacanza. Vanno a salutare i loro piccoli amici, i professori, mentre osservano anche le condizioni del campeggio. Ne approfitto per restare solo sulla spiaggia a guardare verso sud, verso le infinite distese d'acqua del lago. Sulla riva sono disseminati tronchi di betulle portati qui da chissà dove, resti di legna marcia e grovigli di erbacce. Poi faccio quattro passi verso nord per osservare questa particolare zona umida. Piccoli laghi e acquitrini si estendono a perdita d'occhio, contornati da alte e fragili erbe verdissime.

Qui a Yarki inizio ad accorgermi di quanto scotti il sole, infatti ho già una gamba, soprattutto il ginocchio, completamente arrossata e ormai già "scottata". Anche il collo ed il viso non sono da meno e persino gli occhi risentono di tutto il riverbero di luce assorbito. Ora capisco le scottature su corpo di Volodya. L'unica cosa che posso fare è proseguire il viaggio coprendomi le zone già colpite e calcandomi sulla fronte un berretto. La sosta dura poco, siamo praticamente in mezzo al lago ed è già tempo di ripartire per coprire l'altro tratto fino alla costa est.

Andron

Uno dei piaceri della traversata è chiacchierare con Andron. Volodya è intento a manovrare il catamarano e a tener d'occhio il motore che ogni tanto fa i capricci, così è con l'altra persona che viaggia con me che inizio a familiarizzare di più. La possibilità di parlare con loro di tutto e senza perdere tempo con il vocabolario la devo alla mia cocciutaggine nell'aver insistito a studiare russo, cosa che in Siberia si rivela sempre preziosa ed essenziale. Volodya, collaborando con Rashit, ha contatti con stranieri quasi ogni anno, ma parla solo russo e mi racconta dell'imbarazzo di guidare attorno al Bajkal gruppetti di persone senza mai avere occasione di una vera conversazione (quasi nessuno di quelli che capitano qui parla russo).

Andron è un mito. Vive a Mosca, ma solo d'inverno. Da metà maggio fino ad ottobre viaggia in Siberia, da anni. Incalzato dalle mie domande, con piacere mi racconta dei luoghi da lui visitati, in lungo e in largo per la Siberia, ma in qualche occasione non è stato in posti che invece mi hanno visto protagonista! Pian piano mentre conversiamo cresce il suo stupore e la sua ammirazione nei miei confronti, dice di non aver mai conosciuto uno straniero così ferrato sulla geografia russa, così appassionato di viaggi strani e "alla buona" e che sia stato in così tanti luoghi siberiani. Lui esercita lo stesso effetto su di me, mentre imparo a conoscerlo meglio, mi sembra di aver davanti quasi un esploratore piuttosto che un viaggiatore. È proprio un personaggio, scopro che nella sua vita familiare ha avuto qualche alto e basso, cioè quattro matrimoni, probabilmente le mogli raggiungevano un limite massimo di sopportazione delle sue lunghe assenze da casa, dovute al lavoro o ai viaggi, decidendo alla fine di scaricarlo. Lui però giura che i divorzi sono stati sempre colpa delle donne! Ora non è più sposato, ha solo un paio di amiche. Con le gambe incrociate sulla tavola di compensato, guardando la costa del lago, ci scambiamo impressioni, consigli ed esperienze di viaggio mentre l'aria ci sferza il viso rendendo meno violenta, purtroppo solo sul momento, l'azione del sole sulla pelle.

Andron è un geologo e spesso unisce il viaggio al lavoro. Viaggia anche ora con il libretto russo di lavoro con sé e quando capita l'occasione prolunga il suo soggiorno in vari posti, guadagnando qualcosa per proseguire il viaggio stesso. Ha lavorato in passato in Tajmyr, in Yakutia, sul Bajkal e in molte altre zone dell'oriente. Sul suo biglietto da visita sono stampati due numeri di cellulare, di fianco ai quali appare rispettivamente la scritta "estate" e "inverno". Si può proprio dire che abbia una doppia vita. Durante i viaggi raccoglie anche campioni di rocce e minerali da conservare poi a casa, in una sua personale collezione.

È un vero piacere conversare con chi capisce al volo i nomi dei posti e delle città che snocciolo, praticamente sconosciuti anche tra la maggior parte dei russi. Ci scambiamo le impressioni su viaggi passati, posti visitati, idee per il futuro e commenti sulla situazione ecologica del Bajkal e dell'intero pianeta. Andron mi racconta delle sue ultime avventure concluse pochi giorni prima, come la discesa con una specie di barca a remi del Vitim (20 giorni in solitudine, campeggiando sulle rive del fiume) per 800 km circa in una zona remota e disabitata. Le foto agli orsi mentre devono nel fiume, i pericoli della corrente, il silenzio. Scopro infine che è appena stato in quella che sarà la mia prossima meta, nel nord della regione di Chita, così ne approfitto per consigli, informazioni e possibili contatti da stabilire. Mentre ci avviciniamo alla linea della costa est adocchiamo una grossa farfalla che si sforza di raggiungere il nostro mezzo, è a qualche metro dietro di noi e ci segue costantemente. Volodya rallenta intenzionalmente fino a fermarsi per dare la possibilità alla farfalla di riposarsi, posandosi sui nostri zaini. Capiamo che deve essere partita da Yarki o addirittura dall'altra costa (siamo lontani qui infatti dalla terraferma) ed ora è visibilmente stanca e cerca un posto dove riprendere fiato. Volentieri ci fermiamo per farla adagiare in nostra compagnia. Si ferma sul mio zaino, viola come le sue ali, la vedo zampettare e chiudere le ali, restando per un po' immobile. La ignoriamo

per non spaventarla e restiamo fermi finché poco dopo, forse non troppo sicura dello strano “scoglio semovente”, si libra ancora in volo verso est e la perdiamo di vista.

Chiacchierando il tempo vola e siamo ormai all'ora di pranzo ed è il momento di fermarsi ancora sulla riva, questa volta siamo già sulla riva orientale. Questo tratto di costa è pressochè disabitato per centinaia di chilometri, la spiaggia è sassosa e stretta, a qualche metro dal lago già inizia la taigà. Una caratteristica della Siberia e anche dei parchi come quello in cui ci troviamo è la possibilità di accendere fuochi, penso lecitamente, con grande facilità. La quantità di legno secco sulle coste e all'interno della foresta è senza fine, ciò rende un gioco da ragazzi scaldarsi il the e le minestre che sono il nostro alimento base. L'unico strumento necessario è l'accendino o i fiammiferi, poi i rotoli di corteccia di betulla secca sono fenomenali per accendere una piccola catasta di legna per cucinare. Non ha nessun senso portarsi dietro i fornelli da campeggio e i “turisti” che lo fanno, peraltro mai incontrati, ma Volodya mi ha raccontato qualcosa in proposito, vengono più o meno derisi. Certo l'attenzione ad abbandonare il luogo in cui si è pranzato lasciando il fuoco spento completamente è un'esigenza primaria.

Riempiamo due grandi gavette di metallo con l'acqua del lago, molto pura, e ne scaldiamo una per il the e l'altra per la minestra. Durante i giorni dell'escursione berrò solo acqua del lago. Purtroppo le scottature rimate nel primo tratto del tragitto hanno lasciato il segno e sento già il ginocchio, il viso ed il collo dolermi parecchio ad ogni movimento, d'ora in poi devo tenere la pelle sempre coperta perché non sopporta più i raggi del sole.

Foche!

Dopo pranzo riprende il nostro percorso, sempre parallelo alla riva del Bajkal, infatti non ci spingiamo mai verso il centro del lago, anche se questo ci farebbe risparmiare tempo e renderebbe più breve il tragitto. Nel caso di imprevisti non si sa mai, essere troppo lontani da terra potrebbe rivelarsi molto pericoloso. Anche d'estate l'acqua non supera mai la temperatura di 18° e non si può resistere a lungo nuotando. Sia Volodya che Andron sono molto seri al riguardo, entrambi riferiscono episodi di persone che hanno perso la vita nel grande lago, d'estate come in inverno, a causa di mancanza di prudenza. Con fare cupo mi parlano delle insidie del placido Bajkal: “vedi l'acqua com'è tranquilla?” indicando il centro dello specchio d'acqua, “spesso viene voglia di raggiungere l'altra riva attraversando il lago. Potresti non arrivarci mai”; “il Bajkal è insidioso”, “le correnti possono cambiare e portarti lontano”, “può alzarsi una fitta nebbia sempre, all'improvviso, facendo perdere l'orientamento”, “bisogna anche considerare l'eventualità di una tempesta” questi sono alcuni dei loro avvertimenti. Faccio tesoro dei loro insegnamenti, poiché anche nel viaggio l'uomo non deve mai peccare di “ubrys” e lasciarsi andare senza considerare i propri limiti. La pena può essere molto severa. Oltre a sentirmi sicuro, la breve distanza dalla costa mi permette anche di osservare molto bene il paesaggio. In questo tratto la riva è per lo più sassosa, anche se non si nota molto, data la sua esiguità, stretta com'è tra l'acqua e la foresta. Guardando la cartina dettagliata della zona si rileva che i rari segni della presenza umana sono dei capanni (zimove) rifugio per cacciatori o pescatori. Sorgono all'improvviso, vicino alla costa o leggermente all'interno della foresta, anche in posti dove mai si penserebbe di trovarli. Sono piccole casette di legno, a volte si trovano lungo l'itinerario descritto da qualche specie di sentiero, altre volte sono del tutto isolati, sono costruiti senza serrature alla porta di ingresso, in modo tale essere sempre fruibili da chiunque ne abbia bisogno.

Mentre ci spostiamo sempre più verso sud Volodya mi segnala la presenza di strani movimenti vicino alla superficie dell'acqua, accanto alla linea di increspatura delle lievi onde. Mi volto per osservare meglio e con grande sorpresa scorgo la testa nera e lucida di una delle famose foche del Bajkal! È il mio primo incontro con queste creature, che non pensavo possibile vedere muovendosi a bordo di un mezzo come il nostro. Per un lungo tratto, fino vicino a Khakusy, all'improvviso appaiono e scompaiono con la stessa velocità accanto alla costa, a fianco del catamarano (sempre a distanza di sicurezza) o nel mezzo della distesa d'acqua circostante. Si rivelano parecchio timorose, tuffandosi in acqua velocemente appena ci avviciniamo più di quanto loro ritengano opportuno. La distanza che frappongono tra noi e loro è sempre di varie decine di metri. Sono anche curiose, nuotando nei pressi della nostra imbarcazione a pelo d'acqua, per poi emergere con il capo per guardare bene di cosa si tratti, scomparendo puntualmente un secondo prima di essere fotografate. La loro presenza qui, a migliaia di chilometri dall'oceano artico, è uno dei misteri della Siberia. Probabilmente anticamente esisteva un canale naturale di comunicazione tra l'oceano e questa parte interna dell'Asia, che successivamente per i movimenti della terra è scomparso rendendo prigioniere del continente le foche che rimasero intrappolate in quest'area. Questi tozzi e pigri animali amano stare sdraiati al sole sulle rocce che emergono a qualche metro dalla riva, accalcandosi insieme in ammassi neri. A volte si intravedono esemplari più chiari, anche bianchi, che sono i cuccioli nati da poco. Le foche, quando si muovono sulle rocce, sono molto goffe, ma appena si tuffano nel loro elemento naturale acquistano leggerezza e velocità di movimenti. Attorno ai massi piatti su cui si rosolano danzano nell'acqua con i loro crani lucidi, aspettando il momento giusto per scalzare una di loro dal suo posto al sole, o per gettarsi nella mischia e spingere per ricavarci un piccolo spazio. Nel tentativo di salire sulla roccia flottano in maniera

scoordinata, sollevando spruzzi con le pinne e rivelando di essere assai impacciate fuori dall'elemento blu del lago. Le loro teste nerissime, affioranti appena sull'acqua, mettono alla prova le abilità fotografiche mie e di Andron, in una sfida a suon di scatti più o meno riusciti. Ogni tanto un puntino nero con i baffi si affaccia sulla superficie del lago, una foca lancia il suo sguardo verso di noi e scruta per un attimo gli intrusi che turbano la loro tranquillità, per poi scomparire negli abissi del Bajkal. A sud del lago, con la ferrovia transiberiana che corre a pochi metri dalla riva, le foche sono virtualmente estinte.

Poco prima della baia Frolikha ci concediamo un'ulteriore sosta su una spaziosa spiaggia sabbiosa, per un bagno rinfrescante. La foresta non fagocita subito la riva in questo tratto, rimanendo in disparte, lasciando alla sabbia il ruolo di cuscinetto tra lago e taigà. A dieci metri dalla battigia un piccolo bivacco con un tavolo di legno denota la presenza sporadica di qualche gruppo di persone e non a torto, dato che il panorama e la costa stessa è uno spettacolo della natura. Non mancano alcune bottiglie di vetro di alcolici trangugiati, attorno ai resti di fuochi, da escursionisti. Basta spostarsi qualche metro verso l'interno, solo per appoggiare i vestiti sul tavolaccio vicino al gazebo, ed ecco che lo strazio ha inizio. Orde di zanzare voraci si catapultano in un attimo sul corpo del malcapitato di turno, impedendogli di gustarsi il panorama o di riposarsi sulla sabbia. Il tempo di infilare il costume e ne ho già abbastanza, così mi getto in acqua per levarmi di torno lo sciame di insetti. Certo, lanciandosi nel lago le zanzare non sono più un problema, ma non è di certo la soluzione dei problemi, data la gelida temperatura dell'acqua, paragonabile a quella dei nostri torrenti di alta montagna. In un paio di minuti si perde la sensibilità ai piedi ed è già ora di uscire. L'unico sollievo che l'acqua fredda trasmette è nelle zone ustionate dal sole. Quando esco per qualche minuto le zanzare scocciatrici mi lasceranno in pace, la temperatura della pelle è adesso troppo fredda per attirarle. Ragionando su quanto sta accadendo concludo di non trovarmi in una buona situazione, poiché zanzare così aggressive e numerose non ne avevo ancora trovate nei miei viaggi in Siberia, e dovrò fare i conti con esse ogni minuto per i prossimi giorni. Non apprezzo sul momento il luogo in cui mi trovo proprio a causa dello sciame infinito che mi rincorre instancabilmente; anche il bagno nel lago, il mio primo vero tuffo nel Bajkal, non è soddisfacente per il freddo che trasmette. Ecco alcuni dei fattori che rendono poco attraente la Siberia e che la fanno dunque solitaria. Mi asciugo lentamente al sole del pomeriggio, ma il fastidio sulla pelle scottata è troppo pungente per non coprimi quasi subito. Inoltre la schiera degli insetti concede solo una breve tregua e appena l'acqua fredda inizia a lasciare il corpo, rivelando lembi di pelle asciutta, vengo assalito da moschini, zanzare, mosche. Ogni filo dell'erba alta che cresce sulla sabbia cela almeno una decina di zanzare e per arrivare ai miei vestiti devo smuoverne parecchi. Così presto un nugolo letteralmente mi ricopre, ronzando nelle orecchie, tra le narici, sugli occhi e ovunque sia possibile infilarsi. Al volto trasmettono una sensazione sgradevole, fastidiosa, affannosa, che si tramuta in perenne nervosismo, alimentato dal fatto di sapere di non poter fare nulla per allontanarle. Come sempre i locali, chissà per quale motivo, sono meno colpiti e sono abituati alle zanzare, così ne sono meno condizionati in tutte le attività. La spiaggia deserta e fantastica su cui mi trovo inizia ad interessarmi solo quando ho infilato i pantaloni lunghi e la felpa con il cappuccio. Con le mani devo incessantemente smuovere l'aria davanti al volto per scacciarle, ma almeno devo curarmi solo di un pezzo del corpo e non più di tutto. Intanto sento crescere i pomfi delle punture andate a segno, che sono parecchie decine. Mentre ripartiamo, sulla camicia sulla schiena di Volodya e intorno alla sua testa conto circa 200 zanzare, a cui vanno sommate quelle che ci portiamo dietro io e Andron ed ecco che in tutto saranno 600 o 700 gli esserini fastidiosi nei dintorni del catamarano. Solo quando raggiungiamo una certa distanza dalla costa ed una certa velocità le zanzare ci abbandonano. Cercano di resistere finché possibile, aggrappate al rivestimento dei salsicciotti gonfiabili, con le ali strapazzate dal vento; le vedo tentare di non mollare e lottare strenuamente mentre con le dita le scaccio lontano, facendo perdere loro l'aderenza al tessuto verde gonfiabile. L'aria le risucchia in un vortice irresistibile e devono tornare a riva senza aver succhiato sangue. Lontani dalla spiaggia, tra le acque, è l'unico posto dove è possibile fermarsi un attimo senza essere assaliti dagli insetti. Questa è una condizione che si può definire in un certo qual modo estrema, sicuramente difficile da gestire e maledettamente fastidiosa, che non è sopportabile da tutti e a lungo. Questa è una delle insidie della Siberia.

Khakusy

Doppiato uno dei tanti promontori ecco che Khakusy appare all'improvviso, primo misero segno della presenza umana dopo un centinaio di chilometri di natura. Avvicinandoci lentamente posso contare in un batter d'occhio le costruzioni che si affacciano sulla spiaggia, sono sette, sparpagliate attorno ad un molo di legno nero, dove attraccano saltuariamente imbarcazioni di turisti russi ed un traghetto proveniente da Severobajkalsk. Oltre la linea bianca della spiaggia si distinguono delle casupole anonime, bianche, marroni, azzurre, ma ciò che spicca nettamente è una coppia di dache costruite in verticale, con un tetto triangolare verde, molto spiovente. Si capisce che sono abitazioni realizzate di recente, il legno è ancora di un fresco colore castano chiaro lucente al sole. Non sapevo cosa pensare di preciso, così accetto subito questa immagine del villaggio, che mi rimane impressa nella forte luce di questa splendida giornata. La semplicità estrema di questo posto è visibile immediatamente, alzando lo sguardo sopra i pochi rifugi costruiti dall'uomo

in riva al lago, osservando le imponenti montagne tonde che si abbracciano, precipitandosi in basso al livello dell'acqua. Sono intatte e possenti, la taigà ne avvolge le estremità inferiori, ma in alto sono brulle con macchie grigie senza vegetazione. Nella parte costiera bassa il verde degli alberi è più squillante e le piante sono strette le une alle altre, pare che esse si siano schierati in fretta al termine di una corsa sfrenata dalla sommità dei monti per ammirare il Bajkal, fermandosi appena in tempo prima di affondare le radici nelle sue acque. Finalmente tocchiamo terra per restarci fino al giorno seguente. Adocchiamo una minuscola radura vicino alla casa di un pescatore amico di Volodya e scegliamo di piazzare le tende più tardi proprio in quel punto. L'erba è alta e fitta, ma penso che basterà camminare in tondo nel punto in cui sistemero la tenda per appiattirla ben bene. Per un paio d'ore non ho nulla da fare e resto a guardare i miei amici che parlano e aiutano il vecchio pescatore nostro vicino a sistemare delle lunghe reti per la pesca. Sto diventando allergico al sole, non posso restare nemmeno con un lembo di pelle rivolto verso i suoi raggi, avverto una vera repulsione fisica. Lo strato di epidermide di braccia, viso, occhi e soprattutto gambe è teso e gonfio, rosso e indolenzito. Devo assolutamente restare coperto. Mi accoccolo così su un sasso della riva, spalle al lago ed al sole, rivolto alla foresta dove non c'è nulla da guardare. Inizio così a dirigere lo sguardo a terra, attorno ai piedi, sulla sabbia e noto che anche qui e probabilmente almeno su tutta la costa settentrionale del lago ad un paio di metri dal bagnasciuga già inizia il regno degli insetti. La fine sabbia è come un'autostrada percorsa incessantemente da formiche, alcune così grosse da poter lacerare la pelle con le tenaglie che hanno intorno alla bocca, da vari tipi di ragni e da altri insetti. Nell'aria invece sono mosche e zanzare che contribuiscono a legittimare la supremazia indiscussa della famiglia degli insetti. Tutta questa moltitudine naturalmente continua, anzi decuplica, appena all'interno dei confini della foresta, luogo veramente inaccessibile se non vestiti adeguatamente e preparati dal punto di vista mentale. Per fortuna in questa stagione non dovrebbe esistere il pericolo delle zecche della taigà, i cui morsi provocano un'encefalite mortale o gravemente invalidante per il sistema nervoso. Inutile dire che pochi secondi dopo essermi seduto sono già vittima delle letali zanzare, da cui mi difendo con sopportazione, infilando le mani nelle maniche della felpa e nascondendo la testa nel cappuccio. Rimane un punto difficile da difendere, cioè la zona perimalleolare, attorno a cui poco dopo conterò ventisette punture (cifra riferita solo al malleolo destro)...

I miei compagni di viaggio stanno senza fretta sistemando le reti da pesca, continuando ad arrotolarne ordinatamente metri su metri, tra le erbacce del cortile della dacha abitata tutto l'anno dal pescatore amico di Volodya. La rete pare inestricabile, è fradicia e circa ogni due metri uno strano piccolo vertebrato è trattenuto nelle maglie, non molto fitte, ma evidentemente sufficienti per intrappolare questi bizzarri abitanti del Bajkal. Non riesco a capire di cosa si tratti, sembra una specie di calamaro con tante zampette. Vengono tolti dalla rete e buttati a terra, destinati a morire rinsecchiti dal sole. Alcuni annaspano con gli arti tra l'erba, altri sono già morti e giacciono sotto nugoli di mosche. Alcune decine di questi animali già tappezzano il cortile del pescatore. Tutt'attorno zanzare e mosche rendono parecchio fastidioso restare lì a guardare, così me ne vado verso il molo, verso il "centro" del villaggio di sette abitazioni. Seguendo la striscia di sabbia presto arrivo nelle vicinanze del punto di attracco delle imbarcazioni, dove c'è un ufficio del parco, un piccolo negozio, un chalet per turisti (quell'abitazione molto alta, doppia) ed un paio di dache abitate. Devo esibire il mio permesso per sostare tre giorni in questa area protetta e pagare un'altra cifra per poter l'indomani accedere alla fonte termale, che costituisce la ragion d'essere di questo avamposto umano nella taigà. Attorno al molo gironzola qualche persona in completo relax, alcuni sono turisti russi, altri gente locale che magari trascorre qualche giornata di vacanza alla fonte. Ogni tanto un gabbiano grida volteggiando sulle nostre teste, questa è l'unica pausa nel silenzio della foresta. Entro nell'unico negozio che vende un po' di tutto, dai fazzoletti alle bibite, dal cibo in scatola a qualche souvenir intagliato nel legno. Parecchi scaffali sono vuoti, ma ciò che mi colpisce di più è l'assenza di alcolici. Ci sono bibite gassate, ma non c'è birra o vodka. È un caso unico tra le mie esperienze siberiane. Osservando meglio il bancone scovo con piacere una specialità che in questo posto è veramente l'ideale: una crema repellente per le zanzare! Non esito un attimo e la compro, mi aiuterà nella lotta quotidiana, purtroppo con alcuni limiti di utilizzo. L'abbondante signora che me la vende sorride divertita da un mio errore con le preposizioni, scherzando sulla mia intenzione di voler acquistare una lozione "per" (inteso come richiamo!) o "contro" le zanzare.

Le pareti di questa bottega sono abbellite da piccoli quadri che raffigurano paesaggi e vedute del Bajkal in varie stagioni, che, come mi dice la signora dietro al banco, sono stati realizzati da Volodya. Lui contempla un paesaggio o uno scorcio particolare durante i suoi frequenti spostamenti sul lago, ma non fotografa mai, o meglio lo fa con la mente, dipingendo poi a casa grazie ai ricordi immagazzinati.

Dal molo parte una stradina sabbiosa che si inoltra tra gli alberi, sempre dritta e leggermente in salita, percorrendola trovo delle analogie con i sentieri di sabbia tra i pini marittimi della maremma toscana. Il sentiero termina in uno spiazzo distante alcune centinaia di metri dalla costa, dove con stupore vedo alcune altre costruzioni in legno, più grandi delle abitazioni, adibite a magazzini e forse ad ostello per viaggiatori transitanti lungo i durissimi percorsi sulle coste del lago. Uno di questi casolari ospita i gruppi elettrogeni che riforniscono per qualche ora, di notte, di energia elettrica il villaggio. Poi a destra continua il sentiero di sabbia, scendendo verso la "pianura delle fonti", come recita un cartello di legno decorato e posto ad arco sopra all'inizio di un percorso di scale di legno, che porta alle terme. Sono troppo stanco per andare oltre, domani potrò meglio dedicarmi alla visita della sorgente.

Il signore delle mosche

Per tornare al nostro "accampamento" devo per forza passare nel cortile della casa del pescatore che vive qui 365 giorni all'anno. Supero un cancelletto, la staccionata, il prato con alcune reti da pesca ancora stese ad asciugare, poi devo attraversare l'orto con i girasoli altissimi, le verze spumeggianti e altre verdure varie che crescono insieme alle erbacce. All'ingresso del cortile ancora si odono echi di voci trasportate dalla brezza, provenienti dalla zona del molo, oppure lo sciacquio della battigia e i versi dei gabbiani, ma dall'orto in poi si entra in un'altra dimensione. Sparisce ogni rumore, ogni suono, si è catapultati in un lembo di terra che pare lontano dal Bajkal come da qualsiasi altro posto che possa tornare alla mente, per esistere solo per sé stesso. Tra le erbe incolte si distinguono appena dei camminamenti, ricavati con assi di legno appoggiate a terra, che costituiscono la via da seguire per muoversi nell'orto e per arrivare al boschetto dove sono sistemate le tende. In tutto, questo posto copre poche decine di metri quadrati, ma quanto basta per farne un mondo a parte. Vi regna un'atmosfera che si può definire perpetua, sospesa in un contesto spazio-temporale avulso e indipendente dalla realtà. Girando l'angolo tra l'orto e la parete lunga della casa inizia a sentirsi un ronzare nell'aria, un avvertimento di ciò a cui si sta andando incontro. Questo suono sordo e persistente copre tutti gli altri, anche i colpetti delle assi traballanti sotto i piedi. Le travi corrono parallele e molto vicine alla casa, tra fili metallici per stendere i vestiti, girasoli e oggetti vari dimenticati e lasciati marcire a terra. In un attimo ci si trova immersi nell'essenza di questo covo, travolti dalla sua atmosfera e dai suoi guardiani volanti. Sul fianco dell'abitazione qualche cesta con residui e avanzi di pesce pescato è accatastata alla rinfusa, tra altra spazzatura di ogni genere, una certa quantità degli animaletti descritti prima e le reti che li intrappolavano, oltre ad una intera montagna di bottiglie di vodka. Ci sono ad occhio più di un centinaio di "vuoti alcolici", forse duecento. All'improvviso mi ricordo che, se ho capito bene, il pescatore vive solo. Tutte le marche del superalcolico più venduto in Russia sono rappresentate, ammassate in una pila disordinata di vetro su cui si riflettono i raggi del sole. In quanto tempo è cresciuta questa montagna? Un anno? Anni? Mesi?

Non si può restare ad osservare meglio e nemmeno soffermarsi, perché i guardiani di questo spazio non lo permettono. Uno spesso e nero nugolo di grosse mosche e tafani, riuniti in uno stormo, occupa fisicamente l'area attorno a questa raccolta di rifiuti, crogiolandosi sui pesci, sulle reti e su altre immondizie. Per passare oltre bisogna gettarsi fisicamente tra lo sciame, chiudendo gli occhi, urtando contro alcuni componenti della lugubre brigata volante e sperando di non essere morsi, se non dalle onnipresenti zanzare. Il rumore continuo prodotto da questa miriade di insetti è soffocante, sovrasta tutto ed intontisce. Passare accanto alle ceste con i pesci significa disturbare centinaia di mosche e far ulteriormente innervosire le altre, il risultato è il dover attraversare un opprimente e disgustoso fracasso. Mi catapulto al di là dell' "ostacolo" raggiungendo il bosco e lasciandomi alle spalle questa enigmatica terra di nessuno.

Tormento al tramonto

La cena è servita su dei tronchi sistemati attorno ad un bivacco già sfruttato parecchie volte, a giudicare dalla cenere ai piedi del "piano di cottura". Grano, the e una bottiglia di succo che ho comprato al negozio, questo è il menu. Il succo bevuto questa sera è l'unica eccezione fatta al the scaldato con l'acqua del lago in tre giorni di viaggio. Lo spiazzo erboso dove ho sistemato la tenda è già fradicio di rugiada, il sole non è ancora tramontato e già l'umidità assale le ossa. Chiacchiero in fretta con Andron e Volodya, perché intendo andare verso nord, sulla riva sassosa, per ammirare il tramonto sul lago, qui altrimenti coperto dalle piante. Sono riuscito a mangiare tranquillamente, senza raggiungere picchi pericolosi di ira, grazie al repellente spalmato sul viso, sul collo e sulle mani. Le zanzare mi lasciano in pace per un paio d'ore, mi ronzano sempre attorno senza però posarsi sulla pelle e succhiare sangue. Il grosso limite del repellente è il sudore, infatti non è possibile utilizzarlo se si deve camminare a lungo, o semplicemente se si sta facendo una certa attività fisica, poiché il sudore porta via la crema, lavandola via dalla superficie cutanea e non consentendole di essere nuovamente cosparsa. Per questo motivo mi muovo lentamente tra le rocce, per non sudare e dover subire ancora una volta le attenzioni delle zanzare.

Trovo un piccolo promontorio da cui si vede sia il piccolo golfo dove sorge Khakusy, sia la parte più nord-occidentale del lago, dove tramonta il sole dietro le montagne. Nessun rumore, la luce rossastra che si stende prima sull'acqua, poi raggiunge le dache seguendo il profilo dell'insenatura, trasformando i colori originari, che ora si mostrano come illuminati attraverso una lente rosso scuro. Due pescatori su di una piccola barca armeggiano con le canne da pesca e gettano la lenza nelle acque riparate non lontano dalla riva. Le loro voci sommesse arrivano fino a me, tanto intenso è il silenzio circostante. Nuvole lontane, sopra le catene montuose sulla riva opposta, si infiammano colpite dagli ultimi guizzi solari che si irradiano verso l'alto, essendo per loro la parte bassa del lago già irraggiungibile. Nel momento esatto in cui il sole si adagia dietro le vette settentrionali, facendo sparire la sua palla di fuoco rovente, la distesa immobile di acqua si accende di una gamma di tonalità dal rosso al giallo, facendo specchiare il cielo pulito, carico degli stessi colori, nella sua realtà liquida.

È tempo di sistemarsi per la notte, il che significa soprattutto adottare tutte le precauzioni possibili per evitare che milioni di insetti penetrino nella tenda. Solo muovendomi intorno ad essa continuo ad eccitare frange affamate di zanzare, respinte solo dal repellente, la cui azione non durerà però tutta la notte e dunque devo evitare di portarle a dormire con me. Insistere nei riferimenti alle zanzare può dare solo una minima idea della tortura che rappresentano. Prima scaccio tutti i puntini neri che vedo sulla superficie esterna della tenda, poi agito forsennatamente le braccia per tenerne a distanza il maggior numero possibile ed infine apro la cerniera del rivestimento interno e mi getto dentro, richiudendo il più in fretta possibile. Una volta dentro devo assicurarmi di esser solo, comincia così l'accurata ispezione del perimetro interno inferiore e superiore. Non posso basarmi per la loro presenza sul ronzio delle ali, perché sono avvolto da questo rumore prodotto da tutti quegli insetti rimasti fuori ed ora incollati alla parete interna, in cerca di un varco per entrare. Con una piccola torcia illumino le pareti bianche, stando fermo, e trovo solo quattro-cinque zanzare per fortuna, che provvedo immediatamente ad eliminare spiaccicandole con un dito sul rivestimento su cui sono posate. Adesso posso rilassarmi e dormire, sbeffeggiando tutte quelle che si accalcano alla piccola zanzariera esterna, da cui vedo anche uno spicchio di lago.

Nei momenti di riposo della giornata, mentre si mangia o verso sera quando ci si corica, è essenziale trovare sollievo dalle zanzare, che altrimenti possono funestare del tutto un'esperienza, infierendo crudelmente e straziando ogni possibilità di rilassamento e riposo, facendo saltare i nervi. Le loro incursioni proiettano in uno stato di ansia e depressione, causata dall'impossibilità di liberarsene, che se non interrotto può portare a soglie di paranoia e pazzia. Non sto parlando di qualche morso e alcuni ronzii, ma di centinaia di feroci punture, gonfiore delle congiuntive e del volto, ronzii persistenti nelle orecchie con impossibilità di riposo mentale e fisico. Nei casi peggiori, ma in zone limitrofe alla tundra, possono subentrare pericoli anche per occlusione delle vie respiratorie. Nella regione della Kolyma, terra dei peggiori gulag sovietici, a nord di Magadan, dove si lavorava per l'estrazione dell'oro e dell'uranio, una delle punizioni per chi non raggiungeva la "norma" di lavoro giornaliero era legata proprio alle zanzare: un uomo veniva denudato e lasciato tutta la notte nella taigà o nei pressi di una palude con le mani legate dietro la schiena...al mattino, quando i soldati tornavano a riprenderlo, spesso trovavano la persona che si rotolava per terra per cercare sollievo, con il corpo escoriato e tumefatto...la deriva verso la pazzia era sempre possibile.

Le terme

Fino a mezzanotte circa l'atmosfera è disturbata dalle insensate abitudini umane, almeno per questi luoghi, in cui ci si dovrebbe sentire ospiti della natura e rimanere rispettosi al suo cospetto. Finché l'elettricità viene fornita dai gruppi elettrogeni un susseguirsi di musica commerciale e canzonette rende tutti insonni, compresi, penso, gli animali della zona. Questa specie di discoteca russa improvvisata va avanti tra le lamentele ed i commenti negativi miei, di Volodya e Andron, che siamo forzatamente svegli e parliamo un po' di questo. Quando finalmente tutto cessa, mi addormento placidamente infastidito solo dalla pelle ustionata quando cambio posizione nel giaciglio. La notte silenziosa è interrotta ora solo sporadicamente dal verso dei gabbiani.

Al mattino mi rendo conto di una novità non positiva, che riguarda sempre le conseguenze dell'esposizione al sole del giorno precedente. Ho il dorso della mano destra viola. Proprio color ciclamino scuro, soprattutto vicino agli spazi interdigitali. Mi brucia parecchio ed è anche costellata qua e là dalle punture delle solite zanzare. Non ho nulla per lenire gli effetti dei raggi solari e posso solo sopportare. Il problema è che sto per andare a bagnarmi alle fonti termali e non posso perdermi questa occasione difficilmente ripetibile. Decido di stringere i denti e recarmi lo stesso alla fonte. Con Andron discendo il sentiero di travi di legno che porta, come indicato sull'arco all'ingresso, alla pianura delle fonti. Dopo aver disceso il bosco per qualche decina di metri ecco che posso vedere la mitica fonte di Khakusy, da cui sgorga acqua ad una temperatura molto elevata, penso attorno ai 50°. Tutta la zona del Bajkal è sismica e questa è solo una delle tante prove che costellano l'area circostante il lago. La fonte in sé è molto semplice, consta in uno spiazzo dove alcuni alberi sono stati abbattuti per ricavare un paio di basse piscine all'aperto, foderate da assi di legno e con il fondo cosparso di sabbia. Una ventina di persone è già intenta a crogiolarsi nell'acqua calda curativa. Un paio di gazebo ricavati da tronchi d'albero assicurano refrigerio all'ombra, inoltre è presente anche una piccola piscina coperta con spogliatoio, interamente di legno, dedicata probabilmente a chi d'inverno non resiste nell'acqua bollente con temperatura esterna - 40°. Per me è una tortura continua, non posso rimanere più di un minuto esposto al sole e devo cercare le zone d'ombra per sedermi o semplicemente restare lontano dai raggi luminosi. Il problema è che le piscine all'aperto sono del tutto esposte al sole e se voglio bagnarmi devo subire i disagi delle scottature. Per prima cosa provo ad entrare nella piscina coperta, ma la temperatura dell'acqua è terribile, non riesco assolutamente a godermela, è troppo per le zone ustionate della mia pelle. Esco quasi subito. Ritento in entrambe le vasche esterne, qui l'acqua è leggermente più "fresca" ma comunque insostenibile a lungo per me. La nota positiva è che l'aria calda, che evapora dalla fonte, costituisce uno scudo di protezione per gli insetti, che sono molto meno numerosi anche se siamo nella foresta. Devo immergermi totalmente per non esporre direttamente al sole la pelle, ma così facendo

sono obbligato a sopportare la temperatura dell'acqua...anche in queste piscine non resisto a lungo e presto decido che è meglio andarsene.

Stranamente solo a qualche metro dalla fonte calda c'è una sorgente di acqua fresca, con proprietà curative per gli occhi, come mi informa una signora che si sta bagnando. Bisogna avvicinarsi allo zampillo che esce direttamente dalla terra e, con gli occhi aperti, gettare l'acqua nelle palpebre diverse volte. Con tono molto serio mi viene assicurato che le proprietà di questa fonte sono in grado di curare anche la miopia. Complessivamente non sono entusiasta della gita alle fonti, penso a causa delle condizioni particolari in cui mi trovo. A metà mattinata iniziamo a ripercorrere a ritroso la via verso Nizhneangarsk, stabilendo di fare una tappa nella baia Ayaya per la notte.

Ayaya

A metà pomeriggio sbarchiamo nella baia Ayaya, luogo sacro allo sciamanesimo, una mezzaluna di sabbia ocre tra due promontori boscosi. Il tempo si rivela parecchio variabile, a volte pare volgere decisamente verso la pioggia, a volte rispunta il sole, tipici fenomeni meteorologici del Bajkal in estate. La spiaggia della baia è spaziosa e lunga alcune centinaia di metri, la sabbia inoltre resiste per parecchi metri nella lotta con la foresta, che comincia solo oltre una piccola palude che funge da cuscinetto tra il lago e l'interno. Il luogo sembra deserto, ma quando arriviamo per prima cosa segnaliamo la nostra presenza recandoci alla zimove dove alloggiano nei mesi estivi due "ispettori" del parco, cioè un paio di giovani ragazzi della zona che per pochissimi soldi custodiscono una determinata area, controllando i permessi di chi si avventura fin qui e cercando di mantenere un minimo di percorribilità dei rari sentieri. Vivono in una baracca di legno senza nulla, tormentati dalle zanzare, soli per mesi interi. Questa è la considerazione mostrata a chi dovrebbe tutelare alcune delle regioni più belle della Russia. Alle spalle della spiaggia una distesa di acquitrini garantisce l'habitat ideale alla moltitudine di zanzare. Tra le erbe ed un ruscello che mantiene fradicia la taigà spicca una tomba, una bianca lapide con fotografia di qualcuno morto qui o fattosi seppellire in questa baia per amore di questi posti. Girando lo sguardo ad est, dove l'insenatura si apre verso il lago, non è possibile dare torto a questa persona. Si potrebbe restare qui per sempre, a patto di accettare il supplizio delle zanzare.

Mentre decidiamo dove sistemarci per la notte chiacchieriamo con tre persone giunte prima di noi alla baia, con un piccolo motoscafo, che attendono sulla spiaggia altri compagni andati a pesca nelle zone interne. Sono di Listvyanka, quindi abitano sull'altra costa del Bajkal, sono qui solo per alcune ore giusto per la pesca. Si stupiscono di trovarsi di fronte ad uno straniero che parla in maniera abbastanza sciolta il russo e ne approfittano per tempestarci di domande socio-politiche. Mi elencano tutte le cose che non piacciono loro della Russia, dopodiché inizio la mia personale lista delle lamentele italiane, così ci sentiamo entrambi sollevati e possiamo lamentarci insieme dei politici. Mentre parlo però sono distratto, non ascolto bene ciò che mi raccontano perché penso da un po' ad una possibilità di un'escursione di qualche ora a qualche chilometro da qui. So che da questa baia si può raggiungere il piccolo lago Frolikha, che si trova a circa 5 chilometri ad est. Ho la fotocopia di una carta, scala 1 cm = 500 m, e ci sono circa 10 cm da qui al laghetto. Il Frolikha è fantastico per rarità di purezza e splendore della natura. Si trova più in alto del Bajkal e le acque del suo emissario si gettano infatti nel Bajkal stesso che sfocia nella baia Frolikha, a nord di Ayaya. Oltretutto raggiungere questo lago significa attraversare la taigà, seguendo un percorso solo apparentemente facile, ma in realtà tortuoso e molto duro. Propongo la cosa a Volodya, ma non ne vuol sentire parlare, è stanco e comunque dice che devo chiedere il permesso agli ispettori. Se saranno d'accordo, posso andare con uno di loro, pagando una cifra predeterminata, ma assolutamente si rifiuta di farmi andare da solo. Il rischio di perdersi è molto alto, come quello di farsi male e non poterlo comunicare a nessuno, oltre al solito e costante pericolo della taigà: l'incontro con gli orsi. Per un'ora non ho notizie di Volodya né di altri disposti ad accompagnarci, poi all'improvviso, quando ormai l'orologio segna le cinque del pomeriggio e ho perso la speranza di muovermi, spunta fuori un "inspektor" disposto a mostrarmi il sentiero per il Frolikha. Da subito

Il sentiero nella taigà

Viktor a stento mi tende la mano, non per maleducazione, ma perché si è già incamminato lungo il tracciato per il Frolikha e probabilmente cerca di fare il più in fretta possibile, essendo già pomeriggio inoltrato. È un ragazzo giovane di Bajkalskoe, sulla riva opposta del lago, parla poco ed ha il viso tozzo, con gli occhi appena visibili attraverso la stretta fessura delle palpebre. I suoi capelli rossicci denotano che probabilmente la sua fisionomia deriva dall'unione di tratti somatici buriati e russi. Da subito mi rendo conto che l'asprezza di quello che non è possibile definire sentiero non concederà tregua un solo momento. Appena fuori dalla zona del litorale le zanzare ed i moschini attaccano ferocemente. Il primo ostacolo serio è rappresentato dall'attraversamento di una palude, tra cui l'esile pista che seguiamo semplicemente sparisce nelle sabbie mobili. Ora capisco definitivamente che i percorsi segnati sulle carte della zona attorno al lago sono

meramente indicativi, dato che nella realtà i sentieri sono, nel migliore dei casi, indistinguibili. I sentieri non sono segnalati e nei tratti migliori possono appena distinguersi dal normale sottobosco. Il rischio di perdersi in tali circostanze diviene una certezza se ci si deve addentrare lontano dalla costa. Per fortuna questi problemi sono risolti dalla mia guida, che procede velocemente e senza fermarsi, seguendo quasi a memoria la strada, anche se in certi punti mostra alcune indecisioni ed è necessario tornare alcune volte sui nostri passi. Questo capita a persone esperte e pratiche dei luoghi, dei forestieri non avrebbero possibilità senza una bussola o qualche altro strumento. Il terreno soffice e nero che attraversiamo all'inizio è una ardua prova di resistenza: le radici degli alberi formano intrecci nodosi ben al di sopra del livello del terreno e intralciano il passo costringendo a cambiare direzione e a procedere a zig zag. Oltre a ciò è necessario tenere gli occhi ben aperti per evitare cadute, slogature, fratture nell'affrontare un tragitto insidioso ad ogni passo. Si può inciampare o scivolare sulle radici, stortare una caviglia mettendo un piede in fallo su una zolla di erba umida che nasconde una buca, affondare nel fango color pece della palude. Sommata a tutte queste difficoltà, l'opprimente presenza degli insetti rappresenta una tortura atroce. Se già costituiscono un serio problema sulla spiaggia o nella foresta "secca", camminare nella palude equivale a entrare nella loro tana con la consapevolezza di doverne subire le conseguenze. Già nel primo tratto, quando semplicemente ci si inoltra nella taigà, è obbligatorio procedere con vestiti a manica lunga e pesanti, indossare cappello o cappuccio e agitare le mani costantemente sul viso e sul collo per scacciare le zanzare all'opera. La strada è sfiancante, ma reggo bene il passo di Viktor e decido con lui di fermarci solo una volta a metà del tratto da fare, per non dover subire più del necessario le punture. Camminando si ha una scia ed un piccolo nugolo di zanzare attorno al volto, sulle spalle e sul cappuccio, in tutto saranno due o trecento. Fermarsi, però, significa dare campo libero alle zanzare di tutta l'area in cui ci si trova, togliendole a manciate intere dal collo ad ogni passata con la mano. Chiaramente l'uso del repellente è inutile, a causa del sudore continuo e copioso che cola dal corpo. In sintesi bisogna camminare veloci per scappare dagli insetti, fermarsi non è possibile, ma "scappare" da essi rende fradici di sudore e dunque ancor più attraenti per loro.

La palude è sfiancate, bisogna continuamente andare avanti inventandosi il percorso passo dopo passo, ballando sulla sommità delle radici, attaccandosi ai rami con le braccia per darsi maggiore stabilità, lasciando così il volto alla mercè delle zanzare. Scivolare e farsi male è un'evenienza tutt'altro che remota. Per non sprofondare in pozze o sabbie mobili si deve dosare ogni spostamento e cercare di calcolare profondità e spessore del fango, delle basse erbe e dei ciuffi di pianticelle in anticipo, rapportare il tutto al proprio peso ed infine decidersi a zampettare da una zolla all'altra di terra, sperando di non bagnare le scarpe, perché non asciugheranno mai durante la fredda notte siberiana. In alcuni punti non esiste alternativa e l'unica possibilità è cercare di bagnarsi il meno possibile, districandosi tra gli stagni. Nel cuore della palude la luce è molto debole, è relativamente buio e ci si sente stretti nella morsa selvaggia della fittissima taigà. Incontrare un orso in questo frangente vuol dire non avere via di fuga in caso di attacco (comunque gli orsi attaccano solo se affamati o se insieme ai cuccioli). Migliaia di piccole e smilze betulle circondano il tratto di percorso in cui stiamo ansimando, affondate nella melma scura che contrasta con il candore della loro corteccia. Nei punti più impraticabili sono stesi apposta dei tronchi su cui camminare, a volte anch'essi molto scivolosi, costituendo uno dei pochi segnali che garantiscono che si stia seguendo la giusta direzione. Spesso il ragazzo che mi guida spezza dei piccoli rametti come per segnare la strada, sia per tornare indietro sia penso per i loro futuri giri di ispezione e "manutenzione" delle piste.

Superata la palude sul sentiero almeno vengono meno le insidie legate al fango, agli stagni ed al terreno scivoloso. Per un piccolo tratto si procede più tranquillamente, ma quasi subito arriva anche una ripida salita tra rocce ed alberi, che ricorda il fatto che il Frolikha sia più alto rispetto al Bajkal. Il pendio da superare fiacca ulteriormente le energie, ma l'andatura non accenna a diminuire infatti seguo Viktor senza mai fermarmi. In cima ci concediamo una piccola pausa, dettata anche dall'incontro con uno scoiattolo a pochi passi da noi, stupito forse dalla nostra presenza, non scappa se non dopo averci a lungo osservato. In piedi immobili, sudati, senza poter agitare le mani attorno al volto, siamo facile preda per le zanzare. Durante la discesa verso il Frolikha incontriamo alcuni pescatori, gli amici del gruppetto di Listvyanka conosciuto sulla spiaggia, che velocemente marciano in direzione opposta a noi. Non mi accorgo nemmeno del loro arrivo se non quando li ho vicini, madidi di sudore, con larghi cappucci a coprire il volto, silenziosi e con lo sguardo fisso al sentiero. Non sono un'apparizione piacevole, sembrano dei druidi durante un rituale. Non scambiano una parola con noi e si allontanano sparendo nell'oscurità della taigà.

Frolikha

Prima di arrivare finalmente al lago dobbiamo attraversare un'ulteriore palude con tutte le sue trappole. Giunti sulla sponda possiamo riposarci, guardandoci sempre però dalle zanzare. Tutte le coste del Frolikha sono ricoperte di alberi fin sulla riva, circondate da montagne ed assolutamente prive di presenza umana. Nella radura da cui osservo il lago ci sono dei resti di qualche bivacco e dei tronchi riadattati a ruvide panche. Dall'insenatura in cui ci troviamo la vista può spaziare lontano, verso est, dove si sviluppa maggiormente la superficie del lago, riflettendo nelle sue acque pure i colori delle vette e della foresta. Non

c'è nemmeno una zimove da queste parti, il verde domina incontrastato senza interruzioni di sorta. Per cercare sollievo dalle zanzare decido di bagnarmi nell'acqua fino alle ginocchia, oltre a sciacquarmi il viso ed il collo. L'acqua di montagna, particolarmente fredda, refrigera la pelle e tiene lontani gli insetti per un po'. Certo bagnarsi in questo lago non è piacevolissimo, data la bassa temperatura, ma almeno posso sciacquare via il sudore e provare un senso di sollievo dalla fatica. La tentazione di bere è fortissima, so che l'acqua è pura e anche i continui inviti di Viktor quasi mi convincono a porre le labbra a pelo d'acqua e soddisfare la sete, ma resisto pensando alla possibilità di inquinare il mio intestino con qualche batterio a cui non sono abituato e che potrebbe causare fastidiosi danni nelle ore seguenti...

Il Frolikha è lì di fronte a me nella sua bellezza intatta e meriterebbe una lunga sosta di più giorni, per visitarlo lungo tutto il suo perimetro ed ammirare i monti circostanti, ma non abbiamo il tempo di fermarci nemmeno per andare troppo oltre l'insenatura dove siamo, dato che entro un paio d'ore il sole comincerà a scendere e dobbiamo in fretta tornare indietro. Rimane come una cartolina l'immagine di questo specchio d'acqua tranquillo, appartato, silenzioso e misterioso, che costituisce una porta sull'immensità della foresta siberiana, da cui si può solo sbirciare e mai rendersi conto delle reali dimensioni della sua vastità.

Sulla via del ritorno la taigà continua a sparare nelle orecchie i miliardi di proiettili vivi di cui dispone per difendersi, cioè le zanzare ed i moschini che colpiscono il padiglione auricolare con intensità e frequenza inusitate, come se siano veramente "sparati" da qualche cecchino infallibile nascosto tra gli alberi. Con la stessa veloce andatura dell'andata torniamo alla spiaggia, sostando pochi minuti in una radura a fotografare delle radici di alberi enormi e dalle forme strane, come di istrice di legno, tra le ombre e le lame di luce che tagliano le fronde verdi dell'inviolabile taigà.

Volodya

Il tragitto di ritorno si rivela abbastanza massacrante come l'andata e acuisce ancor di più la mia sete insoddisfatta. Appena arrivo in riva al Bajkal decido di tuffarmi nell'acqua, anche se il sole sta tramontando e così sentirò ancora più freddo, ma almeno posso lavarmi il sudore e tonificarmi dopo la sgambata. Volodya e Andron non sono rimasti oziosi, infatti attorno al fuoco ci sono alcuni omul (pesce del Bajkal) per la cena, infilzati in stecchetti di legno, che si stanno affumicando. Tuffarsi implica un atto di coraggio, per allontanare in un colpo solo tutti i timori della pelle al contatto con l'acqua fredda. Non è poi così male finché si rimane sott'acqua, ma al massimo si può resistere qualche minuto. Usciti allo scoperto bisogna immediatamente rivestirsi, sfruttando il fatto di avere la pelle ancora fredda che non attira zanzare.

A cena sono nostri ospiti i due ispettori, che collaborano nel divorare gli omul e, secondo una buona tradizione russa, offrono una bottiglia di vodka recuperata chissà dove nella loro capanna. In Russia una bottiglia di vodka non manca mai. Quando si rivolgono a me mostrandomi la bottiglia e chiedendo se voglio bere, come a volte accade si rivelano timorosi, infatti alcuni russi hanno l'idea che gli stranieri li considerino tutti alcolisti e dunque ogni tanto sono particolarmente cauti nell'offrire e nel farsi vedere a bere alcolici. Questo comunque succede solo in alcuni casi, non è generalizzabile. Superato il primo imbarazzo, confortati anche dal fatto che accetto di bere, finiamo la bottiglia scolandoci due o tre bicchieri a testa. La vodka è l'ultima cosa di cui ho bisogno in questo momento, ma non posso rifiutare, si verrebbe ad incrinare quell'atmosfera di complicità instauratasi con le mie battute in lingua russa e con i loro commenti sulla prima donna gondoliera a Venezia.

L'omul è fantastico, salato al punto giusto, con quel sapore affumicato irresistibile e la carne tenera che si scioglie in bocca. Il problema sono le lisce da eliminare una ad una. Dopo la gita al Frolikha sono parecchio affamato e quasi trangugerei anche le spine più grandi del pesce, ma non voglio che mi si conficchino nella gola. La cena in riva al lago, di fronte ad un panorama fantastico con il sole arancione sullo sfondo, termina quando i ragazzi tornano alla loro base, salutandoci e allontanandosi sorridendo, sicuramente contenti di aver vissuto una giornata diversa dal solito. Attorno al fuoco resto a parlare per un paio d'ore con i miei compagni, discorrendo anche su temi "cosmici". Volodya si è sempre dimostrato una persona interessante e non delude certo le aspettative quando esprime le sue convinzioni su grandi e importanti temi. All'inizio parliamo della vita sul Bajkal e dell'attività di "guida" della zona che porta avanti collaborando con Rashit. Vari aneddoti su alcuni gruppi accompagnati in queste terre si susseguono, ma solo un paio mi restano particolarmente impressi. Un sismologo svizzero per vari anni è venuto quaggiù per motivi di studio, ha apprezzato il posto e tornava appena poteva per trascorrere le vacanze sul lago, in estate e d'inverno. Una volta a gennaio ha studiato un itinerario di più giorni da percorrere con gli sci da fondo nella foresta e si attrezzato per percorrerlo...durante il primo giorno di percorso non è riuscito ad andare avanti per più di 200 m totali! Così anche il giorno seguente e ha deciso di rinunciare. Il peso dello zaino, il freddo ed il vento si sono rivelati delle forze invincibili.

Un'altra volta, d'estate, un gruppo di baldi ragazzi della Repubblica ceca arrivò sul lago con grande entusiasmo e atteggiamento da spacconi. Cartina alla mano si sono fatti portare sulla costa est del Bajkal in catamarano ed hanno orgogliosamente affermato a Volodya: "andiamo avanti per 300 km, facendone 20 al giorno ci vogliono 15 giorni. Vieni a prenderci in questo punto fra due settimane". Zaini da 20 kg in spalla,

scarponi e via nella taigà. Gli avvertimenti di Volodya caddero inascoltati. Prudentemente decise di seguirli dal lago, se avessero avuto difficoltà. Dopo qualche giorno la taigà li ha risputati tutti sulla riva e si sono fatti riportare al punto di partenza stanchi e vinti dagli insetti e dalla mancanza di sentieri percorribili agevolmente.

Per voi europei qui è estremo. Spesso sento ripetere queste parole a Volodya. Al termine di queste storielle dice infatti ancora la stessa semplice frase. Le persone più incoscienti sono proprio quelle ignoranti, che vedono il lago Bajkal su una carta in Europa e pensano che sicuramente sarà come fare il giro del lago di Costanza. Partono tronfi e superbi e puntualmente vengono sconfitti senza nessuna pietà dalla natura. Il rispetto genera rispetto, ma questa regola d'oro non trova molti sostenitori. Parliamo a lungo della natura e dei cambiamenti climatici in atto, dell'ecologia e del futuro. La faccia di Volodya luccica a intermittenza, a seconda di come guizzano sul volto i riflessi delle fiamme del fuoco. Le punte gialle delle lingue di fuoco danzano disordinatamente attraendo a sé lo sguardo fisso dei presenti. Qual è la ragione di questa caratteristica universale, questa potenza magica del fuoco, che attira le pupille degli uomini da millenni? Tutt'intorno siamo avvolti da spessa tenebra, l'atmosfera è ideale per conversare a lungo ed in pace come se ci conoscessimo da sempre. Volodya è sempre calmo e in pace con sé stesso, non segue i dettami di alcuna religione, ma riconosce una sorta di potenza superiore di riferimento. Se una persona è in armonia con il proprio corpo non sviluppa nessuna malattia, mi dice, riferendosi alle mie insistenze per proteggere la pelle scottata al sole. Ciò fa parte del suo bagaglio culturale di riferimento e dimostra una spiccata forza interiore. La natura ed il rapporto dell'uomo con essa occupa un posto rilevante nella nostra discussione, che è però impostata su degli assunti di base diversi. Lui vede tutto sotto una prospettiva molto interessante, ma forse troppo nichilista: sulla terra si sono sempre succedute varie civiltà ed ora siamo semplicemente al termine di quella attuale, comunque si voglia chiamarla, che a sua volta verrà sostituita da un'altra. I cambiamenti climatici, il disprezzo per la considerazione delle conseguenze delle nostre azioni quotidiane sulla natura, la mancanza di dialogo e rispetto per la vita sono solo dei corollari legati al momento finale della "civiltà" oggi imperante. Parlando di alcune abitudini date ormai per scontate, siamo d'accordo nell'asserire che oggi gente come noi è considerata pazza, perché riteniamo senza senso delle pratiche che solo non molti anni or sono invece venivano da tutti considerate prive di senso razionale e che così saranno considerate anche in futuro, ma nel presente sono ritenute irrinunciabili.

Ormai solo la brace proietta una debole luce riflessa sulla nostra pelle. Le lenti degli occhiali di Volodya brillano nascondendone gli occhi. Non vale la pena affannarsi cercando di cambiare a tutti i costi le cose, inseguendo utopie o perdendo energie in progetti di lunga durata. Una certa dose di impegno tiene l'uomo vivo e unito al tessuto sociale, ma da esso deve anche sapersi appartare per dialogare con sé stesso e guardare nella propria anima quando il confronto con gli altri appare per lo più povero di valori. Volodya afferma di essere contento di aver deciso di vivere qui, senza comfort, come continua a ripetere, sulla riva del grande lago siberiano a contatto con le forze della natura, meditando sulla condizione dell'uomo senza essere troppo distratto dalle sirene della società. Ecco riemergere forse il cuore del grande spirito asiatico, che sopravvive nella gente semplice che vive alla periferia dell'impero russo. Non affannarsi tra gli ostacoli di questa effimera vita tribolata, ma saper guardare avanti per discernere veramente i traguardi importanti. Non è facile scrivere queste parole e forgiare tramite esse frasi dal senso compiuto, comprensibili per tutti. Non è facile perché non è una cosa semplice imprimere in forma fissa le sensazioni di momenti come quelli della serata in questione e trascriverli nero su bianco. Non è facile interpretare fino in fondo la personalità di Volodya, autentico personaggio siberiano, che esprime nei suoi gesti, nei suoi pensieri, l'essenza ed i valori della parte più viva della popolazione russa della Siberia. Spero di aver trasmesso anche solo una minima parte dell'intensità di attimi vissuti sulla spiaggia della baia Ayaya. Quando il fuoco si spegne forse il suo influsso mistico svanisce e silenziosi ci corichiamo nelle tende.

Sosta sulla via del ritorno

L'ultimo giorno sul lago dovrebbe essere una semplice tappa di trasferimento fino a Nizhneangarsk, cercando di evitare l'umida scia di pesanti nuvolosi cinerei, accumulatisi sul lago durante la notte. Navighiamo sotto una leggera pioggia, a volte intervallata da squarci di luce e sereno, fino ad un capo non troppo lontano da Ayaya. Felpa e giacca a vento riescono solo a limitare le pungenti folate di aria fredda, aiutata nel suo compito fastidioso sui nostri corpi da una pioggia fine e gelata. In uno dei momenti di tregua che le nuvole ci concedono Volodya spegne all'improvviso il motore e fa segno di stare zitti. Sulle rocce non troppo distanti davanti a noi un gruppo di foche è placidamente sdraiato a crogiolarsi sotto i raggi dell'effimero sole che il cielo concede oggi. Non si sono ancora accorte di noi, così cerchiamo di non spaventarle troppo passando attorno agli scogli spingendo il catamarano con i remi. Naturalmente ci vedono e si tuffano in acqua, sparendo alla vista. Dato che abbiamo tempo a disposizione decidiamo di sbarcare a riva e risalire la costa ripida per appostarci e fotografarle quando torneranno. Volodya ci aspetta con il catamarano sulla riva, invece Andron mi accompagna nel bosco, parlando sottovoce. Dobbiamo tornare all'altezza del promontorio attraverso un pezzo di foresta, senza fare rumore per non insospettire le foche,

che altrimenti non torneranno in superficie. Il supplizio da sopportare è massacrante, anche perché inaspettato: ragni e ragnatele di ogni dimensione ostacolano il passaggio tra i rami degli alberi, le zanzare non aspettano altro che degli esseri da dissanguare e un tappeto compatto di formiche rosse giganti fa sembrare il suolo della foresta in perenne movimento. In queste condizioni camminiamo per qualche centinaio di metri avanzando a testa bassa senza provocare rumori. Spesso Andron mi ferma per mostrarmi indizi del passaggio di orsi, di cui si notano le impronte e i segni lasciati su tronchi aperti dalle loro robuste zampe, in cerca dei nidi delle formiche. Queste ultime sono una vera piaga, in questo punto quasi peggio delle zanzare. Non è possibile fermarsi un attimo che subito cominciano a salire sulle scarpe, sui pantaloni e all'interno degli stessi, arrampicandosi sulle gambe creando una sensazione di fastidioso solletico. Qua e là spuntano nella taigà mucchi di aghi di pino sistemati dalle formiche come enormi condomini, brulicanti di vita all'esterno e all'interno. Procedendo a zig zag, seguendo quello che dovrebbe essere un sentiero solo nella mente di chi ha disegnato la carta che consulta Andron, arriviamo esattamente sopra alle rocce semiaffioranti sulla superficie del lago dove poco prima erano distese le foche. Aspettiamo fiduciosi, nascosti tra le fronde dei pini, ascoltando gli sciabordii dell'acqua sempre più frequenti, segno dei movimenti delle foche. A poco a poco affiorano le loro teste a pelo d'acqua, scrutano l'area e lentamente si avvicinano ai massi. Salgono goffamente e si sistemano in file ammicchiandosi una sull'altra in un tripudio di grasso. Alcune hanno il pelo chiaro, identificativo dei cuccioli, altre sono tutte scure, già da anni probabilmente sulla scena del Bajkal. Sono molto sospettose e ad ogni minimo rumore qualcuna solleva la testa per vedere se qualche pericolo incombe sul gruppo. Con Andron scendiamo ulteriormente verso il basso per osservarle meglio, calcolando ogni minimo spostamento e muovendoci lentamente. Le zanzare mi roscchiano il volto e sento le formiche che a decine mi salgono sulle gambe. Eppure devo stare zitto e subire queste torture per non far fuggire le foche. Mi apposto dietro ad un grosso pino, nascosto, molto vicino ormai all'acqua. Immobile, senza poter muovere un muscolo di troppo, lentamente estraggo la macchina fotografica. Il sudore mi cola dalla fronte facendo appiccicare alcune zanzare alla cute. Le scarpe sono invase dalle formiche, che stanno salendo sempre più tra le pieghe dei calzoni, esternamente e internamente. La nuvola di zanzare sulla faccia non mi concede tregua, ma non posso muovere bruscamente le mani per scacciarle. Nella morsa degli insetti soffro tra l'incudine delle zanzare e il martello delle formiche, fedeli strumenti di guardia della taigà. In questa posizione forzata, cercando uno spiraglio per l'obiettivo tra i rami, scatto qualche foto mentre Andron si avvicina alla riva e le foche una dopo l'altra scappano in acqua. Quando tutte si sono allontanate posso raggiungere la riva sassosa e maledire gli insetti, scacciandoli. In basso, sulle rocce, si nota il grasso di una foca impresso su alcune pietre, colato dalla sommità levigata, sono distinguibili anche le impronte unte di un orso che tempo prima si è appostato probabilmente come noi e ha atteso il momento buono per scannare la più lenta del gruppo.

Sotto la pioggia intermittente facciamo ritorno al molo di Nizhneangarsk nel tardo pomeriggio.

Severobajkalsk – Novaya Chara lungo la linea BAM

Prima di ripartire per l'ultima tappa del mio viaggio sulla BAM passo una giornata di riposo a Severobajkalsk, con Andron. Ci rechiamo da Rashit per raccontare le impressioni del tour appena concluso e salutarlo. La sera prima di partire Andron mi fa un grande favore, stabilendo un contatto con una persona residente a Chara, che ha conosciuto da poco, quando si è recato nella zona durante il suo viaggio di quest'anno. Telefona a Denis, dipendente del piccolo aeroporto di Chara e lo avverte del mio arrivo, spiegandogli chi sono, e chiedendogli un aiuto. Sono molto contento della risposta positiva di Denis, poiché arriverò in un minuscolo paese ed è praticamente obbligatorio conoscere qualcuno del luogo per potersi ambientare e districare, in un posto sconosciuto che si può rivelare potenzialmente rischioso. Ci diamo un appuntamento alla grande, stabilendo che l'indomani mattina giungerò all'aeroporto e chiederò di lui. Non so nemmeno come è fatto né quale sia il suo cognome.

Tutte le sere un treno locale parte da Severobajkalsk per arrivare a N. Chara a metà mattina del giorno successivo. Per carenza di soldi compro un biglietto per il vagone obsche, su cui ho già collezionato alcune tette esperienze un paio d'anni or sono, che potrebbe definirsi la terza classe dei treni russi. Mi aspettano 700 chilometri circa in una delle regioni più selvagge della BAM, da attraversare per la maggior parte di notte. I ricordi della disavventura di Tajshet sono ancora vivi e mi avvicino al vagone con trepidazione. Andron mi ha assicurato che su questa carrozza sarò quasi da solo, poiché la maggior parte della gente scende alle ultime fermate a nord est del Bajkal e a N. Chara il convoglio giunge praticamente vuoto. Non so dire se sia un bene o un male. Comunque sia sono in viaggio e il bello del viaggiare in solitaria comprende anche questi momenti adrenalinici.

Il treno è pronto al primo binario e lato stazione esibisce le sue fiancate decorate con montagne ed un lago stilizzati, simboli del collegamento tra la zona montuosa della parte nord della regione di Chita, dove termina la corsa, ed il lago Bajkal. Quando tutti gli altri passeggeri, non molti in realtà, sono già pronti davanti alle porte di ingresso alle carrozze, mi alzo e con lo zaino mi sistemo nella fila per il mio obsche. Ecco che controllano il biglietto, guardano il passaporto e sono dentro. Gli occhi guizzano in ogni direzione per carpire

qualsiasi segnale positivo o negativo e indovinare il posto giusto dove sistemarsi. Nei vagoni obsche esiste la numerazione ma non è quasi mai rispettata, basta che ogni persona abbia un posto a sedere, così cerco un posto dove potrò stare tranquillo, squadrandolo le persone che vedo nel corridoio, cercando di intuire pregi e difetti di ognuno. Incredibilmente il vagone destinato a costituire l'obsche è un kupè, con gli scompartimenti divisi quindi, comodo e più riservato. È ovvio che non ci sono cuscini, materassi e lenzuola, ma almeno è possibile sdraiarsi sui nudi sedili e passare qualche ora più tranquilla rispetto al platskartny, cercando di dormire. Il secondo scompartimento dall'ingresso è vuoto e mi ci fiondo, senza pensare a chi potrà eventualmente arrivare dopo di me (magari non arriverà nessuno, perché, come dice Andron, il vagone spesso è semivuoto). Alla partenza posso affermare con sicurezza che in effetti questa carrozza obsche è quasi deserta, anche se nel frattempo qualcuno è arrivato a sedersi di fianco a me. Intanto il Bajkal fa da sfondo allo scorrere del treno, in un attimo siamo a Nizhneangarsk, vedo la casa di Volodya, il grande specchio d'acqua, le ultime abitazioni del paese e poi la ferrovia devia verso l'interno, passa attraverso alcune gallerie e il lago scompare a sud. Da Kichera in poi inizia uno dei tratti più difficili della costruzione della BAM, tra alte montagne (sotto cui è scavato il tunnel di Severomujsk, 17 chilometri), zone sismiche, permafrost, taigà e paludi. Novaya Chara, il punto d'arrivo del treno, è uno dei tanti mitici insediamenti costruiti con la BAM, in una zona disabitata, sulla parte di linea più a nord dell'intero tragitto. Questo giovane paese è a pochi chilometri dalla vecchia Chara, un villaggio pre-esistente rispetto alla ferrovia, prima difficilmente accessibile, unito al quasi omonimo nuovo centro dall'unica strada asfaltata della zona, che collega la stazione all'aeroporto "campagnolo" situato appunto a Chara. Siamo nella stretta lingua di terra che costituisce la parte nord della regione di Chita, zona montuosa e pressochè disabitata. La ferrovia scorre nella valle del tumultuoso fiume Chara, che scivola veloce giù dai monti Kodar, tra cui spicca il picco "BAM", con i suoi 3072 metri di altezza.

Un giovane ragazzo con la sua fidanzata e la mamma di quest'ultima sono i miei compagni di viaggio. Benissimo. Sono tranquilli, gentili e disponibili. La conversazione non inizia subito, ci vuole sempre un motivo qualunque per dare il là ai discorsi, forse si susseguono fasi inconsce di studio reciproco all'interno dello scompartimento e poi con una scusa qualsiasi si prova ad "attaccar bottone". Un altro motivo è sicuramente rappresentato dalla convinzione dei russi di trovarsi difficilmente di fronte stranieri che comprendano la loro lingua, rendendo quindi ardua la comunicazione. Ad ogni modo non inizio mai per primo un discorso con gli altri, un po' per carattere, un po' per non disturbare chi magari vuole star tranquillo, un po' perché non saprei sempre cosa dire all'estero. Dunque aspetto che gli altri facciano il primo passo, e immancabilmente è così. Ecco: la signora mi domanda il permesso di dormire nel piano inferiore, le rispondo affermativamente e correttamente e già questo fatto innesca una serie di domande "sai il russo?" "dove l'hai imparato?" "perché?" "cosa fai qui?". Rotto il ghiaccio i discorsi proseguono fino al momento di coricarci. I ragazzi sono della zona, vivono a Kuanda sulla BAM, un villaggio sperduto in cui a volte gli orsi passeggiano per le strade della periferia, come mi raccontano. Conoscevo già l'ubicazione di Kuanda e questo li sorprende ancor di più, probabilmente 99 russi su 100 nemmeno sanno dell'esistenza di questo borgo, però lo sa un italiano...Lo studio dettagliato delle carte per individuare itinerari per ulteriori viaggi è il segreto della conoscenza, ma non lo spiego a loro. Anastasia e Dmitri, questi i nomi dei miei nuovi amici, studiano alla facoltà di latino o a quella letteraria, non ricordo esattamente, dell'università di Novosibirsk. Quando sentono che sono italiano mi rivelano che l'Italia è il loro sogno, dato gli studi che fanno. Parliamo di Pompei, dell'impero romano, di altre città italiane storiche e famose. Fuori è ormai buio e mi dedico esclusivamente alla conversazione. Parlo molto soprattutto con Dmitri, che si mostra da subito brillante e concreto, discorrendo delle difficoltà degli studi, del problema del lavoro (sia in Italia che in Russia), della mafia, della sua Siberia. Paragoniamo i sistemi universitari senza cercare quello migliore, semplicemente elencando pregi e difetti comuni o "tipici". Chiedo lumi anche sulla mia prossima destinazione, facendo domande sui monti Kodar e sui dintorni, in cui si trova un luogo particolare che vorrei visitare, anche se già so che si tratta di un'impresa troppo difficile da affrontare in questo viaggio. Sono troppo stanco e soprattutto sono da solo, non posso addentrarmi tra i boschi e le rocce delle montagne infestate da insetti e...orsi. "Un'immensa quantità di orsi", ripete Dmitri, non si può dunque andare. Eppure Andron ci è appena stato, da solo, dormendo, come mi ha riferito, "con un occhio aperto e uno chiuso", portandosi con sé tutto il cibo e l'occorrente per vivere una decina di giorni in solitaria.

Dopo mezzanotte ci stendiamo tutti alla meglio per dormire, iniziando a percepire il freddo della notte. La BAM si insinua sempre più nel cuore della Siberia, attraversando i territori degli orsi e della taigà, srotolando il corso dei binari tra il confine della Buryatya e di Chita. Nella notte percorriamo la lunga galleria di Severomujsk, nella cui costruzione perirono nel 1979 alcune decine di operai, uccisi in seguito all'inondazione del tunnel con l'acqua di un grande lago sotterraneo. Il lago, della cui esistenza i geologi non si erano accorti, era situato nel cuore della montagna ed è stato perforato durante i lavori dalle trivelle, riversando ingenti quantità d'acqua, con un immenso boato, nella galleria in costruzione. La galleria di 17 chilometri è stata terminata solo nel 2003. Non mi rendo conto di attraversare il tunnel, pur cercando di notarlo, forse il buio della taigà è uniforme e stordisce, senza lasciare punti di riferimento né prima né dopo. Qui non è il paesaggio a scorrere fuori dal finestrino, ma il treno a scorrere tra il paesaggio, nel senso che sono la ferrovia ed i vagoni a rappresentare l'insolito, il "diverso" nella distesa verde muta. Le prime luci della

precoce alba risvegliano il vagone dal torpore generale, ognuno si rimette al proprio posto, seduto e intirizzito dal solito freddo notturno. Ben presto arriva Kuanda e nella nebbia di queste zone montuose si dileguano i miei compagni di scompartimento, salutandomi e, come spesso accade sui treni, regalandomi tutto il loro cibo non consumato nel viaggio. Non ho nessuna intenzione di mangiare, ma è impossibile convincere un russo che non intendo assumere cibo durante il percorso, così ringrazio sinceramente per le mele, lo yogurt ed i biscotti, anche se so già che non avendo fame non me ne farò nulla. La stazione di Kuanda è grigia, con mattoni rossi a vista sopra le colonne color cenere che sorreggono l'edificio ferroviario. L'atmosfera è la solita, plumbea, quella tipica mattutina della Siberia centrale. Anastasia, sua mamma e Dmitri si chiudono le giacche e scompaiono nella strada parallela alla ferrovia.

Subito nuove persone riempiono la carrozza, ma non sono dei comuni passeggeri, infatti tutti lavorano per le ferrovie e con gli strumenti da lavoro e le mantelline fluorescenti occupano il vagone vociando e discorrendo del più e del meno, come tutti fanno prima di iniziare l'attività quotidiana. Sono gli eredi degli epici costruttori della BAM, attivi proprio sul tratto in cui si celebrò il termine dei lavori della linea, nella zona della stazione di Balbukhta, dove fra poco il treno transiterà. Una delle regioni più selvagge e isolate della BAM, dove l'elicottero rappresentò il mezzo comune per gli spostamenti delle brigate e per il controllo dei cantieri, data l'assenza di strade e di infrastrutture. La brigata di oggi scende proprio a Balbukhta, dove trent'anni dopo l'inizio dei lavori della ferrovia ancora non c'è nulla. La stazione sembra chiusa, anche se è verniciata da poco ed il piazzale antistante è pulito, con un paio di panche ed un tavolo da pic-nic. I ferrovieri si riversano tra i binari, passandosi le pesanti borse con chiavi inglesi spropositate, ciondolando mentre scendono da treno, non molto vogliosi di dover passare la giornata nella taigà, aspettando che la nebbia gelida si diradi per essere scaldati da tepore del sole. A pochi metri dalla stazione di Balbukhta è posto un monumento, costituito da una doppia serie di binari che si incrociano, con sulle traversine i nomi dei paesi fondati via via sulla linea da Tynda e da Severobajkalsk, per congiungersi proprio qui. Attorno al monumento e alla stazione è solo la taigà: né una casa, né l'ombra di un paese.

Chara

Parallela alla ferrovia si nota per lunghi tratti una pista malmessa, tutta buche, avvallamenti e pozze, che sicuramente è quella ricavata nella foresta per la costruzione della strada ferrata. È visibilmente in stato d'abbandono, in certi punti transitabile ancora ma solo con mezzi potenti e predisposti per superare ogni ostacolo. Si vedono i segni lasciati dagli pneumatici di alcuni grossi camion, che però non capisco se transitino lungo tutta la strada in questione o solo tra un ponte e l'altro, che secondo me rappresentano i punti più insormontabili. Dei piccolo fiumi attraversano perpendicolarmente la ferrovia e la vecchia strada vi passa sopra con dei traballanti, marci, sfasciati ponti di legno, spesso costruiti con le stesse traversine dei binari. Alcuni sono visibilmente diroccati e ormai spezzati a metà, sicuramente impraticabili anche per una bicicletta, altri invece "sembrano" integri, ma reggono il peso di un veicolo? Probabilmente no ed è necessario improvvisare guadi. Fino a Novaya Chara non esiste un vero insediamento, si susseguono delle stazioni fantasma e la foresta, limitata nella sua vastità dai monti che diventano sempre più imponenti, dalla vette aguzze e spruzzate di neve. La ferrovia nella valle di Chara passa accanto a dei laghi lunghi e stretti, cinerei, avvolti dalle nebbie. In alcuni punti il panorama si apre mostrando delle larghe conche boschive, avvolte dalle pareti delle alture circostanti, su cui noto una remota ed isolata fila di tralicci per l'elettricità. Il freddo mi assale sul vagone, chissà fuori quanti gradi ci sono? Adesso sono rimaste al massimo dieci persone sull'obsche, tutte chiaramente dirette a N. Chara. La nebbia nasconde le cime dei monti della grande catena Kodar, che mi sarebbe piaciuto attraversare a piedi. La coltre grigia censura le immagini del picco BAM e delle vette innestate, come ad affermare che esse vanno conquistate con il sudore e la fatica di una camminata di più giorni, non semplicemente scorgendole dal finestrino di un treno. Nel complesso questo tratto della linea BAM è come me lo figuravo, aspro, disabitato, selvaggio e misterioso, in una parola sola: siberiano.

Ed ecco che attraversiamo il fiume Chara e sullo sfondo dell'ampia valle, oltre distese irregolari di conifere, intravedo il profilo delle maestose dune di sabbia, il motivo principale per cui ho deciso di fermarmi qui. Il cielo scuro non riesce a far risaltare la bellezza dei colori che altrimenti sarebbero visibili, il giallo intenso delle dune, il verde della taigà, l'azzurro dei fiumi. Capisco che per quanti non conoscano la zona è necessaria una breve spiegazione introduttiva. Di cosa stiamo parlando? Dune, sabbia?? In Siberia? Nella taigà? Esattamente. Questo è uno dei misteri della Siberia, nascosti, taciuti, lontani, irraggiungibili. A cinque chilometri circa da Chara si trova una distesa di sabbia modellata dal vento esattamente come le dune del deserto del Sahara. L'area coperta dalle dune è lunga circa 10 chilometri, larga una manciata e la loro altezza è di circa 120 metri. Da dove arrivano, come si sono formate? Nessuno lo sa con precisione o non viene detto esplicitamente. Mistero. Gli abitanti del luogo parlano di un mare interno che milioni di anni fa si è ritirato lasciando questo grosso mucchio di sabbia, in cui riferiscono sia possibile trovare delle conchiglie...altri imputano la presenza delle dune all'azione di accumulo di detriti del fiume Chara...

La verità è che una reale spiegazione di come questa montagna sabbiosa sia nata non esiste o non è descritta in nessun libro che abbia letto. Oltretutto la sua formazione sopra al permafrost permanentemente gelato e in mezzo alla foresta rappresenta ancor più una sfida intellettuale. Per queste ragioni ho deciso di fermarmi qui e, con una buona carta della zona recuperata da un amico russo, intendo arrivare a piedi sulle dune per osservarle da vicino.

La stazione di N. Chara è ampia e particolare, infatti è molto slanciata, sembra quasi una chiesa moderna. Appena sceso dal treno cerco con lo sguardo l'autobus che porta a Chara, distante una ventina di chilometri, ma non ce n'è traccia e così le prime indicazioni di Andron non vengono seguite. Posso fermarmi qui un paio di giorni al massimo, potrei starci anche di più, ma dato che da solo non intendo andare troppo lontano a piedi e ho quasi esaurito i soldi, è meglio dare una veloce occhiata alle dune e riprendere un treno verso Tynda, per poi dirigersi a Khabarovsk. Quindi decido di soddisfare le insistenti richieste di un tassista appena incontrato e opto per il taxi, modo più veloce per raggiungere Chara. La strada di venti chilometri che collega i due paesi dal nome praticamente uguale è asfaltata! Certo è piena di buche, ma trovare un lembo di asfalto in questa zona mi sembra strano, anche se bisogna considerare che si tratta dell'unica strada esistente. Con il tassista, un uomo alto, con i baffi e l'alito agghiacciante, parlo delle dune e lui mi riferisce di un gruppo di polacchi che si è recato laggiù in questi giorni, poi esalta le bellezze del Kalarskij rajon (l'area in cui mi trovo) ed infine finalmente tace un po' smettendo di torturarmi con il suo fiato pestilenziale. Chara è un piccolo agglomerato di dache, fondato negli anni '30, che deve la fortuna di essere collegato alla ferrovia solo alla presenza dell'aeroporto, l'unico della zona settentrionale della regione di Chita. Mi faccio lasciare proprio all'aeroporto di Chara, ora comincia la parte più difficile.

Denis

Il cielo è grigio e coperto da spesse nubi, fa freddo. Scarico lo zaino dall'auto e sono solo, in cerca di una persona che non conosco né ho mai visto, in un piccolo aeroporto della Russia rurale. Queste sono emozioni e vita da viaggio. Ricordando a memoria tutte le indicazioni di Andron entro spingendo le doppie porte di legno, rivestite internamente con pelle, utili contro i rigori dell'inverno. Devo girare subito a sinistra, poi salire la ripida e stretta scalinata che porta al piano superiore, quindi cercare Denis. Eseguo alla lettera queste istruzioni scritte a penna su un foglio stropicciato, ma di Denis nemmeno l'ombra. Il bello è che mi sto aggirando tra gli "uffici" e le stanze dove lavorano gli addetti all'aeroporto, ma non incontro nessuno né vengo visto, sentito, fermato. Quasi tutte le porte delle stanzette in legno sono chiuse, quelle aperte sono deserte, si sente un debole vociare sulla soglia di un paio di stanze, ma per ora non oso bussare. Prima devo inventarmi qualcosa di convincente da dire se non dovessi trovare in fretta Denis. Torno giù nello stanzone d'ingresso, scendendo molto lentamente la scala in legno più ripida che abbia mai visto. Nella "hall" dell'aeroporto c'è solo una grossa bilancia ad ago su cui giocano i figli di una signora seduta sulle panche, unici passeggeri presenti. Anche qui non c'è nessuno. Praticamente è tutto uguale all'aeroporto di Igarka, che visitai quattro anni fa. Stesso silenzio, stesso deserto, stessa struttura. La cassa naturalmente è chiusa per la "pausa", puntualmente come ogni volta che ci sia bisogno di informazioni. Appoggio lo zaino in un angolo e inizio a guardare intorno, leggendo i vari avvisi affissi sui muri. Prima o poi arriverà qualcuno e chiederò di Denis. L'aeroporto esiste per soli due voli a settimana, per e dal capoluogo, cioè Chita. Oggi è uno di quei giorni e di lì a poco infatti inizia a farsi sentire la turbina di un aereo sulla pista.

Alla cassa ancora nessuno, così decido di entrare in tutte le porte degli uffici cercando Denis. Forse è un po' azzardato, ma non ho scelta. Pensandoci la situazione è bizzarra: sto per bussare e chiedere informazioni su di una persona di cui non conosco l'aspetto né il cognome, né so se sia veramente qui e abbia realmente voglia di incontrarmi. Inoltre non ho il visto registrato e nemmeno un posto per dormire...il tutto è elettrizzante. Comincio dal piano terra, busso, ribusso, cambio uscio ma nessuno risponde. Origlio e non si sente nulla, sicuramente non c'è proprio nessuno. Salgo di sopra ed è uguale. Quando torno da basso però sento delle voci e picchietto due volte sulla porta socchiusa da dove provengono, entro e vedo un poliziotto ed un militare. Non avrei mai voluto trovare un poliziotto, speriamo non mi faccia mille domande. Entrambi mi guardano stupiti e subito chiedo loro se conoscono un certo Denis che lavora lì. Mi chiedono il cognome...non so cosa dire e la loro risposta è negativa, non l'hanno mai sentito. Possibile? In un paese così piccolo? In un aeroporto così piccolo? O non vogliono rispondermi oppure sono lì per caso anche loro. Sono al punto di partenza e non mi piace come sta evolvendo la situazione. Intanto la cassa ha riaperto e mi precipito a chiedere anche lì. Ottengo solo un'altra risposta negativa frettolosa. Nell'aeroporto lavoreranno al massimo dieci persone ma non si conoscono...

Come spesso accade in viaggio, quando le cose paiono mettersi male si risolvono da sole. All'improvviso si apre la porta principale e nella grande sala d'attesa arriva proprio Denis, chiaramente è lui ad adocchiarmi subito e si avvicina. Ha quarantacinque anni, occhietti azzurri piazzati in un viso molto vispo, sta iniziando ad arrotondarsi (la pancia si delinea bene sotto la camicia) e ostenta sempre un sorriso stretto che pare disegnato sulla faccia. È un po' timido e fin dall'inizio noto che si sforza di essere sempre molto gentile e premuroso nei miei confronti. Deve lavorare e mi invita a seguirlo di sopra, nella torre di controllo, dove potrò

stare a chiacchierare con lui. Fantastico! Per la prima volta nella mia vita posso entrare e vedere la vita di un aeroporto nella torre di controllo. Bisogna comunque rapportare tutto alle dimensioni e alle condizioni di questo aeroporto di campagna, infatti la saletta dove lavora Denis è una stanza ricavata sopra il tetto dell'aeroporto (alto come un normale edificio di un piano), con due ampie finestre su due lati, rivolte verso un tratto della pista di decollo. Sembra di essere in una normale camera con molte finestre, delle cartine appese ai muri e una scrivania piena di strumenti vari. Il più usato è un microfono, poi ci sono pannelli coperti di interruttori neri, un altoparlante, un orologio, quello che mi sembra un barometro e i tasti di controllo di un quadro elettrico. Il piano della scrivania è coperto da un rivestimento di vetro che protegge dei foglietti su cui sono riportate coordinate, nomi e numeri di telefono utili, istruzioni in caso di emergenza. Una porticina dà su una veranda ricavata sul tetto dell'aeroporto. Parliamo per qualche minuto del mio viaggio, di cosa intendo fare qui a Chara e dell'aiuto che vorrei avere da Denis. La conversazione si interrompe in fretta, poiché Denis deve fare il suo lavoro e, come mi ha detto, potremo parlare meglio più avanti. Mi siedo su un divano sdruccito e guardo come si svolge la giornata di un "controllore di volo". Per allietare la mia attesa mi è stato versato in una profonda tazza almeno un quarto di litro di vino bianco, rovesciato direttamente dal contenitore di cinque litri quasi finito, che è posato su di una mensola nella stanza.

Deve partire l'aereo per Chita e bisogna controllare che tutto sia in ordine, verificare le condizioni meteo trasmesse e rilevate da un'impiegata con metodi quantomeno arcaici e dare il via libera al velivolo. Un rombo di motori sempre più intenso preannuncia l'imminente decollo dell'aereo, che però vola via dalla parte di pista coperta alla nostra visuale. Il lavoro sembra facile, bisogna solo continuare a ripetere al microfono un certo nome in codice, dialogando con il pilota ed un'altra persona che non capisco dove si trovi. Dopo questi lunghi discorsi cifrati Denis dà l'ok definitivo alla partenza e il gioco è fatto. Quando l'aereo è partito è la volta di un elicottero, forse militare, che si dirige nei monti a nord di Chara in cerca di uranio. Questo è quanto mi dice il mio nuovo amico, affermando che Putin mostra i muscoli davanti al mondo ma ha bisogno dell'uranio per le bombe nucleari e perciò si stanno eseguendo in questa regione voli di ricognizione e ricerca. Denis mi racconta che a qualche chilometro da qui, in un canyon dove si trovava una miniera sede di un gulag abbastanza famoso, nella zona che avrei voluto visitare, è stato estratto l'uranio per la prima bomba atomica sovietica. Seguo con lo sguardo l'elicottero sparire dietro la linea delle montagne, spero che non vada davvero in cerca di uranio. Una volta partito anche l'elicottero il lavoro è finito e Denis è libero! È soddisfatto del suo lavoro, gli lascia molto tempo libero e la paga è abbastanza buona, inoltre può anche arrotondare facendo qualcos'altro. Penso che sia un lavoro fantastico, deve "lavorare" infatti solo per due mattinate alla settimana, qualche ora il martedì mattina e qualche ora il giovedì mattina, poi basta! A meno che non ci siano esigenze particolari per voli appunto di elicotteri o per altre necessità, l'impegno è irrisorio.

Non avrei mai pensato di potermi trovare ad assistere al lavoro in un aeroporto durante questo viaggio. Sono arrivato fin qui per vedere le dune e passo la mattina nella torre di controllo! Ora che Denis ha finito, iniziamo a stabilire come sia meglio organizzare la mia sosta a Chara, dato che devo trovare un posto per dormire, capire in che maniera arrivare alle dune e comprare un biglietto del treno per andarmene da N. Chara. Intanto ci trasferiamo al piano terra dove mi offrono da mangiare in cucina. Il pranzo è veramente particolare, essendo costituito da prelibatezze che mai avrei immaginato di assaggiare nella mia vita. Non attendendo ospiti particolari, tutto il cibo che non viene consumato abitualmente o che non si è previsto di mangiare è conservato in freezer, ma non c'è nessun problema, nessuno si scompone e vengono estratti del formaggio ed un salame intero congelati. Ed eccomi servito: l'immancabile tazza di the bollente, biscotti, caramelle, cioccolatini e alcune fette di salame ghiacciato, appena uscito dalla sua caverna gelata. Non avrei mai pensato di dover mangiare del salame ghiacciato. Uno dei lavoratori dell'aeroporto mi ha tagliato, con enorme sforzo e piegando la lama di un coltello da cucina, svariate fettine di ghiaccio al sapore di salame. Anche se è incredibile non batto ciglio e trangugio affermando che tutto è squisito. In realtà il salame, mangiato in questo modo, è disgustoso, non sa di niente ed è più duro di un torrone. Bisogna tenerlo per qualche minuto in bocca, aspettare che lentamente si scaldi il rivestimento di plastica esterno, modellarlo con i denti schiacciandolo in un'unica massa e mandarlo giù intero, con il cuore ancora gelato, con la plastica stessa ed un'abbondante sorsata di the ustionante. Per procurarsi un tumore dell'esofago è la tecnica migliore. Dato che sono ospite Denis ed altri si preoccupano di farmi sentire a mio agio e continuano a chiedermi se voglio qualcos'altro, raccomandandomi di prendere tutto ciò che voglio senza complimenti. Non vorrei mangiare nulla, ma non posso offenderli rifiutando il pasto. Questo momento conviviale è l'ideale per presentarmi le altre persone che lavorano in aeroporto, tra cui il mitico Viktor, un omone sulla sessantina logorroico e simpaticissimo. Le sue manone ciclopiche stringono la mia con calore, mentre la pelle del suo volto si tira verso l'alto, appiattendolo alcune rughe e facendo infossare gli occhi. Un luminoso sorriso si irradia dalla sua bocca, dove brillano molti denti d'oro. Con ampi gesti mi invita a sedersi accanto a lui per chiacchierare. Viktor si occupa degli aerei in arrivo, andando a "incontrarli" sulla pista e segnalando tempi e luoghi di sosta e percorsi per immettersi sulla pista stessa.

La mia presenza però non sembra gradita proprio a tutti i presenti, non penso tanto per la mia condizione di straniero, quanto per l'aver il mio arrivo in qualche modo turbato il solito tran-tran della vita dell'aeroporto. Noto questo soprattutto nell'uomo che mi ha tagliato il salame, di cui non ricordo il nome, che non dice una parola e cerca di non rivolgersi mai a me e in una grassa donna altezzosa, che sopporta la mia presenza e

nulla più. Poco male, da quanto ho capito quelli che comandano qua dentro sono Denis e Viktor, che sono "dalla mia parte". I miei due amici hanno già pranzato, però per il brindisi finale non si tirano certo indietro, versando a tutti un paio di grossi bicchieri di vino bianco in cartone. Alla salute!

Verso le dune

Subito dopo pranzo Denis mi comunica che se voglio posso dormire in aeroporto stanotte (gratis, s'intende), proprio dove lavora lui nella torre di controllo, stendendomi alla meglio sul divano. Dice che ha già parlato con gli altri e nessuno è contrario, quindi posso pernottare lì. Questa è un'altra di quelle sorprese da viaggio, quelle cose che succedono senza nemmeno che ce ne si accorga, situazioni uniche che scaturiscono da un miscuglio di fattori bizzarri e inconsueti. Certo che dormirò in aeroporto stanotte! Come posso farmi sfuggire tanta ospitalità ed una esperienza così stravagante? Questa serata entrerà così di diritto nella hall of fame di sempre delle mie personali "no limits nights", andando a sommarsi alla notte passata sui tetti di Fès in Marocco, a quella in Spagna trascorsa nel carrello della spesa di un supermercato, a quella di Budapest in auto a - 20°...

Dentro di me però decido di non approfittare oltre per non fare brutta figura e per non tirare troppo la corda con queste situazioni strane, così prima di recarmi alle dune approfitto del passaggio in auto a N. Chara che mi dà la figlia di Denis, per recarmi in stazione a comprare un biglietto del treno per la mattina seguente, in modo da non disturbare ancora Denis e la gente dell'aeroporto. Il posto sul treno lo trovo, così la mia visita a Chara durerà ancora un pomeriggio ed una notte, poi mi recherò a Tynda.

Al ritorno a Chara mi dirigo in auto con Denis, sua figlia ed il marito di quest'ultima al punto più vicino al fiume Sakukan, che devo obbligatoriamente attraversare per andare alle dune. Strada facendo Denis mi invita a comprare una bottiglia di vino bianco, naturalmente non posso rifiutare, sarebbe scortese, anche se il vino in generale e anche quello di queste zone non mi piace. Arrivati ai confini di Chara, dove termina la strada nei pressi del fiume, ci fermiamo per un altro brindisi e per una foto ricordo. Dopo varie esperienze in Russia inizio a comprendere un aspetto della natura di Denis, che pare sfruttare ogni occasione per poter bere qualcosa. Anche adesso tracanna generose sorsate dalla bottiglia, che gli lascio volentieri terminare. Da qualche frase e atteggiamento si comincia ad intuire un leggero stato di euforia in Denis. A stomaco vuoto, o meglio con dentro ancora i resti del pranzo congelato, devo sforzarmi di bere alcuni sorsi per i vari brindisi improvvisati. sento una certa leggerezza alla testa a causa dell'alcool e penso che devo guardare un fiume in questo stato... Finita la bottiglia cerco un passaggio agevole, sperando che le acque non si siano ingrossate rispetto a quando è passato di qui Andron, infatti il fiume è abbastanza largo e con una discreta corrente e non è sempre attraversabile a piedi. Davanti a me, in mezzo al letto del corso d'acqua, una lingua di ghiaia e sabbia forma un'isolotto, quindi decido di guardare in un punto un po' più a monte di dove mi trovo, dove l'acqua tra la riva e l'isola è per forza più bassa, per sfruttare dunque le due zone cuscinetto tra l'isoletta e le due sponde. L'isola impedisce il formarsi di un avvallamento centrale del Sakukan, dividendolo in due rami meno profondi e impetuosi, smorzando la forza della corrente ed impedendo un'eccessiva profondità. Senza quest'isola non so come sarebbe andata. Attraverso la boscaglia lungo il fiume con Denis e suo genero, portandomi a ridosso del fiume nel punto adocchiato. Intanto raccolgo un bastone robusto e lungo, che mi serve da appoggio per attraversare con più sicurezza e resistere alla corrente. Dovendo prevedere la possibilità di un bagno mi sono premunito, legandomi stretto al collo il marsupio (così è nella parte più alta del corpo), con dentro la macchina fotografica e la crema repellente per gli insetti, avvolto in un paio di sacchetti di plastica. All'interno la macchina fotografica è ulteriormente coperta con altri due piccoli sacchetti, per garantirne il massimo grado d'impermeabilità anche con i pochi e semplici mezzi di cui dispongo. Sapendo di dover attraversare una zona paludosa ho con me una felpa spessa con cappuccio ed un k-way, altra garanzia per evitare contatti fortuiti dell'acqua con i miei strumenti tecnologici. Una scelta dolorosa ma doverosa è stata quella di restare in pantaloni corti, perché tra la roba portata da casa ho solo un paio di jeans, che si infradicerebbero per lungo tempo se bagnati. Sono consapevole che optare per i pantaloni corti significa subire pesantemente gli attacchi delle orde di zanzare, senza potersi difendere. Consegno il passaporto a Denis, lo affido a lui anche se l'ho conosciuto solo questa mattina, ma non posso rischiare di rovinarlo o perderlo nel fiume, poi il mio zaino con i soldi è nella sua stanza all'aeroporto, è inutile quindi farsi problemi per il passaporto, sicuramente lo custodirà bene. Stringo la cinghia del marsupio, che adesso mi penzola leggermente sotto al mento, chiudo le cerniere della felpa e del k-way, abbasso il cappuccio sulla fronte. Ora sono pronto per il guado e per le dune.

Mi avvicino alla riva del Sakukan, le scarpe si infradiciano subito e così resteranno umide per un paio di giorni, ma non ne ho altre e la scelta è obbligata. Muovo i primi passi studiando la tecnica da adottare nell'uso del bastone per poi sapere bene cosa fare nel centro del fiume, dove la corrente è più forte. La temperatura dell'acqua è quella di un torrente di alta montagna: è gelida, non si può starci dentro a lungo. Proseguo fino a che l'acqua mi arriva alla vita (sono alto due metri) e in quel punto, il più profondo, conficco ancora di più ad ogni breve passo il grosso bastone nella sabbia, per scoprire eventuali buche sul fondo, che mi farebbero perdere l'equilibrio e dunque trascinare via dalla forza del fiume. Sono fortunato, perché l'acqua

non è così alta da impedire il guado ed è trasparente, probabilmente non è piovuto o non è piovuto troppo in quota nei giorni precedenti e il Sakukan non è torbido o gonfio di acque. Mi sto muovendo al rallentatore, la mia unica preoccupazione è tenere saldamente la posizione con i piedi gelati, tutti i muscoli delle gambe sono impegnati nello sforzo di resistere ed opporsi alla corrente e lentamente supero il punto critico, che è la metà di questa ramo del fiume e dopo altri passi in un tratto più tranquillo sono sull'isoletta centrale. Da riva mi osservano Denis, figlia e genero, stanno fermi a vedere che tutto proceda per il meglio, almeno per la prima traversata, poi al ritorno sarò solo. Ho le gambe infreddolite e le scarpe impregnate e pesanti, ma devo bagnarmi ancora per superare l'ultimo tratto di fiume. La seconda parte è leggermente più facile, così in poco tempo completo il guado e sono dall'altra parte del fiume. Saluto con un cenno i miei amici sulla riva opposta, getto via il robusto bastone (errore madornale) e inizio a scrutare l'orizzonte cercando le dune, per orientarmi nella marcia.

Per le dure condizioni di cammino che già mi aspettavo ho deciso di non portare con me la mappa, per non rovinarla bagnandola, tanto la direzione da tenere la conosco a memoria e confido anche nel poter scorgere visivamente la massa di sabbia e farmi guidare da essa. Con il senno di poi posso dire che queste mie considerazioni sono state troppo ottimistiche, infatti al ritorno probabilmente in un tratto mi sarei perso se non avessi avuto come riferimento il fiume Sakukan ed un traliccio della corrente.

Fino adesso non mi sono espresso su quello che è l'incubo della palude, il flagello devastante, la sua essenza e tormento, cioè le mitiche zanzare, però la loro presenza funesta la mia giornata già dall'arrivo sulle sponde del fiume, durante la ricerca del punto per guadare, durante il brindisi...

È solo ora però che sono davvero a completa disposizione delle bestie volanti, privo di difese, succulento boccone in vagabondaggio nelle loro terre. Alzo lo sguardo verso sud-ovest e vedo, tra i punti in cui lembi di taigà si diradano, la sagoma delle dune. A tale vista un'emozione mi infiamma di energia, anche se da qui sembrano davvero distanti penso che se sono visibili abbastanza facilmente a occhio nudo non sarà necessario troppo tempo per raggiungerle. Nell'euforia del momento forse non considero che riesco a intravedere solo una parte delle dune, oltretutto nascoste dalla vegetazione, cosa che dovrebbe far pensare ad una certa distanza, poiché in una piatta pianura la loro altezza dovrebbe farle spiccare di più se fossero proprio vicine. Senza ulteriori indugi mi lanciai a grandi passi per coprire nel più breve tempo possibile i cinque chilometri che, in base alla carta, mi separano da esse.

A qualche metro dalla sabbia del letto del fiume le zanzare sono già un'ossessione. Per ora le gambe nude sono risparmiate unicamente perché ancora fredde dopo il contatto con l'acqua del Sakukan, ma fra poco camminando si scaldano e subiranno gli assalti degli insetti. Ingenuamente pensavo di potermi trovare di fronte non dico ad un sentiero, ma almeno ad una linea di percorso abbozzata nella pianura, invece appena comincio ad inoltrarmi tra la boscaglia capisco che devo aprirmi un varco da solo. È tremendo già all'inizio. In questo primo tratto prevale una rada vegetazione per lo più bassa, a cui si sommano dei punti costellati da piccole conifere che stanno crescendo, alte circa un metro. Delle erbe fitte, alte fin oltre il ginocchio, nascondono il terreno alla vista, ostacolando gravemente il cammino. Profonde buche e avvallamenti non sono visibili, ma solo intuibili dall'occhio esperto di zone palustri. Subito mi rendo conto dell'impossibilità di raggiungere in fretta le dune, dato che l'andatura è spaventevolmente ridotta a causa degli attacchi degli insetti e della cautela necessaria nel procedere, per evitare di stortare malamente una caviglia o rompere una gamba spezzandola per uno scivolone in una fossa. Come potrei poi tornare indietro con un arto fratturato? Che fine farei? La massima attenzione è imprescindibile in una landa disabitata.

La palude

La pianura che mi sta di fronte in questo punto è vuota, lo sguardo spazia lontano. È tutta coperta di grosse zolle su cui sono abbarbicati ciuffi di erba, che rendono insidioso muovere ogni passo, come in un terreno minato. L'erba occulta le buche ed i piccoli canali naturali che a centinaia solcano la piana, formando un tappeto verde solo in apparenza uniforme, ma in realtà maledettamente accidentato e pericoloso. Con queste caratteristiche del terreno sono costretto a fare ogni passo solo dopo una valutazione, magari anche sommaria ma comunque indispensabile, del pezzetto di terra davanti a me. Camminando a questa velocità ci vorranno ore prima di raggiungere l'obiettivo. Per non continuare ad affondare con le scarpe e con parte della gamba nelle nere sabbie mobili della palude decido di provare una tecnica per evitare un infruttuoso e caotico susseguirsi di passi, cercando di posare il piede nel centro di ogni grosso ciuffo di erbe, distinguibile in base alla disposizione a ventaglio, attorno appunto ad un immaginario centro, degli steli verdi. In quel punto sono sicuro di trovare un appoggio valido, in grado di sostenere il mio peso e asciutto. Il problema è che bisogna calcolare la traiettoria ad ogni passo, restando immobili un attimo prima di decidere dove poggiare il piede, essendo così ancora di più bersaglio delle zanzare. Altro difetto di questa tecnica è che la sommità della zolla è sì più solida ma dalla forma arrotondata e non piana, così si corre perennemente il rischio di scivolare e slogarsi una caviglia per i delicati movimenti fatti ogni volta per mantenere l'equilibrio. Dopo qualche minuto la tensione nervosa, la fatica per scrutare il terreno, gli equilibrismi per non cadere utilizzando muscoli di solito poco impiegati e il tormento delle zanzare mi rendono già stanchissimo. Un'altra

preoccupazione è quella di mantenere la rotta, cercando se possibile di proseguire sempre in linea retta e non fare deviazioni che mi porterebbero fuori strada. Le dune non si vedono più e devo fidarmi di aver scelto la direzione iniziale giusta, non avendo altri riferimenti. È un massacro, raramente ho provato una fatica così estenuante. Zompettare da una zolla all'altra senza appoggi (quanto sarebbe stato utile ora un bastone! ma in giro non c'è legna abbastanza grossa) spossa la resistenza delle gambe, devo allora aiutarmi con le mani afferrando i rametti più robusti dei cespugli che si trovano qua e là, sostenendomi come con delle corde oscillanti che però mi scorticano il palmo delle mani con piccole spine ed escrescenze appuntite. Naturalmente queste precauzioni non mi impediscono di cadere alcune volte nel fango degli acquitrini, sprofondando con il piede nella melma nerastra. Altre volte piccoli corsi d'acqua improvvisamente tagliano il cammino e sono troppo larghi per essere saltati, così devo bagnarmi metà delle gambe per attraversarli. La tensione per il rischio di farmi male e non poter chiedere aiuto a nessuno contribuisce a far battere il cuore ancora più forte.

Oltre a tutte le difficoltà del cammino devo sopportare una maledizione trasversale, presente lungo il fiume, tra gli stagni, nelle erbe marce: le zanzare ed i moschini. Ho un caldo allucinante e sono fradicio di sudore per la fatica, ma non posso levarmi la felpa, sarei rovinato dagli insetti voraci. Non posso spalmarmi la crema repellente, il sudore continua a colarmi sul viso e la porterebbe via subito. Procedo sventolando costantemente con le mani l'aria davanti al viso, ma è una battaglia persa in partenza, così facendo posso solo limitare il numero di bestioline inalate respirando, ma non il numero delle punture. Le braccia sono sempre occupate, infatti o sono impegnate con le zanzare, o mi servono per aggrapparmi e sostenermi ai cespugli durante la marcia. Non ho neanche la forza di osservare l'orologio. Più vado avanti e più mi preoccupa, non vedendo traccia delle dune. Intanto mi rimbombano nella testa le parole di Andron e di Dmitri, il ragazzo conosciuto sul treno: "un'immensa quantità di orsi"...ogni tanto mi fermo e perlustro con lo sguardo a 360° l'area in cui mi trovo, per vedere l'eventuale sagoma di un orso o di altre fiere pericolose. È evidente che sarebbero loro le prime a notarmi ed eventualmente inseguirmi e non avrei possibilità di sopravvivere ad un orso voglioso di combattere, stracciato come sono adesso; come unica contromisura decido di cercare di arrampicarmi su un albero se dovesse succedere qualcosa, sperando di avere in quel momento un albero vicino e abbastanza solido. Ormai sono confuso e disorientato dal silenzio della palude, dalle nuvole di zanzare attorno a me, dall'assenza di tracce delle dune, dalla consapevolezza di dover soffrire allo stesso modo sulla strada del ritorno, dalla stanchezza fisica e nervosa. Per lunghi tratti vado avanti per inerzia, salvo poi riprendere coscienza della mia meta e riacquistare un minimo di energia.

Il vero tormento sono però proprio loro, le zanzare. Ad ogni passo smuovo un ciuffo d'erba e altre migliaia di esserini volanti emergono dalla costante veglia per andare ad accumularsi alle altre che già mi seguono in una scia sevizante. Spunta dal cappuccio della felpa solo il naso, parte della fronte, gli occhi e metà delle guance, tutte zone che sento gonfie, che danno un prurito persistente. Quando mi fermo per vedere all'orizzonte se spunta il profilo della duna o semplicemente guardo per terra dove mettere i piedi sono assalito in modo così violento da dover ripartire immediatamente. Questo comporta l'impossibilità di riposarsi anche solo un attimo, così che i muscoli delle gambe non trovano pace nella loro danza tra gli stagni, il respiro rimane affannoso ed il cuore pulsa nel petto con impeto. Nessuna tregua. Ogni tanto delle brevi e soffocate urla di rabbia interrompono il silenzio ossessivo della palude, sono le reazioni sporadiche del mio sistema nervoso alle condizioni a cui lo sto sottoponendo. Queste manifestazioni sono anche espressione di una convinzione che in fondo all'animo prende corpo, parallelamente alle difficoltà, cioè la consapevolezza di ciò che sto portando avanti, nulla di "epico", non esagero certo, ma la consapevolezza della realizzazione del mio progetto iniziale, steso su una carta nella stanza di casa mia e che sta per essere portato a termine nonostante gli ostacoli. Sto per vincere la sfida e la vittoria ha un suo prezzo da pagare, tutto qui.

Tolgo a più riprese manciate di zanzare dalla schiena facendoci scorrere la mano aperta e buttandole nell'acqua. Non riesco nemmeno a vedere bene davanti a me, perché le palpebre istintivamente continuano a socchiudersi per evitare che gli insetti pungano all'interno o sul bordo delle congiuntive. Avrei dovuto premunirmi e portarmi degli oggetti utili in questi casi per evitare il contatto fisico delle zanzare con il viso, ma è con l'esperienza che si apprende e non mi è venuto in mente prima della necessità di munirmi di tali strumenti. Nei momenti di maggior scoramento ecco apparire come un miraggio un lembo di terra gialla oltre la vegetazione, là in fondo, sempre dritto, allora la direzione è giusta, pian piano ci sto arrivando, ce la farò! Poi le dune riscompaiono e devo badare a camminare sempre nella direzione in cui le ho appena viste, senza perdermi d'animo.

Nella parte centrale e finale del percorso la palude vera e propria, fatta di terreno molle, sabbie mobili e stagni, priva di alberi, lascia il posto alla taigà vera e propria. Il terreno diventa leggermente più compatto, umido, a volte fradicio, ma privo di buche profonde o zone fangose così cedevoli da rischiare di sprofondarci dentro. Si potrebbe camminare più speditamente, ma se il suolo è più favorevole, altri ostacoli devono intralciare il passaggio! Non si può conquistare le dune facilmente! In questi punti l'intralcio principale è rappresentato dai rami e rametti degli alberi, a qualsiasi altezza. Frenano l'andatura, non si può fermarsi a scostarli o spezzarli, sono troppi, bisogna evitarli facendo lunghi giri cercando un varco più libero oppure fregarsene e procedere come un bulldozer. Personalmente adotto quest'ultima tattica. Sono così stanco di camminare che non ho nessuna intenzione di pensare a quale percorso alternativo inventarmi per scansare

le frasche, qui posso camminare più spedito e voglio sfruttare questa possibilità, usando il mio corpo come ariete tra le fronde basse, gli alberelli e arbusti più piccoli. Procedo a testa bassa per non infilzarmi un occhio e, tenendo le braccia larghe a spina di pesce davanti a me cammino il più in fretta possibile. Con le gambe calpesto l'intreccio di arbusti e rami bassi, scostandoli o passandoci in mezzo di forza, anche se con i pantaloni corti così facendo mi riempio subito di tagli sui polpacci e lungo la tibia. Non avverto alcun dolore, solo una specie di prurito, ma se ispeziono la cute vedo ovunque tagli lunghi e sottili, con arrossamenti e piccole asportazioni di pelle. Nei tratti di taigà paludosa non posso vedere dove vado, la foresta è troppo fitta ed irta di rami, stecchi, fronde basse, devo fidarsi su un generale senso dell'orientamento e cercare d'istinto di camminare sempre in linea retta, verso le dune intraviste prima dell'inizio degli alberi. Non posso camminare a lungo in questo modo semplicemente per il fatto di trovarmi di nuovo in una zona di palude senza alberi e dunque più difficoltosa da attraversare. Non scatto nemmeno una foto durante l'attraversamento della palude, è impensabile fermarsi e tirar fuori la macchina fotografica, le zanzare mi soffocherebbero. Alcune di esse mi sembra non siano neanche interessate a pungere, ma si impegnano a ruotare vorticosamente attorno al viso, agli occhi, al naso ed alla bocca forse solo per nuocere il più possibile...

Oltre ai tagli le gambe mi procurano un'eterna tortura a causa delle massicce incursioni delle zanzare, che sono perennemente attaccate alla pelle, continuando a pungere e succhiare sangue. Ansimando esco rumorosamente dalla foresta, per trovarmi di fronte di nuovo ad una distesa di nulla melmoso. Un'altra fetta di terreno senza alberi, difficile da superare, forma un cuscinetto tra due zone di taigà, dunque mi aspetta ancora almeno un altro pezzo di foresta da superare dopo questo tratto acquitrinoso. Riprende la marcia al rallentatore nella nuvolaglia di insetti. Sono stremato. Questa fetta di palude è più critica delle altre, non posso attraversarla perché è formata da acque fangose troppo profonde, devo allora aggirarla sui lati, compiendo una deviazione che allunga ancor di più i tempi di percorrenza per le dune. Andron mi ha assicurato che in questa zona non corro il rischio di sprofondare e morire nelle sabbie mobili, perché al massimo si sprofonda fino al ginocchio, ma come faccio a fidarmi ciecamente di queste parole? Magari lui ha attraversato un'area leggermente distante dove in effetti era così, ma qui? Non posso assolutamente correre rischi. Ho già sperimentato cosa vuol dire sprofondare nella fanghiglia nera, sembra impossibile ma lentamente il corpo viene inghiottito da uno strato subdolo di poltiglia, scivolando nei visceri della palude per entrare a far parte di essa per sempre. Più ci si affanna cercando di estrarre la gamba che sprofonda e più si cola a picco. Per fortuna nel pezzo iniziale di questa avventura sono riuscito ad estrarre il piede facendo leva sul fondo e tirandolo con l'aiuto delle braccia, ma se la zona fosse stata più insidiosa sarei sprofondato senza possibilità di reagire. Per queste ragioni decido di non passare in mezzo al pantano in cui mi trovo, dove vedo che l'acqua è profonda e chissà cosa nasconde sotto la sua superficie. Studio con gli occhi un percorso alternativo, seguendo una linea di arbusti stentati che delimitano in maniera irregolare l'area più pericolosa, decidendo di seguire questa linea immaginaria e aggrapparmi ai rametti dei cespugli per sostenermi e diminuire il peso che devono sopportare le gambe. Impegnare le mani per aiutarmi ad andare avanti è una scelta dolorosa, perché lascia campo libero alle zanzare sul volto, che viene dilaniato senza pietà. Per scacciarle cerco anche di sputare nel loro mucchio, qualcuna sarà colpita e cadrà con le ali impregnate di saliva. Purtroppo per ogni nemico eliminato è pronta una nuova intera schiera di fameliche vendicatrici pronte a reintegrare la perdita subita. L'unica bella notizia è che è spuntato il sole e non fa più freddo come al mattino (Denis mi ha riferito una temperatura mattutina di + 5°) e non sono intirizzito, anche per il grande sforzo che sto compiendo e per cui continuo a sudare copiosamente.

Ecco che sbuffando mi rituffo in un altro tratto di taigà, sempre con il suolo molliccio della palude, ma almeno più agibile di quello precedente. Per quanto ho avuto modo di constatare sto attraversando una tipica terra siberiana, come ne ho già viste tante dal treno, tranne che in questo momento la sto assaggiando sulla mia pelle e sperimentando direttamente. Dagli Urali al Pacifico la Siberia è costituita per un'elevatissima percentuale da terre di questo genere, impregnate d'acqua come una spugna, fradice e marcescenti, alleate della taigà. Mi concedo un'altra elevata dose di tagli sulle gambe, rosse come non mai e ormai quasi insensibili. Mi stupisco di non provare dolore nello spezzare dei rami appuntiti abbastanza grossi, che vedo con gli occhi ma non percepisco sulla pelle tagliuzzata. Scosto ragnatele giganti, dondolo tra i rami con il mio pacco da S. Bernardo che oscilla appeso al collo, impigliandosi a volte tra gli stecchi.

Ecco...non ci stavo più pensando ormai...ad un certo punto improvvisamente si squarcia la tela verde della foresta e subentra una tinta gialla intensa, un muro si trova davanti a me, comparso fulmineamente e inaspettato: LE DUNE!

Mi rendo conto solo ora che la foresta è così fitta da impedire di vedere una tale massa di sabbia anche solo da qualche metro di distanza. È proprio all'improvviso che mi si presenta innanzi il fianco scosceso, ripido, della prima duna che incontro. Praticamente ci sbatto contro senza accorgermene. È fantastico, una muraglia gigante ora si erge davanti a me, devo scalarla e potrò ammirare il panorama che ho attraversato con tante difficoltà. Sono entusiasta di essere giunto fin qui, significa che bene o male ho sempre seguito la giusta direzione, che il mio senso dell'orientamento non ha fallito, che ho saputo resistere e stringere i denti di fronte alle avversità. Ho vinto la mia umile sfida. La duna si presenta così inaspettatamente che pare sorprendere anche gli alberi della taigà, i cui rami terminano tra le spesse pareti di sabbia, scomparendo per

metà sotto di essa. Le punte delle conifere si alzano al cielo sormontate da una barriera gialla, che a solo qualche centimetro dai tronchi gareggia in altezza con loro, vincendo largamente. In che razza di luogo mi trovo? È la Siberia? È un deserto? L'impressione di vedere la taigà nordica e le dune del Sahara fianco a fianco è indescrivibile. Lascia esterrefatti, a bocca aperta, senza parole. Sembra magia. Vedere queste due realtà letteralmente a braccetto, senza soluzione di continuità, affiancate, è la cosa più stupefacente, forse sarebbe diverso se qualche centinaio di metri le separasse, invece sono proprio incollate. Addirittura sovrapposte. Questo posto riporta ancora una volta al mistero del senso della Siberia, è uno dei nodi che tengono unito il filo conduttore mistico che serpeggia lungo questo territorio imperscrutabile.

Sulle dune

Per uscire dalla foresta, che tenta di trattenermi ghermando lembi di felpa con punte di rami, devo lanciarmi sulla parete dorata. Raggiungere la cima di questa prima duna non è facile, bisogna arrampicarsi salendo con mani e piedi, impresa resa più difficoltosa dalla stanchezza già accumulata. Più volte sprofondo nella sabbia con le scarpe bagnate, che si colorano subito di ocra, riempiendosi di granelli. Alla fine supero questo muro scosceso quasi verticale e raggiungo la cima della prima di una serie infinita di dune. Verso nord ovest si estende la parte centrale e più estesa dell'ammasso di sabbia. Raggiunto l'obiettivo fisiologicamente cala la tensione nervosa che mi ha sostenuto fino adesso, facendomi sentire tutta in una volta la somma delle fatiche trascorse. Vorrei sedermi e riposare, ma è impossibile. Salendo sulle dune penso di trovare anche meno zanzare, dato che ho abbandonato la zona umida e ricca di vegetazione, invece avverto un loro vertiginoso incremento, sono sempre più agguerrite e numerose, non riesco a respirare, ho paura di soffocare e mi contorco in movimenti convulsi per liberarmene. Forse mi hanno seguito in massa fuori dalla taigà negli ultimi metri, forse ci sono anche sulle dune, non so, non riesco più a ragionare. Più mi divincolo e più sono assalito. A un certo punto decido di provare ad ignorarle per godermi il panorama conquistato. La duna su cui mi trovo è ancora in parte cosparsa di ciuffi di erbe e piccoli cespugli, qua e là spuntano anche piccoli abeti, mentre quelle più interne alla massa sabbiosa sono linde, pulite, prive di contaminazioni con la natura circostante. Scavalco un'altra gobba gialla e sono già abbastanza in alto, vedo buona parte della pianura e dove mi trovo ora non c'è più vegetazione. Lo spettacolo è immenso e favoloso. Per la prima volta guardo l'orologio, sono trascorse più di due ore da quando ho guadato il fiume, per coprire cinque chilometri. Se chiedo al mio corpo mi sembra di aver trotolato a passi forzati per almeno una ventina. Il sole splende sulla mia faccia tumefatta, branchi di nuvole bianche corrono per il cielo azzurro, dirigendosi verso le montagne settentrionali. Estraggo la macchina fotografica e inizio a scattare, le foto sono tutte segnate dalla presenza dello sciame di zanzare, che avvolge me e tutto ciò che tengo in mano. Impossibile fotografare meglio, ci vorrebbe un cavalletto e dovrei allontanarmi dalla macchina portandomi dietro le bestie affamate. Da qui vedo anche il traliccio eretto presso l'ansa del fiume che ho attraversato, l'ho preso come punto di riferimento nella monotonia della taigà. Voglio andare oltre, scavalcare altre dune e raggiungere la sommità del mare di sabbia, arrivando dove è segnato il punto panoramico sulla carta che ho nello zaino, ma non ne ho le forze né il tempo. Devo capire quali sono i limiti, altrimenti potrebbe finire male e sono solo, nessuno mi aiuterebbe. Il silenzio assoluto che mi circonda è un monito, nessuno sentirebbe i miei lamenti per una caduta, un incontro con un orso, una qualsiasi necessità. In questo silenzio sembra di essere scrutati, spiati, è così lontano da ciò a cui siamo abituati che non pare vero, come un trucco subdolo che sta per rivelarsi da un momento all'altro svelando un'oscura minaccia. A malincuore decido di rinunciare a raggiungere il centro delle dune, che significherebbe una camminata di qualche altro chilometro su fondo sabbioso, difficilissimo. Consapevole del fatto di poter godere solo di una parte misera del panorama a disposizione mi accontento, ritenendo più importante mantenere una condotta razionale, anche se mi trovo in un posto così lontano da casa e che non potrò rivedere presto. Devo considerare però che sono le cinque passate del pomeriggio e anche se a questa latitudine il sole cala tardi, devo cominciare a pensare al ritorno, per non dover rischiare di passare la notte tra le zanzare sulle dune o peggio disperso nella palude, senza cibo e possibilità di ripararsi dal freddo. Scatto qualche foto e poi in preda ad una crisi mistica registro dei video, pensando ad un messaggio da lasciare sul mio sito a testimonianza di questo sforzo significativo! In tutto rimango solo qualche minuto sulle dune, non riesco assolutamente a resistere, dopo aver riposto la macchina fotografica e scattato le foto che volevo sento un bisogno impellente di tornare indietro, di scappare. L'attacco delle zanzare, non so perché, non mi sembra paragonabile a prima e già averle sopportate mentre riprendevo è stata una tortura. Non riesco a liberarmene o a trovare sollievo nemmeno coprendomi col cappuccio, col k-way, sventolando le mani, sono assalito e in balia della loro furia. Sarà per il calo di resistenza nervosa? Sarà perché sono fermo? Saranno davvero più insistenti? Non so dare una risposta, ma inizio a preoccuparmi seriamente perché sento di non resistere e ho paura di soffocare. Mi sembra di essere preso a sberle da una potenza invisibile, inspiro con piccoli e frequenti respiri insufficienti a soddisfare il mio bisogno di ossigeno, ma necessari per non ingurgitare migliaia di insetti che ostruirebbero le vie respiratorie. Tengo gli occhi chiusi e mi agito girando in tondo, vorrei così tanto fermarmi anche solo un minuto a riposare, sedermi, stendere le gambe.....no è impossibile. Le gambe...non so più se siano appendici del mio corpo o

nidi di zanzare. Ormai non le passo più con le mani, cerco di tenere le forze solo per riparare il volto. Provo a spalmare una manciata di crema repellente sulle gambe e sulle mani, in parte sul volto, ma qui cola via subito con il sudore. Sulle gambe in effetti per un po' sono lasciato stare dalle malefiche sorveglianti della taigà, registrando un minimo sollievo. Vorrei fermarmi a contemplare il paesaggio, ammirare il suo silenzio, gustare le sue particolarità, osservare meglio, ma non sono in grado di farlo. Con sofferenza devo prendere la decisione finale: lasciare le dune, covo orribile e inaspettato di quei mostri volanti. Mi sistemo bene i vestiti per ri-affrontare la palude, annodo ancora il marsupio al collo e dubitando sulle mie possibilità di superare questa terra tremenda mi lancio letteralmente correndo giù dal pendio di chiari granelli e urlando come per caricare il nemico che ho di fronte e spaventarlo. Questo ultimo pazzo sfoggio di energia ha durata breve e dopo una ventina di metri riprendo l'andatura abituale, stentata e barcollante, non appena devo ri-immgermi e sparire nella macchia verde della foresta.

Ritorno a Chara

Ho forti dubbi circa le mie reali possibilità di tornare entro un altro paio d'ore seguendo la "strada" da cui sono arrivato, forse ora sono davvero troppo stanco per ripercorrerla e inoltre, non avendo più una meta ideale da raggiungere e venendo meno il sostegno della mente, potrei non farcela. Prima di gettarmi dalle dune ho osservato il percorso dei tralicci della corrente per impostare le coordinate mentali da seguire. Appena comincio ad attraversare la foresta sbando da ogni parte e più che altro mi trascino dietro il corpo, seguendo un percorso mentale, incedendo come uno zombie, senza badare agli ostacoli, andando avanti per inerzia e senza ripararmi. All'atto di attraversare il primo pezzo di palude vera e propria sento le forze scemare sempre di più, e cammino disordinatamente. Questo è un errore perchè devo restare concentrato per studiare come muovere i passi correttamente, non cedere alla fretta di uscire dalla palude, ma la stanchezza offusca la mente e mi fa precipitare in un susseguirsi di movimenti sbagliati finchè non cado a terra nel fango. Per quattro volte precipito a peso morto con la faccia nella nera poltiglia, ansimando. Non riesco nemmeno a stendere avanti le mani per attutire la caduta. L'ultima volta una gamba precipita nelle sabbie mobili fino al ginocchio, con uno sforzo la sollevo fuori ma perdo la scarpa, rimasta sotto, attratta come da una ventosa. Sguosh sguosh, esce il piede con solo la calza. Non posso perdere la calzatura da trekking e mi tuffo con le braccia sotto quello strato lurido per cercare di trovarla. Dopo una ricerca alla cieca le dita riescono ad afferrarla, per fortuna non è ancora sprofondata in modo irrecuperabile, la estraggo e me la rimetto stringendo meglio le stringhe. A questo punto capisco che non posso andare avanti così e rallento notevolmente il passo, dando una tregua anche ai battiti del cuore.

Anche se cammino più lentamente uso le gambe nude come strumento per oltrepassare i grovigli di piante e rami, senza curarmi delle possibili conseguenze, mi lancio e basta, nessun dolore può fermare la mia andatura verso Chara. Le zanzare invece rappresentano sempre un elemento di cui tenere conto perché sono insopportabili, così, quando realizzo di aver sbagliato strada nel mio selvaggio peregrinare trovandomi vicino alla sponda del fiume, decido di optare per un cambiamento di percorso che forse può far diminuire la crudele presenza volante. Ora che mi trovo sulla riva destra del Sakukan capisco che ho errato nettamente, non essendo riuscito a seguire il percorso dell'andata. Sono lontano dal punto in cui posso vedere i tralicci e non ho nessuna intenzione di tornare indietro, così scelgo di seguire il corso del fiume fino al punto in cui l'ho guadato, dove termina la strada che porta a Chara e dove si trova anche il mio traliccio di riferimento. Probabilmente seguirò una via più tortuosa seguendo le anse del fiume, però sono sicuro di non poter sbagliare e di non dover più cercare punti di riferimento. Un'altra caratteristica importante e favorevole è costituita dalla presenza dell'acqua corrente, infatti nei dintorni del fiume le zanzare sono relativamente meno numerose e inoltre, bagnandomi le gambe e il volto spesso con l'acqua gelida che rende più fredda la cute, sarò temporaneamente lasciato stare da esse. Il primo problema per mettere in pratica questa decisione è costituito dal superare il ginepraio di rovi, tronchi caduti e piante frapposto tra me ed il fiume. Maledicendo la sorte riesco ad arrivare lo stesso a un metro dalla riva spezzando e strappando rami, sto quasi per buttarmi in acqua e traversare il Sakukan quando mi rendo conto che forse l'acqua qui è più alta di me e la corrente troppo forte in questo punto. So nuotare bene ma non voglio bagnarmi completamente e rischiare di infradiciare la macchina fotografica e magari essere trascinato dalla corrente per mancanza di forze. Cerco un altro punto dove guada, tanto comunque dovrò attraversare lo stesso il corso d'acqua, o qui o più avanti presso la strada. Trovo un bastone non troppo robusto ma integro ed anche un punto migliore, dove guado non senza problemi, la corrente è più forte rispetto alla prima volta e le mie forze sono diminuite. Aiutandomi con il bastone resisto anche nel tratto più profondo, in cui l'acqua mi bagna quasi oltre la vita. Adesso è fatta e non dovrò più attraversare il fiume, rimarrò sulla riva sinistra fino alla strada.

Mi sciacquo anche il viso e in effetti per un po' le zanzare se ne stanno alla larga. Finalmente! Trovandomi sul letto fluviale noto che per lunghi tratti è possibile camminare nel suo mezzo, che è asciutto, così sfruttando le varie isolette formatesi non devo tagliarmi le gambe e camminare troppo lentamente nella foresta, inoltre sono più lontano dalle zanzare. All'inizio è una pacchia, ma anche questa via nasconde qualche insidia. Il fiume procede a zig zag, virando continuamente a destra e sinistra, formando delle anse in

cui si convoglia il grosso della corrente e dalla parte opposta il letto resta asciutto o con poca acqua. Per sfruttare queste zone e camminarci sopra però dovrei continuamente attraversare il grosso del fiume nei punti in cui cambia direzione. In pratica dovrei guadare ogni due-trecento metri. Non se ne parla. Nei punti in cui sarebbero necessari i guadi stabilisco di tornare sulla riva e procedere fino al pezzo di fiume più dritto camminando ancora nella foresta. Mediamente faccio meno fatica rispetto all'andata e i muscoli rinfrescati dall'acqua sopportano meglio l'andatura. Per un ampio tratto riesco poi a marciare sulla parte asciutta del fiume, riposandomi un poco, osservando però con spavento le numerose impronte di cani (o lupi??) sulla sabbia bagnata. Ci manca solo un attacco di cani randagi per togliermi le forze residue. Cammino in silenzio cercando di non far nessun rumore, se le loro tane sono in quest'area potrebbero sentirmi e lanciarsi all'attacco. Camminare sul letto del fiume, guardando indietro e attorno nel mutismo della taigà è emozionante, sono sempre in una condizione di allerta, ma contemporaneamente assorbo l'incanto di questi luoghi. Periodicamente, osservando il numero di insetti sulle gambe e sentendo quelli sul volto, rinnovo la profilassi antizanzare bagnandomi nell'acqua e rendendo fredda la pelle, per alleviare il supplizio durante la marcia. Un altro pericolo è rappresentato dalla condizione delle sabbie del fiume che, spesso impastate e collose proprio come le sabbie mobili, nascondono il rischio di sprofondare.

Dopo un paio d'ore di slalom tra le anse del fiume e la foresta, in condizioni pietose, con le gambe ferite, la pelle del viso gonfio, il marsupio penzolante dal collo, le scarpe irriconoscibili, i pantaloni bagnati e l'andatura strampalata arrivo in corrispondenza del traliccio che indica la presenza della strada! Finalmente!!! Ce l'ho fatta, ma non ho la forza di esultare e mi trascino subito lungo la strada sterrata dirigendomi verso il paese, ignorando gli sguardi di alcuni uomini che lavano l'auto presso la riva, pensando chissà cosa di me. Ora che non sudo più come prima mi spalmo un po' di crema, perché le zanzare sono massicciamente presenti anche attorno al villaggio. Ho una sete selvaggia che deve essere soddisfatta, ho resistito anche stavolta a bere l'acqua dal fiume e ora che sto entrando a Chara devo assolutamente comprare una bottiglia. Non ho nessuna idea mentale di dove si trovi la strada per l'aeroporto, dove devo tornare, ma fidandomi del mio senso dell'orientamento mi dirigo sempre dritto, tenendo idealmente le dune alle spalle. Il miraggio si avvera lungo il mio percorso, ecco un negozio di alimentari. Prima di entrare per la strada cerco di rendermi minimamente presentabile, togliendo il cappuccio della felpa dalla testa, provando a pettinarmi con le mani, sistemando il marsupio in vita e vedendo di scrollarmi di dosso un po' di fango. Appena entrato incrocio lo sguardo della signora dietro al bancone e capisco che è stato tutto inutile. La sua smorfia sconvolta rivela tutta la sua sorpresa e impressione nel vedere un individuo conciato come me, penso che capisca immediatamente che sono uno straniero, a stento trattiene un'amara risata e con gli occhi sgranati ascolta le uniche parole che pronuncio: "una bottiglia d'acqua". Chissà se è stata di più la mia capigliatura di creste impiastrate dal sudore o il mio fare stravolto a impressionarla. Fuori dal negozio in due sorsi prosciugo la bottiglia. Sto camminando nella direzione giusta, come mi conferma un vecchietto a cui chiedo informazioni, che mi risponde gentilmente. Attraversando la via principale di Chara, quasi deserta, spero che nessuno mi noti troppo, non voglio possibili noie o problemi. Alcuni uomini immobili, seduti su di una panca fuori dalla loro dacha mi fissano senza dire una parola, seguendomi con lo sguardo. Non incontro nessun altro e trovo subito l'aeroporto. Chara è un piccolo e ordinario villaggio siberiano, non ha nulla da dire e potrebbe essere irrilevante, ma è contornata da un paesaggio stupendo che mozza il fiato. Comunque senza conoscere una persona del paese non avrei nessuna possibilità di stare qui, dove non ci sono alberghi e non esiste nulla che non sia pensato solo per gli abitanti del posto.

Quando mi siedo sulla panchina del piazzale dell'aeroporto, dopo quasi cinque ore di movimento ininterrotto, la luce obliqua della prima fase del tramonto getta una rete gialla sul paese, spargendosi sui tetti e sulle strade, riflettendosi sul vetro delle finestre che ho di fronte, illuminando i monti Kodar sullo sfondo. Devo sollevare le gambe con entrambe le braccia per appoggiarle a turno sul ginocchio opposto, togliere le calze ed eliminare una quantità esagerata di sabbia umida. Scuoto le scarpe fradice. Entro in aeroporto a piedi nudi con tutta la roba bagnata in mano e salgo dove ho lasciato lo zaino.

Il migliore aeroporto del mondo

Come sempre l'aeroporto è deserto, ma gli scricchiolii dei gradini di legno che salgo fanno apparire Denis, che da sotto chiede chi stia salendo. Quando capisce che si tratta del suo ospite mi porta subito il passaporto e mi invita a cena da basso. È un invito solenne, si capisce dal tono esageratamente gentile, "vieni giù che mangiamo con gli altri" "parliamo un po' ", "non ti offendi se t'invito?". Perché è così fissato con l'offendersi che me lo ripete spessissimo? Anche se avrei voglia unicamente di entrare in coma e svegliarmi la mattina seguente per il treno, per rispetto nei confronti di chi mi ha così tanto aiutato sono obbligato a tuffarmi nel vortice della serata d'onore russa, che sarà forse più massacrante delle dune...

Sistemo i capelli con alcuni colpi di pettine, cambio la maglietta intrisa e rimetto i jeans, che ho saggiamente risparmiato per averli asciutti alla sera. Sono pronto per il cinema che sicuramente mi aspetta. Rimango in ciabatte per tutta la notte, le scarpe sono sul tetto dell'aeroporto nella vana speranza che i raggi del tramonto possano "asciugarle"...

La tavola è imbandita con una grossa padella elettrica bisunta da cui i presenti traggono generose cucchiariate di patate e funghi, appena raccolti in un bosco fuori città. Qualche verdura, cetrioli e zucchine ornano i piatti assieme ai funghi. Ceno con Denis e Viktor, gli altri se ne vanno quasi subito, in compenso arriva la donna enorme conosciuta al mattino e rimane con noi fino alla fine del pasto. All'inizio prendo piccole forchettate dalla padella comune, poi gli altri si accorgono della mia fame e mi invitano a non fare complimenti e saziarmi a volontà; non aspettavo altro e divoro tutto in poco tempo. Il solito problema della cucina russa è che non c'è acqua da bere e ho ancora una sete terribile, per fortuna le patate vengono abitualmente mangiate con del latte, che difatti esaurisco in breve tempo. Ora mi rimane solo un po' di the caldo. La bevanda russa prediletta però non manca mai ed ecco che spunta una bottiglia di vodka dal frigorifero e iniziano i vari brindisi. All'Italia, alla Russia, a questo, a quello, alla salute e la bottiglia è finita. Siamo in tre, ma dopo la faticata che mi è toccata mi sento brillo già al secondo bicchiere. Cerco di ritardare l'assorbimento dell'alcool trangugiando fettine di pane a iosa. Parlare con Viktor è piacevolissimo, mi serve un amico che sappia mantenere vivo il discorso, altrimenti potrei anche addormentarmi e lui è perfetto per questo ruolo. Anche Denis non si tira indietro nel chiacchierare, ma Viktor ha molti più argomenti e esperienze da raccontare, data anche la maggiore età, così i nostri discorsi sono un ping pong a tre, con la donna cannone sullo sfondo che ogni tanto ci concede la fortuna di ascoltare una sua opinione. Denis diventa visibilmente più ubriaco di minuto in minuto ed è sempre il primo a invitare ad un brindisi. Riesce a scovare in un angolo un altro cartone di vino bianco da un litro e vuotiamo anche quello. Mi sembra che aspetti l'occasione per bere, e quando beve diminuisce la sua timidezza e inizia a fare strani discorsi a cui rispondo sempre affermativamente. Più il grado alcolico nel suo sangue aumenta e più ripete la mitica frase coniata per l'occasione e risonante dopo la prima bottiglia di vodka "questo è il miglior aeroporto del mondo!". Vorrei sbellicarmi dalle risate senza ritegno, ma mi limito a ridere sinceramente come fanno i miei amici, senza esagerare. Rispondo sempre con entusiasmo, certo che questo è l'aeroporto migliore. Viktor regge meglio l'alcool, non si tira mai indietro ai brindisi e mantiene un certo senso durante la conversazione. Di solito i discorsi seguono questo schema: pongo una domanda o espongo una mia curiosità, Denis risponde subito scherzando e facendo battute, Viktor poi conclude approfondendo l'argomento e parlando seriamente, pur sorridendo alle battute del suo compare ubriaco. Mi dicono che anni fa, al tempo dell'URSS, ogni giorno arrivavano aerei fin qui e c'era sempre un via vai di materiali e uomini, soprattutto chiaramente al tempo di costruzione della BAM. Poi tutto è andato a rotoli e ora solo due voli a settimana tengono aperto l'aeroporto. L'aeroporto migliore del mondo!!! incalza Denis ogni volta che sente la parola "aeroporto", farfugliando poi altre frasi. Viktor sembra un pascià, seduto sulle panche imbottite della cucina del suo aeroporto, disquisisce di ogni argomento con competenza e se non sa qualcosa della vita in Europa chiede chiarimenti. Per parecchio tempo discorriamo sul sistema russo riguardante la tassazione sulla casa, sui servizi ad essa connessi e sulla relativamente enorme quantità di denaro necessaria per mantenere un appartamento proprio. Meglio vivere in una casa di legno in campagna. Nessun russo riesce a spiegarmi come sia nata questa tassazione, ma tutti quelli con cui ho parlato la giudicano negativamente e vorrebbero cambiare qualcosa. Immediatamente il discorso cade sul lavoro e via con le lamentele internazionali, ma qui c'è una particolarità locale, relativa a delle considerazioni legate al vecchio sistema che garantiva alla sua periferia un certo tenore di vita e dei servizi che ora invece sono spariti. E d'inverno com'è qui la vita? Fino a 50° sotto? (La valle del fiume Chara è uno dei luoghi più freddi della Siberia). I discorsi si susseguono, accompagnati dalle sorsate di vodka, e anche se resisto bene nonostante la stanchezza, tamponando gli effetti del superalcolico con grumi di pane, dopo la seconda bottiglia (materializzatasi magicamente) ad un certo punto vengo coinvolto nell'euforia generale e non mi ricordo più di cosa abbiamo parlato, ho in mente solo degli sprazzi di alcuni momenti. Evidentemente gli effetti della bibita nazionale russa si fanno sentire, ora tutti e tre siamo un'allegria comitiva in cerca di qualcosa da fare fuori e decidiamo di uscire dall'aeroporto..."il migliore aeroporto del mondo!!!", ribatte ad alta voce Denis.

Per prima cosa sfruttando le ultime luci del crepuscolo saliamo sul tetto, di fianco alla torre di controllo, per ammirare il profilo dei monti Kodar. Distanza solo qualche chilometro e si stagliano all'orizzonte con una sagoma netta, tagliente, aspra, scura davanti ad un cielo terso e intensamente azzurro, abbacinante verso occidente. I miei commensali si sforzano di mostrarmi le meraviglie disegnate dal contorno delle vette, che forma alcune figure evidentissime ai loro occhi allenati a scorgerle, mentre per me si tratta solo di montagne. "Come fai a non vedere Lenin??!" sbraita Viktor e si convince che sia impossibile non riconoscerne il profilo tra la linea dei monti. Effettivamente dopo parecchi tentativi e facendomi guidare da loro il dito, usato come mirino, noto la fronte, il naso ed il mento del famoso rivoluzionario bolscevico. Perfetto! Ora è la volta della donna: ecco la testa, i seni, i fianchi, le gambe...anche se mi rimbambiscono di consigli e provano in tutti i modi a farmela notare, stavolta non riesco a visualizzarla e devono arrendersi anche Denis e Viktor. Prima di uscire mi mostrano come chiudere le porte secondarie di tutto l'aeroporto da dentro con un chiavistello in previsione della notte, l'ubicazione del bagno esterno all'edificio, gli interruttori per accendere la luce. "Questo è l'aeroporto migliore del mondo!!!" incalza continuamente Denis ridendo con gli occhi sbarrati. Adesso siamo nelle mani di Denis, che decide di proseguire la serata invitandomi a casa sua, sempre "se non mi offendo". Chiama il figlio maggiore al cellulare e lo fa arrivare in auto (un modello della fiat di cui non ricordo il nome) e in un minuto lasciamo l'aeroporto. In macchina facciamo un piccolo tour di Chara tra

battute da ubriachi e due chiacchiere di cortesia con il figlio di Denis ed un suo amico, che mi offre un sorso di coca-cola che sta bevendo, concedendomi la possibilità di ingurgitare qualcosa che non sia alcolico a 40 gradi. Invadiamo la casa di Denis, dove la moglie, timida e riservata, sta guardando la tv tranquilla e senza presagire l'arrivo di un gruppetto di sbronzi. Ci presentiamo e devo fare un bello sforzo per cercare di non biasciare troppo le parole e dire qualcosa di sensato. Mentre mi dibatto tra queste difficoltà Denis irrompe abbracciando la moglie e affermando "è bella vero? Molto bella!" "certo, bellissima" rispondo senza indugio, trattenendo una sonora risata, perché in realtà personalmente in questa donna vedo solo una cicciona debordante di grasso. In cinque minuti la grassona imbandisce la tavola con ogni prelibatezza presente in cucina e contenuta nel frigo: pomodori, cetrioli, formaggio, salumi, qualche dolce, caramelle, pesce fritto, carne, uova sode, varie insalate...e altre buonissime pietanze. Anche Denis vuole contribuire a preparare la tavola e lo fa a modo suo naturalmente, aprendo un'altra bottiglia di vodka! È la terza della serata e siamo in tre a bere. La moglie, dopo qualche convenevole a tavola, scocciata o forse solo timida, si ritira di nuovo in sala e si addormenta sul divano. Non la vedrò più. In cucina gozzovigliamo senza più freni e divorio ogni cosa per reintegrare le calorie perse durante il giorno e per evitare di bere a stomaco vuoto. Mangio i pesci con tutte le lisce, il pane con il burro, le uova, le insalate con la maionese, tutti piatti che non sono i miei preferiti. I brindisi continuano senza soste e parliamo sempre più ad alta voce, senza ritegno. Sempre più spesso ridiamo, ricordo con piacere ancora molti altri discorsi ancora sensati con Viktor, ma non riesco a rammentare gli argomenti trattati. Lasciamo la cucina conciata come un campo di battaglia, per le varie portate e la vodka vale la stessa regola: non facciamo prigionieri, quindi finiamo tutta la roba da bere e da mangiare. Bellissima serata, un ringraziamento sentito e di cuore all'ospitalità dei miei amici.

Quando usciamo dalla casa siamo ufficialmente ubriachi, anche se non ancora ad un livello tipo da strisciare per terra o non riuscire a capire le parole pronunciate. Mi riportano all'aeroporto in auto, Denis mi fa scendere dall'auto nel piazzale e guardando l'aeroporto dice "il migliore aeroporto del mondo!!!". È ossessionante. Prima di entrare mi accorgo di strani movimenti in macchina, Denis armeggia con la chiave senza risultati, non riesce a mettere in moto, allora ridendo e barcollando scende e mi chiede se magari posso provare a farlo al suo posto. Salgo baldanzoso, ma non c'è nulla da fare, la chiave nemmeno gira, sembra incastrata, non voglio spingere di più per non rischiare di spezzarla nel cruscotto. Lo lascio alle prese con questo problema e mi ritiro nella mia stravagante suite. Ci diamo appuntamento per l'indomani mattina alle sette, devo andare a N. Chara per il treno. Chissà se si ricorderà dell'orario Denis in queste condizioni? Vedremo domani, anzi fra qualche ora, sono infatti le due di notte passate.

Ridendo mi trascino su per le scale ripide fino alla torre di controllo, curioso un po' in giro, mi rendo conto della situazione unica che sto vivendo questa notte, poi però non vedo l'ora di dormire e mi butto sul divano con i vestiti che ho indossato, gli ultimi pseudo-puliti di tutto lo zaino. Purtroppo i bisogni fisiologici si fanno sentire presto e dopo qualche minuto devo urgentemente svuotare la vescica. Torno da basso e cerco di ricordare le istruzioni di Viktor per uscire e raggiungere il bagno, ma non riesco ad aprire la dannata porta e decido di risolvere la situazione a modo mio. Torno di sopra, apro la porticina che dà sul tetto della costruzione, ne raggiingo il bordo e in pochi secondi un rivolo della mia urina scorre sul tetto stesso finendo a gocciolare sull'erba di sotto. Fa molto freddo e c'è un'umidità impressionante, solo ora vedo le mie scarpe, ancora più bagnate di prima, sul davanzale. Le riprendo e le sistemo all'interno, sono putride ma fra poche ore le devo infilare lo stesso.

Novaya Chara - Tynda sulla linea BAM

Il tempo di sdraiarmi sul divano e sto dormendo. L'alcool e la stanchezza mi fanno dormire profondamente, ma dopo un paio d'ore mi sveglio con una sgradevole sensazione e capisco che è il freddo che comincia a farsi sentire, non essendoci coperte mi avvolgo in un paio di k-way e ritorno nel sonno ristoratore. Ho puntato la sveglia per essere sicuro di svegliarmi in tempo al mattino, alle sei e mezza puntualmente squilla e con un immenso sforzo di volontà mi metto a sedere e poi mi alzo per preparare lo zaino, metà della roba è infatti sparsa per il pavimento della torre di controllo. Non tardano a presentarsi all'appello tutti i sintomi dell'ubriacatura. Ondeggio, mi fa male la testa e non riesco a coordinare bene azioni e pensieri, ma la finestra di tempo che mi sono lasciato basta per sistemare tutte le mie cose e all'orario stabilito sono pronto per l'arrivo di Denis. Per calzare le scarpe, ancora completamente bagnate, ho dovuto inventarmi qualcosa per limitare il contatto del piede con l'umido che lo avvolge, inserendo un sacchetto di plastica per ogni calzatura e infilandoci poi il piede. Così dalle caviglie mi spuntano delle buffe frange di plastica bianca, che provvedo a tagliare rendendo la cosa meno visibile, almeno in treno non sarò adocchiato per questo ridicolo motivo. Con un quarto d'ora di ritardo sull'ora pattuita, tempo in cui ho pensato che forse non sarebbe mai arrivato, si presenta Denis in auto, evidentemente è poi riuscito a far girare la chiave. Un veloce the amaro ustionante e qualche biscotto per l'ultimo pasto nel migliore aeroporto del mondo, quindi partiamo alla volta di N. Chara. Durante la strada, ancora frastornati dagli effetti della sera precedente, Denis mi chiede di prendere una birra da berci insieme prima della partenza del treno. Sono senza parole, ci siamo lasciati solo qualche ora fa barcollanti e già vuole ricominciare. Lui dice "se vuoi, prendiamo una bottiglia di birra", ma

come posso rifiutare? Mi sta portando in auto, mi ha ospitato a casa sua e dato da pernottare all'aeroporto, non posso dirgli di no. Va bene, prendiamo questa birra. Arrivati a destinazione lo aspetto in auto mentre va al bar della stazione a comprare il liquido ambrato che non voglio bere. Incredibile. Torna con la bottiglia di birra più grande del mondo, una specie di bombola del gas da tre litri!!! Finora avevo visto al massimo quella da 2,5 litri, pensando che già fosse un limite, ora invece mi devo ricredere. Non avrò intenzione di finire questo enorme contenitore di plastica in mezz'ora? Mi rifiuto e gli dico che berrò solo qualche sorso, poi può tenersi il resto della birra per sé, come mio regalo. Per fortuna accetta. Tracanna certe avido sorsate mentre personalmente bagno solo le labbra senza quasi bere. Poco dopo è l'ora degli addii, arriva il treno e ci fermiamo un po' a chiacchierare sulla banchina, sto per salire quando Denis incontra un signore sulla cinquantina che da come saluta conosce bene. In effetti si tratta del patrigno del marito di sua figlia e, domandatogli dove si stia recando, scopriamo che è diretto anch'egli a Tynda, non solo sul mio stesso vagone, ma anche nel posto di fianco! "Visto che bello, così hai un nuovo compagno per il viaggio!" esclama Denis. Nell'euforia del momento Denis regala a Gennadi, il mio nuovo compare, la bottiglia da tre litri per brindare al nostro incontro e quest'ultimo, ghignando, mi mostra una bottiglia di vodka che spunta dalle borse con i viveri da viaggio e dice che finiremo tutto durante il tragitto. Dalla padella nella brace. Salgo sul treno con quasi quattro litri di alcolici da consumare. Pensavo di poter non toccare più un goccio per un bel po' e invece mi rendo conto che ho appena incominciato e il viaggio sarà impegnativo.

Con il parapiglia frenetico in cui mi sono trovato nel salire sul vagone quasi non mi rendo conto del mitico treno che mi condurrà a Tynda. Si tratta del Kislovodsk-Tynda, come scorgo sulla scritta bianca sul fianco della mia carrozza. È uno degli unici due treni che a giorni alterni passano sulla BAM da Severobajkalsk in poi, uno è il Mosca-Tynda e l'altro è questo. Quante volte ho sognato di viaggiare su questo convoglio, immaginandomi la sua zona di partenza e la stranezza della sua destinazione finale. Kislovodsk è una media cittadina del Caucaso russo, da cui appunto parte questo treno che arriva sulla BAM e termina a Tynda. Cosa hanno mai in comune queste due località? Solo un treno che le unisce. Perché istituire questo servizio ferroviario? Forse mi sfugge qualche dettaglio della storia russa che potrò in futuro approfondire per rispondere a questo quesito. Una teoria di vagoni che unisce idealmente la tormentata e splendida terra del Caucaso all'estremo oriente russo, passando per tutto il paese e su una delle ferrovie meno sfruttate. Cosa ha d'importante la cittadina caucasica per essere stata scelta come punto di partenza di questo treno? Perché collega proprio Tynda? Non lo so e questo amplifica l'aura misteriosa dell'ultima parte del mio viaggio, che mi permette di accumulare anche questa esperienza. Ci sarà gente del Caucaso sul mio vagone, cosa va a fare a Tynda? Entro e vedo che il platzkartnyj è quasi vuoto, forse a conferma dei miei dubbi circa l'itinerario coperto dal treno. Appena ci sistemiamo Gennadi comincia a estrarre da una borsa cibo d'ogni sorta, peraltro gustosissimo, oltre alla vodka e alla mia birra. Viaggia con due borsoni, di cui il più pesante è riservato solo al mangiare da consumare entro Tynda, villaggio sulla linea transiberiana a sole 24 ore di distanza (per la Russia non è un lungo viaggio). Le nostre dirimpettaie di posto sono due ragazze della Yakutia che stanno tornando a casa da Samara, città della Russia europea dove studiano. È la prima volta che tornano a casa dopo tre anni lontane dal paese natio. Il loro è un viaggio massacrante: sono all'ultimo giorno su questo treno, in totale circa cinque giorni fino a Tynda, poi cambio di convoglio per Neryungri, circa 6 ore, poi in pulmino fino alla Lena, un altro giorno intero, poi 2 o 3 giorni di navigazione fino al nord della Yakutia, esattamente non capisco dove, ma mi rendo conto delle difficoltà fisiche necessarie per arrivare fino a casa. Oltretutto dopo solo un mese le aspetta il viaggio di ritorno. Katya e Natasha, questi i loro nomi, sono già sfinite e per le prime ore della giornata dormono avvolte nei lenzuoli come due mummie. Mentre loro dormono faccio conoscenza con Gennadi. Per prima cosa beviamo la birra della super-bottiglia, mentre mangiamo le polpette impanate preparate dalla sua settima moglie. Settima?? Sì, mi conferma lui, è arrivato al settimo matrimonio. Allarga la bocca sorridendo con i denti rimasti e mi guarda con gli occhi sprizzanti energia. Ha la faccia abbronzata dal sole, proprio di un marrone intenso, ciò fa risaltare ancor più i vivaci occhietti azzurri. Le rughe gli solcano la fronte, orlano bocca e guance, attribuendogli più anni di quelli che ha in realtà. È sempre di buon umore, ride fragorosamente, fa battute, scherza, ogni tanto mima buffamente quello che vuole dire se non riesco a capirlo. Ha il viso identico a quello dei jolly dei mazzi di carte. Ripete ossessivamente, anche più volte per frase o addirittura per ogni parola uno strano intercalare russo: "yolki palki", che significa tutto e niente. "Dai bevi anche questo, yolki palki!"; oppure "arriveremo stasera, yolki palki, a Tynda, yolki palki". Ogni volta che dice così mi scappa da ridere sonoramente.

Le mani tozze e le dita callose, con le unghie nere ispessite, sono indizi del lavoro pesante che svolge nei pressi della diga sul bacino della Zeya. Quando parla farfuglia velocemente mangiandosi troppe parole e si può dire che lo intuisco più che capirlo. A volte non smette mai di parlare per interi minuti, poi si blocca, mi tocca leggermente con il gomito cercando un mio segno d'approvazione che puntualmente arriva, allora tace per un po' per poi ricominciare con un altro argomento. Inutile dire che lo seguo solo per la prima metà scarsa dei discorsi, poi faccio finta di sentirlo, guardando in realtà fuori dal finestrino, limitandomi ogni tanto a dondolare la testa come se lo stessi ascoltando e commentassi con il corpo le sue frasi. A intervalli regolari si alza per andare a fumare, ciondolando nel corridoio con la sua canottiera a righe bianche e blu.

Mi tratta come un figlio, porgendomi con estrema naturalezza tutti i cibi che prende dalla borsa, come se fosse scontato che siano per entrambi. Purtroppo l'estrema gentilezza russa rasenta l'invadenza a volte,

soprattutto sul treno durante i viaggi non riescono proprio a concepire l'idea che una persona non mangi, obbligando a condividere i pasti oppure costringendo a mangiare, anche se non se ne ha voglia. Non si può rifiutare, semplicemente non è ammissibile. Data l'infusione continua di alcool che mi sta somministrando devo buttar giù qualcosa di solido, per stabilire un fondo che nello stomaco tamponi l'azione dell'etanolo. Non ho avuto nemmeno il tempo di prendere la mia tazza per bere, il mio premuroso paparino mi fornisce non una, bensì tre tazze diverse, una con la birra, una con il the ed una con la vodka. Decide di riempirmi tre tazze contemporaneamente perché bevo così lentamente la birra e soprattutto la vodka, che non riesco a star dietro ai suoi ritmi. Faccio un sorso di birra, uno di the ed un ultimo di vodka, poi prendo un antipasto preparatomi da Gennadi per mescolare il tutto nella pancia. Dire che bevo contro voglia è un eufemismo. Mentre mi guarda mandar giù due tipi di alcolici insieme al the, Gennadi afferma che solo un'altra volta nella sua vita ha visto fare così, in Kazakistan molti anni prima, dove ha lavorato per un certo periodo. Mi dice che bevo come i kazaki (non è un complimento). Diminuiscono i chilometri che ci separano da Tynda e parallelamente diminuisce il livello della bottiglia di birra e di quella di vodka. Ogni volta che vuole versarmi un goccio Gennadi mi guarda con occhi spiritati e dice "solo un pochino", sì certo, rispondo, versa pure. Ormai mi sono arreso e non oppongo la minima resistenza. Non smette mai di versarmi solo un pochino e la bottiglia dura solo fino all'inizio del pomeriggio. La birra da tre litri invece è prosciugata fin dal mattino, durante il quale abbiamo già fatto conoscenza con le ragazze della Yakutia, che continuano a rimproverare scherzosamente Gennadi per il suo alzare il gomito. Lui giura e spergiura che in un anno beve al massimo un paio di volte, e guarda caso oggi è la prima volta. Quando dice queste parole facciamo fatica a soffocare le risate. Lui giura ancora che le cose stanno così, "yolki palki!".

Il viaggio per Tynda dura tutta la giornata, arriveremo alle 22,30. Per far passare il tempo oltre a bere alterniamo varie chiacchierate e momenti di sonno, ognuno sdraiato al suo posto. Il pomeriggio vola via con una massacrante partita a carte ad un gioco russo che già conoscevo, giochiamo per quattro o cinque ore di fila, alla fine mi viene la nausea a continuare a guardare le figure ed i simboli mentre il treno dondola. Gennadi non conosce bene le regole e quando sbaglia dobbiamo rispiegarci ogni volta tutto da capo, perché ha paura di essere imbrogliato ed esige spiegazioni sulle mosse "yolki palki!", " cercate di fregarmi, yolki palki!". È uno spasso passare il tempo con lui, sono stato fortunato ad incontrarlo, si rivela un buon amico disponibile ad aiutare, paziente e rispettoso. Se non continuasse a versarmi da bere sarebbe perfetto. All'epoca della costruzione di questa parte di BAM ha lavorato su questa tratta, tra Tynda e Chara ed oltre. Conosce a memoria tutti i nomi dei corsi d'acqua, numerosissimi, che attraversano la ferrovia, dei villaggi e della loro distanza da Tynda. Mi mostra le banchine delle rare stazioni e le zone circostanti dicendo che 30 anni fa non c'era nemmeno un albero nelle vicinanze, tutto era stato spianato nel raggio di qualche decina di metri per realizzare la grande opera, ora si può notare come la riforestazione abbia dato i suoi frutti. Uno dei cardini che hanno guidato la costruzione della BAM (almeno sulla carta) è stato proprio il principio del ripristino dei luoghi dopo la messa in opera dei binari. Le zone disboscate lungo la ferrovia e nei pressi delle aree destinate agli alloggi temporanei degli operai sarebbero dovute tornare al loro stato originario dopo il completamento della strada ferrata. Verificare se questo sia stato realizzato ovunque lungo il percorso è un'impresa molto difficile.

La BAM in questa zona è il tripudio della taigà. È ancora più selvaggia dei pezzi precedenti, non esistono quasi nemmeno le stazioni nel mezzo del nulla, cioè le fermate prive di paesi. Mi sembra di poter contare un villaggio ogni circa cinquanta chilometri in media, forse di più, ma è una media quindi vari tratti sono del tutto privi di insediamenti. Quel poco che anche si trova è rappresentato da minuscoli e insignificanti paesini fuori da ogni altra via di comunicazione che non sia questa ferrovia. Qualche ora dopo la partenza raggiungiamo il punto più a nord dell'intera BAM, precisamente Khani, unica fermata in territorio yakuto. Un sole molto vigoroso picchia oggi su queste terre, rendendo squillante il verde della taigà. Un grande numero di fiumi di medie e grosse dimensioni incrocia la ferrovia nel suo cammino, mostrando come sia stata faticosa e impegnativa la realizzazione di molti viadotti e ponti, spesso di una certa lunghezza. La bellezza della BAM si misura con l'asprezza della natura che la circonda. Non mi soffermo troppo durante questo viaggio ad osservare il paesaggio circostante per vari motivi, tra cui la stanchezza dopo la notte a Chara e la presenza di una compagna particolarmente loquace sul treno.

Tynda

Le ultime due ore di treno trascorrono nell'apatia, non sappiamo più di cosa parlare per scacciare la stanchezza mentale, le uniche discussioni riguardano l'orario di arrivo e cosa fare una volta arrivati a destinazione. Fino all'ultimo sono indeciso se visitare la capitale della BAM rimanendoci un paio di giorni, ma la prospettiva di cercare un albergo economico di notte, rimettere in moto il cervello per orientarmi in città dopo il viaggio e la stanchezza generale mi fanno decidere di rimandare ad un'altra occasione la visita di Tynda. Decido di andare verso sud subito, prendendo il treno Neryungri – Khabarovsk che so già che passa da Tynda proprio due ore dopo il nostro arrivo. Il problema è trovare il biglietto, perché comprarlo con così poco anticipo potrebbe rivelarsi impossibile. Guarda caso proprio su quel treno dovrà viaggiare anche

Gennadi. Da quando l'ho incontrato il caso si è sbizzarrito per farci stare sempre insieme! Lui ha già un biglietto per l'obsche (terza classe) e decido di provare anch'io con quel vagone, data la penuria di soldi. "Magari staremo ancora insieme yolki palki!", commenta Gennadi. Una lunghissima banchina annuncia l'arrivo in stazione a Tynda. Finalmente ci siamo, ecco la capitale mitica della BAM, città sorta da un misero villaggio grazie al progetto BAM. Tutti fremono e si precipitano nel corridoio molto prima dell'apertura delle porte. Appena scesi è caccia al biglietto. Fa freddo, è appena piovuto e il tabellone luminoso segna + 10°. Perdo subito di vista Gennadi, che sa perfettamente dove andare. L'entrata alla stazione sarà a destra o sinistra? Prendo la decisione sbagliata e quando me ne accorgo e torno indietro per arrivare alla biglietteria la coda non lascia molte speranze...ma nei primissimi posti c'è Gennadi che si è messo in fila per me! Lo ringrazio molto per il suo gesto, tra l'altro normale in Russia, soprattutto per la possibilità concessami di prendere l'ultimo biglietto per l'obsche del treno per Khabarovsk! L'ultimo! La persona dietro di me ringhia di rabbia appena sente la cassiera dire che l'ultima possibilità per l'obsche è stata venduta appunto al sottoscritto. Che smacco, mi dispiace per lei, dopotutto sono in giro avendo come fine il viaggio stesso, non per lavoro o per raggiungere i parenti come magari la persona che mi seguiva nella fila. Forse ha più diritto lei a quel biglietto. Il colpo di fortuna che mi è capitato va festeggiato e con il mio "grande amico" usciamo dalla stazione per comprare qualcosa da mangiare. Il piazzale su cui immettono le pesanti doppie porte è lugubre e trasandato, silenzioso e pieno di ombre in movimento. Gennadi mi invita a farmi una birra con lui...non ne avevo dubbi, cos'altro può inventarsi? In un negozietto a cento metri dai binari compriamo due birre in bottiglia e un grosso pezzo di formaggio, offro io, è il minimo. Dal canto suo lui compra un'altra bottiglia di vodka, "questa la beviamo in treno yolki palki!". Sono nauseato.

Sono molto riconoscibile come straniero, infatti il mio zaino è un marchio distintivo, e ogni tanto noto le occhiate delle persone nei pressi della stazione e nel negozio. Con Gennadi però sento meno la pesantezza di questi sguardi. Qui a Tynda, in stazione e nella zona antistante, vedo parecchia gente "tosta", facce poco raccomandabili, uomini dall'aspetto ruvido e severo, volti che esprimono una certa malignità. Solo mie fantasie? Gennadi mi fa infilare in fretta un buio viottolo fradicio di pozze nere, parallelo al negozio da cui usciamo, per bere lì la nostra ennesima birra. Perché mai? Ci stiamo forse nascondendo? Esatto. Mi spiega che per legge è vietato bere in stazione e nelle sue vicinanze (non avevo mai sentito di questo divieto) e che la polizia può multare o portar via le persone che trasgrediscono. Guardandoci attorno come due criminali svuotiamo in qualche minuto le bottiglie e ci ingozziamo con il formaggio, dividendolo in due grossi pezzi con le mani e ficcandocelo in bocca. Mentre rientriamo in stazione per rilassarci sulle panche, in attesa del treno, proprio due poliziotti escono dall'ingresso, trascinando a braccia un ubriaco che probabilmente li ha appena insultati ed è ancora un po' esagitato. Altri ceffi sostano sotto il portico a fumare, senza mai alzare lo sguardo dal pavimento. Mi viene in mente il racconto, di un russo o di un inglese, non ricordo, che si era recato a Tynda per viverci un po' di tempo per evadere dal piattume della vita a Mosca e vedere la vera vita. Appena arrivato nella stazione di questa città, mentre il nostro narratore cenava in un ristorante, un uomo ne aveva sgozzato un altro davanti a tutti per un motivo qualsiasi e il sangue che zampillava dalle arterie recise veniva spruzzato tutt'intorno, bagnando anche il maglione del nuovo arrivato. "Finalmente sono a Tynda", così terminava il racconto. Comunque sia queste sono esagerazioni, forse non è vero nulla di quello scritto.

In obsche verso Khabarovsk

Aspettiamo seduti su delle scomode panche di ferro al piano rialzato della cupa stazione. Le luci sono poche e deboli, l'ideale per conciliare il sonno. Di fronte a me c'è un continuo andirivieni di persone dalla zona delle stanze riservate ai passeggeri per il riposo tra un viaggio e l'altro. In quasi tutte le stazioni, anche le più piccole, è prevista questa sistemazione, a pagamento, per chi si ferma qualche ora in attesa di un altro convoglio. Un paio d'ore di sosta forzata passano molto in fretta quando la testa dondola involontariamente in ogni direzione sotto il peso delle ore non riposata, dell'alcool ingerito e della stanchezza accumulata. Verso la una di notte siamo sul binario più scuro che abbia mai visto, praticamente non illuminato, dove dovrebbe giungere il nostro vagone. Questa porzione di banchina è così buia perché è molto distante dalla stazione. Il treno è così lungo che nell'area più vicina alla stazione sono posti i vagoni delle classi più elevate, mentre l'infima carrozza su cui sto per salire è relegata verso il fondo della teoria di vagoni. Accanto a me c'è sempre il fido Gennadi, che dispensa consigli su come trovare in fretta un posto sull'obsche, dove non ci sono posti prenotati e vige la legge del più forte. Chi primo arriva e più sgomita si accaparra i posti migliori. Due fari accecanti fendono violentemente l'oscurità, sta lentamente arrivando il locomotore del mio treno, ci passa accanto fragorosamente e dopo un paio di interminabili minuti si ferma. A qualche metro da noi il nostro vagone, il numero 23. "Qualche metro" è già troppo, non riusciamo a salire per primi e sicuramente dovremo penare per trovare un misero posto a sedere. Gennadi balza a bordo prima di me, getta la sua roba sul primo sedile vuoto che vede, ma non è libero, avvertono altri passeggeri, così deve trovarne un altro al livello superiore. Poi si prodiga a cercare qualcosa anche per me, ma è troppo tardi. Appena entro nel vagone riconosco l'aroma letale dell'obsche, un misto di odore di chiuso, di piedi, di corpi

sudaticci e sporchi, di pavimenti logori e consumati dal tempo. Contribuisco personalmente ad incrementare il cocktail di fragranze umane, dato che non mi lavo da alcuni giorni e indosso vestiti che erano già sporchi nel momento in cui li ho indossati. Sono molto sporco e si vede subito dagli abiti.

Gente che russa, chi fa finta di dormire sdraiato su tutta la lunghezza dei sedili per non far sedere nessuno e rimanere comodo tutta la notte, degli uomini alticci che discutono e giocano a carte. Solite scene già viste. Su questo vagone viene venduto un numero di biglietti superiore rispetto al platzkartnyj e le persone dovrebbero stare sedute, in tre per ogni sedile invece che due come avviene di solito. Dato che nessuno, se non obbligato dal provodnik, segue questa regola, succede sempre che ci sono delle persone virtualmente prive di posto. Coloro che già sono sul treno si sono sistemati in maniera scientifica, occupando con borse e pacchetti i posti superiori, con i loro corpi distesi quelli inferiori, per garantirsi maggiori possibilità di avere uno spazio dove sdraiarsi, sopra o sotto. Anche insistendo per farli spostare, si può ottenere solo che liberino uno dei due sedili che hanno occupato, così mal che vada questi egoisti si terranno un sedile intero dove sdraiarsi (quello superiore, utilizzato come posto riservato per tutta la notte). All'inizio non vedo posti disponibili per me e incomincio a disperare, poi riesco a trovare un anfratto da dividere con una donna yakuta. Sopra di me il sedile superiore è rotto, non appoggia bene sui sostegni e sdraiarsi è un rischio, soprattutto per chi ci sta sotto. All'ultimo ragazzo salito sul convoglio questo non interessa, perché altrimenti sarebbe privo di posto e così si sdraia sopra il mio sedile, dopo aver "aggiustato" il guasto con dei violenti colpi che incastrano gli agganci in una insicura posizione. Speriamo che regga.

Nelle cuccette di fianco a me tre ragazze educate pagano la loro carenza di arroganza dormendo addirittura in tre, sdraiate una di fianco all'altra, in un posto dove sta già stretta una sola persona. Si assottigliano comprimendosi una contro l'altra e non si muoveranno fino al mattino successivo. La cicciona yakuta che divide il posto con me decide di andare ai piani alti sul sedile occupato preventivamente con le sue borse, così da poter dormire comoda. In questo modo lascia più spazio anche a me e subito ne approfitto per sdraiarmi, facendo finta di assopirmi subito per non far sedere più nessun altro.

A disturbarmi ogni tanto, fin verso le tre di notte, è il solito Gennadi che dal suo posto si presenta con due tazze e la bottiglia di vodka, ripetendo la frase "solo un pochino, yolki palki!". È un incubo. Sto ininterrottamente bevendo da più di ventiquattro ore.

Al mattino siamo sulla linea transiberiana. A Skovorodino un'intensa pioggia fa sentire di più il solito freddo mattutino. Al risveglio noto meglio l'accozzaglia di personaggi del vagone. Una compagnia di giovani e uomini di mezza età che paiono conoscersi tutti occupa i posti attorno a me e quelli vicino al provodnik. Le ragazze che hanno dormito in stile scatola di sardine sono riuscite a trovare una sistemazione migliore facendo amicizia e dividendo lo spazio con una coppia salita da poco, che ha preso il posto delle yakute. Gli uomini di questo vagone sono tutti freddi ed altezzosi, bevono, fumano e continuano a spostarsi rubando il posto agli altri. Succede anche a me, quando scendo ad una fermata per respirare un po' d'aria con Gennadi. Tornando al mio sedile, quando indico il mio posto, mi viene detto che questa è una carrozza obsche e non esistono posti riservati, quindi posso cercarmene uno da un'altra parte. Grazie, ora dove mai troverò un posticino libero? (discutere ulteriormente con l'energumeno tatuato che mi ha detto questa frase ei suoi amici non lo penso nemmeno) Per fortuna le gentili ragazze lì vicine si stringono subito e mi dicono di sedermi accanto a loro. Le ringrazio, facciamo due chiacchiere ma poi sono troppo stanco e mi assopisco reggendo la testa con la mano.

Un povero cucciolo di cane, nascosto tutta la notte in una cesta dai giovani che hanno preso il mio posto, scorazza per il corridoio e lascia tracce dei suoi bisogni. Chiaramente è vietato portare animali sul treno e quando il provodnik se ne accorge non mostra nessuna diplomazia, sbraita e obbliga i proprietari a pulire personalmente i punti sporcati. Nella tarda mattinata a Tygda scendono quasi tutti gli uomini, compreso il mio amico Gennadi, che saluto calorosamente ringraziandolo di tutto.

Sorpresa

Da qui in poi sono completamente sfatto e non potendo nemmeno più parlare con Gennadi, il tempo non passa mai. Sudo abbondantemente, il sole che è spuntato incendia l'aria del vagone stracolmo di gente. Stare seduto in uno spazio così ristretto è del tutto snervante e non riesco a far riposare un muscolo. Probabilmente solo a vedermi si capisce che non me la passo bene e forse ciò suscita la "pietà" della gente intorno a me. Prima la coppia salita da poco, poi la signora anziana di fronte a me ed in fine le tre ragazze mi offrono a turno da bere e mangiare. Hanno sicuramente notato che non ho con me del cibo e come sempre si sentono tutti obbligati a condividere le loro cose con "lo straniero in difficoltà". In realtà non ho nessunissima voglia di mangiare, ma, ancora una volta, come posso rifiutare? Ciambelle, acqua, succhi, uova, salame e cetrioli (li odio, mi fanno schifo...), patate lesse e insalate. Sto mangiando come ad un matrimonio. La vecchia di fronte a me, con cui parlo per alcune ore, dice letteralmente "mangia e non provare nemmeno a discutere", come se fosse un ordine. La cosa peggiore è che, dopo che ho mangiato controvoglia e molto lentamente, quando finisco ciò che mi ha dato e comincio a pensare di aver terminato la tortura, subito apre di nuovo la borsa e mi sistema sul tavolino altri pomodori, cetrioli e salame. Così per tre

volte. Vomitevole. Vorrei buttarla giù dal treno. Mentre mangio parliamo della Russia e dell'Italia, vuole sapere alcune cose sui soldi, sugli stipendi, le pensioni, le solite domande. All'inizio mi pare molto triste e sfiduciata, ma quando meno me lo aspetto fa qualche battuta e sorride, anche se amaramente. Oltre a dover mangiare ciò che non mi piace devo farlo stando serio e attento ai suoi discorsi, dosando bene le parole delle mie risposte per non intristirla ancor di più. La Russia è un posto senza speranza, è la fine, non c'è nulla di buono. Queste le parole che spesso ripete.

Quando tutto si rivela pesante da sopportare e non so come troverò la forza di arrivare a Khabarovsk, ecco che il destino sterza a mio favore. In un villaggio irrilevante sulla transiberiana sale sul treno una brigata di ferrovieri di rientro dal lavoro. Si sparpagliano per il vagone e tra di loro vedo una faccia che mi dice qualcosa, ma penso che non sia possibile, sono così lontano da casa e incontro persone conosciute, come avviene normalmente solo in un raggio di qualche chilometro dal paese in cui si vive?! Invece è così. Andrej è di fronte a me e quando i nostri sguardi si incrociano capisco che è proprio lui. Mi sorride e mi viene incontro, iniziamo a parlare e mi invita a passare qualche giorno a casa sua, con sua moglie e gli altri miei amici. Sapevano che forse sarei passato in zona anche quest'estate, ma scrivendoci qualche lettera di comune accordo avevamo deciso di non vederci a causa degli impegni di lavoro e della mia incertezza sul percorso esatto che avrei seguito. Il destino ha deciso per noi facendoci incontrare casualmente, ora non possiamo che passare qualche giorno insieme. Anche se il mio biglietto è valido fino a Khabarovsk, scendo nel paesello in cui Andrej si è trasferito dopo il matrimonio, poi fra qualche giorno prenderò un altro treno verso est. Adesso sì che posso riposarmi in santa pace!

Il mio amico avvisa subito i parenti telefonando a destra e a manca e quando, un paio d'ore dopo, entro in casa sua trovo un piccolo comitato di benvenuto. L'unica nota negativa è rappresentata dal fatto che mi attendono altri brindisi con la vodka, sarebbe inutile raccontare che non me la sento per tutto ciò che ho già bevuto durante il viaggio, perché per loro è comunque poca roba. Addirittura una signora anziana vicina di casa, volendo farmi un regalo di benvenuto, mi porge una piccola bottiglia di cognac fatto da lei, mostruosamente alcolico, che non posso esimersi dall'assaggiare. Sono stupefatto dalla quantità di alcool che si è succeduta sul mio cammino senza averla mai cercata.

Russia profonda

Decido di fermarmi solo tre giorni dai miei amici, anche per non arrecare troppo disturbo improvviso. Ne approfitto per parlare bene di tutte quelle cose difficili da trattare per lettera e che sono successe in questi mesi. Per prima cosa voglio approfondire la storia della morte di Vitalij, papà della moglie del mio amico Maxim. Mesi prima infatti ho ricevuto questa triste notizia, ed ora chiedo lumi a Nastia, la moglie di Andrej, che è anche la sorella di Maxim. Una sera qualunque, in assenza dell'anziana madre, Vitalij stava bevendo un goccio a casa sua probabilmente da solo (ma non è chiaro), nel paese dove è nato e cresciuto. Decide di uscire a comprare qualcos'altro da bere e non fa più ritorno a casa. Da qui in poi la ricostruzione della vicenda si basa su vaghe e varie testimonianze raccolte qua e là, ma non difficili da trovare in un paese di meno di 1000 abitanti, dove tutti dovrebbero conoscere tutti, anche se non è così in Siberia. Vitalij pare aver incontrato qualche ubriaco o malintenzionato appena uscito da un negozio, forse è nato un diverbio, probabilmente per motivi molto futili, magari accentuato dagli effetti molesti che l'alcool aveva su di lui, e la situazione è degenerata. Alcuni ragazzi lo hanno picchiato e tramortito a calci e pugni. È rimasto tutta la notte in un fosso lungo la strada, al mattino qualcuno ha notato quel corpo immobile e ha chiamato i soccorsi. Era ancora vivo, trasportato subito all'ospedale più vicino i medici hanno tentato di operarlo ma è morto quasi subito per i traumi subiti. L'anziana madre lo ha riconosciuto da un tatuaggio sul braccio perché il volto era completamente devastato dalle botte. Sembra impossibile che solo un paio d'anni fa festeggiavamo insieme il matrimonio di sua figlia, ballando al ritmo della sua fisarmonica. Lui chiedeva sempre dell'Italia, di Sorrento, suonava una certa canzone, "S.Lucia" come diceva ridendo. Dopo fatti del genere queste cose mi paiono lontane secoli. All'epoca dei fatti, appena informato, ho scritto all'anziana madre una lettera di condoglianze per farle sentire come potevo la mia vicinanza. Ricordo ancora la sua ospitalità e gentilezza d'animo, la sua semplicità e devozione religiosa. In pochi mesi questa vecchiaia ha perso il marito, morto di vecchiaia, ed il figlio. Rimasta sola e spaventata è crollata psicologicamente, non riuscendo più ad uscire dalla spirale di pianto e dolore. Si è rifiutata di andare a vivere con la nipote in un altro paese, perché non voleva lasciare comunque la sua amata casa. Questo è stato un grave errore. L'ultima batosta è infatti arrivata dopo qualche tempo, quando alcuni vagabondi di notte le hanno rubato il cane, l'unico legame che le era rimasto, per...mangiarselo. Non di rado degli sbandati nelle campagne si cibano degli animali domestici, sottratti di nascosto o con la forza ai più deboli. Avevo già sentito storie del genere.

La vecchiaia ha assistito a tutta la scena, svegliata dall'abbaiare della bestia in cortile, impietrita ed in lacrime dietro le tende della finestra, ma non ha avuto il coraggio di intervenire per la paura di essere uccisa. Il giorno dopo ha accusato un infarto e non si è più ripresa, ora è accudita da una nipote e sta aspettando solo di morire.

Una sera, sempre durante i giorni in cui sono ospite di Andrej, un'altra strana esperienza, "tipica" della profonda campagna russa, mi attende. La dacha della famiglia di Andrej, ora non più abitata dai suoi parenti, è stata data in affitto a dei ragazzi ad un prezzo meno che simbolico, solo per essere sicuri che ci sia sempre qualcuno nella casetta, altrimenti mi dicono che vari ladri porterebbero via dalla proprietà tutto quello che sia possibile rubare. Le case incustodite sono oggetto di razzie. Questa usanza sarebbe da importare anche da noi, per colpire i beni immobili di quelli che lasciano le case libere facendo alzare il costo degli affitti o non dandole a chi ne ha realmente bisogno. Dovendo prendere delle verdure dall'orto della dacha per cucinare, accompagno il mio amico in campagna. Andrej racconta che ha conosciuto il ragazzo a cui ha affidato la casa casualmente, quando quest'ultimo girovagava per il paese, solo e malridotto, suonando ai campanelli e chiedendo un posto dove vivere. Così si è presentata l'occasione per sistemare qualcuno alla dacha affinché la curasse, anche se praticamente gratis. Dopo qualche tempo il nuovo inquilino è stato raggiunto da alcuni "amici" ed una ragazza, tutti senza lavoro ed alcolisti, uno anche malato di tubercolosi. Andrej mi racconta di aver visto almeno cinque cani diversi nel cortile della dacha negli ultimi mesi, ma questi animali non sono mai rimasti a lungo e sono spariti uno dopo l'altro...probabilmente cucinati.

Quando arriviamo alla dacha nessuno ci degna di uno sguardo, gli inquilini sono rintanati al coperto e iniziamo a raccogliere delle patate. Quando però questi disperati capiscono di avere uno straniero in cortile la situazione precipita ed escono tutti venendo ad abbracciarmi e a fare conoscenza. È un ottimo pretesto per bere! Un brindisi al nostro incontro! Vado a comprare una bottiglia di birra di 2,5 litri da offrirgli per liberarmi dalle loro attenzioni, ma sono persone raffinate e mi dicono che per gentilezza bevono un bicchiere ciascuno della mia birra, ma poi andranno a comprare ciò che a loro piace davvero, non una birra qualunque, ma la vodka! Non avendo i soldi cercano di convincere l'anziana madre di uno dei presenti a prestare cento rubli per poter offrire da bere ad un loro importante ospite italiano. Cose da matti! Sono sicuri che la vecchia non rifiuterà per non risultare scortese agli occhi dell'ospite, così anche loro potranno bere! Intanto Andrej mi ha abbandonato, tornando alle patate, così sono in balia di Kolya, il più anziano del gruppo, che non smette di abbracciarmi e stringermi la mano. La signora non crede ad un parola di quanto le dice il figlio ubriacone e così devo addirittura parlare con questa povera madre al telefono, per convincerla a dare i soldi al figlio. Le dico che sono davvero straniero e vengo dall'Italia e che se vuole può uscire di casa per incontrarmi. Kolya ride come un cane malato e tossisce spesso, sputacchiando ovunque, probabilmente è lui che ha la tubercolosi. Ha gli occhi piccoli come le punte di uno spillo, fissi ed inespressivi. È molto magro, sciupato, con i capelli rasati e il viso segnato da cerchi scuri attorno agli occhi, come delle profonde occhiaie. Prima ho dovuto bere la birra da una tazza da cui probabilmente ha bevuto anche lui chissà quante volte e dubito sia mai stata sciacquata. Il bello è che non me ne frega nulla. Non è così immediato prendere la tubercolosi se non è nella forma manifesta, spero di non aver contratto bacilli per essere rimasto qualche minuto vicino a questa gente. Comunque quando torna Andrej con le patate decido di andarmene con lui, non intendo restare qui un minuto di più. Con una scusa qualunque mi allontanano e giuro di non essermi offeso, devo solo andare ecco tutto, ma conservo un buon ricordo di tutti i presenti! Devo ripetere fino alla noia queste parole. Alla fine Kolya mi stringe più volte la mano con un sorriso perfido e mi dice che siamo amici e se ne torna indietro, rituffandosi nella dacha con la bottiglia di vodka nel frattempo arrivata dal negozio.

Mentre torniamo a casa domando ad Andrej il motivo per cui mi ha lasciato in balia di quella gente e perché mai se ne sia stato quasi sempre nell'orto, senza parlare con nessuno. Lui si scusa, dicendo che avrebbe dovuto avvertirmi e mi racconta tutto. Da alcuni giorni si vergogna ad andare alla dacha a prendere verdure e ortaggi per un incidente avvenuto qualche giorno prima. Infatti una settimana prima suo nonno si è recato come spesso all'orto per portare via qualcosa da mangiare e quando poi è rincasato si è accorto di aver dimenticato un sacchetto con i suoi documenti per domandare l'invalidità, che gli servivano per presentare l'istanza presso l'ospedale, nonché il passaporto. Allora è ritornato subito indietro chiedendo agli inquilini se avessero visto o preso loro quel sacchettino. Risposta negativa, ma il vecchio è molto sospettoso e inoltre si ricorda esattamente di aver posto sul ramo di un albero dell'orto la busta con i documenti. Ciò significa che sicuramente tutto gli è stato rubato da quelli che vivono nella dacha, per poi prendere dei soldi rivendendo il passaporto. Il vecchio monta su tutte le furie se viene contraddetto e dice ad Andrej di tornare con lui alla dacha a cercare meglio. Tornano insieme ma non viene fuori nulla. L'indomani il vegliardo decide di rivolgersi alla polizia per far valere i suoi diritti. Telefona al commissariato arrabbiatissimo presentandosi (è un veterano di guerra e tutti lo conoscono in paese, in Russia i veterani sono considerati degni di particolare rispetto e il vecchio sa che la polizia si attiverà subito per aiutarlo). La mattina stessa alcuni poliziotti vanno alla dacha, dapprima bevono con i ragazzi là presenti, sfruttando la situazione, poi non vanno troppo per le lunghe con le indagini e iniziano a picchiarli per farsi dare i documenti (a questo arriva la considerazione quasi religiosa per i veterani!). I poveri inquilini ne prendono un sacco (ecco da dove venivano forse i cerchi sotto gli occhi di Kolya!) ma giurano di non sapere nulla di quanto viene loro addebitato. Nel pomeriggio dello stesso giorno il nonno di Andrej riceve una telefonata dall'ambulatorio di un medico del paese che lo sollecita ad andare a prendere i documenti che ha dimenticato da lui..."eppure si ricordava perfettamente di aver appeso il sacchetto al ramo dell'albero nella dacha!!!"

Da quel giorno la famiglia di Andrej prova un certo imbarazzo a presentarsi alla dacha dopo ciò che è successo, ecco spiegato il comportamento del mio amico.

Il giorno seguente mi aspetta una gita sulla riva del fiume Zeya, a Bolshaya Sosanka, attualmente a rischio di inondazione per le forti piogge che hanno fatto straripare il bacino omonimo nel nord della regione. Di questo non pare particolarmente preoccupato un signore attempato, sdraiato a terra sul bordo della strada, svenuto, molto probabilmente dopo aver esagerato con la vodka.

Per strade incredibili, piste sterrate larghe e zuppe di pozzanghere, che attraversano campi immensi senza nessuna abitazione, arriviamo sulla sponda del fiume, carico d'acqua e detriti. Il nostro pic-nic prevede salame, cetrioli, formaggio e vodka, tanto per cambiare. Da nord si odono distintamente i boati dei tuoni che scuotono l'aria e preparano l'arrivo di una tempesta violentissima. In pochi minuti il vento increspa il fiume creando onde alte anche un metro, spezza quasi le piante che crescono attorno a noi e rovescia una grande quantità di pioggia sulle nostre teste. Il colore e la forma delle nuvole sembrano pennellati da un demone, sono terrificanti. Ci rifugiamo in auto per non bagnarci completamente, guardando sempre il fiume, che è diventato così impetuoso da poter in ogni momento straripare portandosi via la macchina e uccidendoci in un baleno. Il vento soffia così forte che scoperchia il baule dell'auto, che è chiuso, sbattendolo contro il lunotto posteriore, rischiando di frantumarlo. Scendo dalla macchina per richiudere il baule e devo tenermi alla carrozzeria per non essere spazzato via dalle raffiche d'aria. La gita per salutare la mia partenza non è andata come previsto, ma ha regalato sicuramente delle emozioni da Siberia. Al ritorno saluto i miei impareggiabili amici, li ringrazio per la loro inarrivabile ospitalità e posso solo dar loro appuntamento alla prossima volta che il destino vorrà farci incontrare, spero presto, sicuramente in Siberia. Qualche ora dopo parto in treno per Khabarovsk, ormai è tempo di tornare a casa.

Al termine di queste pagine è doveroso e giusto ricordare altre persone che nello stesso periodo di questo viaggio in Siberia, mentre erano intente alla realizzazione del proprio ideale di viaggio, sono cadute vittima di un destino fatale sull'isola di Olkhon. A loro rivolgo un pensiero in queste righe, a perenne ricordo.